

LIMES 2025 N. 9: GLI STATI DI ISRAELE¹

La Sparta di Bibi a rischio disintegrazione. Le faide fra poteri ne minano la fibra. L'Italia soffre nel mare delle guerre infinite.

ZERO STATI?

Il premio della nostra giuria virtuale per la migliore fiction «geopolitica» volta a redimere Caos in Cosmo – disordine in ordine, guerra in pace – lo vince SuperTrump. A mani basse. Il suo piano per la «pace eterna», che scioglie nodi plurimillenni in Medio Oriente a partire dal martirio dei palestinesi della Striscia da volgere in Riviera, non pare avviato a redimere la regione.

Lo Stato ebraico rischia la pelle perché cercando di scongiurare o ritardare la resa dei conti fra le sue fazioni, estesa alle istituzioni civili, militari e di intelligence, si è cacciato in conflitti infinibili mascherati da prologhi della Vittoria Decisiva; gli israeliani più fedeli a uno Stato non proprio loro sono gli arabi – cittadini di serie B, ospiti con patentino a Gerusalemme Est – che ingenui avrebbero immaginato rivoltarsi contro il carnefice dei «fratelli» di Gaza. E invece no. Sommiamo a questa sorprendente sorpresa l'odio fra Hamas e la Non Autorità nazionale palestinese arroccata a Rāmallāh.

Tiriamo le somme. Su quali basi nazionali dovrebbe un giorno fiorire la Palestina ancella di Israele cantata nella favola dei Due Stati, pezzo forte di ogni pièce diplomatica volta a rimuovere la realtà e, certo involontariamente, a proseguire i massacri? E su quale terra sorgerebbe Palestina, visto che a Gerusalemme impazzano i seguaci di un (anti)sionismo teocratico che Bibbia in mano sragiona di Nilo ed Eufrate, Damasco e Baghdad?

Di qui cinque paradossi in forma di premesse. Intesi guida nel labirinto delle analisi espresse dagli articoli che seguono. Per titoli.

Primo. Siamo tra sabbie e acque per secoli rette da califfati ispirati a Maometto. Dal medioevo fino a metà Novecento invasi, contesi e spartiti per la maggior gloria di potenze coloniali europee e asiatiche. Poi distinti tra non allineati o bipartiti nelle sfere d'influenza di America e Unione Sovietica. Oggi come ieri, spazi punteggiati da poteri tribali, clanici e settari di vario tono islamico. «Stati» che nulla hanno a che vedere con l'idealtipo dello Stato nazionale eterogeneo, radice dimenticata perché sfigurata delle nostre democrazie liberali, ai cui principi ci confessiamo irrealisticamente affezionati. Il diritto internazionale, velo pudico che ognuno interpreta e disattende a modo suo, postula un mondo di Stati nazionali, coronati dalle Nazioni Unite, futili ma troppo utili al teatro collettivo per essere svelate tali.

Secondo. Il genocidio dei palestinesi – epicentro Gaza, incipiente in Cisgiordania – è onda anomala della nonstrategia israeliana. Riflesso che induce lo Stato ebraico – Stato di nome e di fatto, tuttora il più potente e sviluppato nella regione – a comportarsi come fosse Davide quando è Golia. Travestimento che eccita la vena suicidaria ereditata da secoli di diaspora e persecuzioni. Eppure i potentati energeticoislamici dell'area smaniano da anni per agganciare il treno israeliano, soprattutto le sue tecnologie civili, militari e duali. Vedi accordi di Abramo. Creati con passione geoimprenditoriale da Trump e dall'intraprendente genero Jared Kushner insieme ai soci araboislamici con cameo di Tony Blair, consulente della Bp (British Petroleum, Blair Petroleum per i mascazzoni) oggi risultano ibernati. Ma i nostri non disperano di riesumarli un giorno con strepitosi festeggiamenti e luminarie sui grattacieli della Riviera di Gaza.

Terzo. Nella sua nonstrategia Israele ha un solo imperativo: il Nemico necessario. Per i primi vent'anni lo furono gli «Stati» (per le virgolette vedi sopra) arabi, sgominati nei Sei giorni del 1967 che sconvolsero il Medio Oriente. Vittoria che ha caricato lo Stato ebraico della gestione diretta o per interposto vigilante palestinese della Cisgiordania. Colonia piena di arabi, da spingere gentilmente un poco più in là. Magari oltre il Fiume, dove potrebbero farsi Palestina a spese di beduini e re hashemita. Il governo di Bibi Netanyahu freme. Vuole battezzare proprie via formale annessione quelle terre che già domina. Per registrare finalmente all'anagrafe due gemelli

¹ Riassunto per ECCOICI! da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

cinquantottenni biblicamente rinominati Giudea e Samaria, i teofalchi di Gerusalemme e i maneschi coloni delle colline sarebbero pronti a scatenare l'apocalisse. Quando la commedia diventa tragedia.

Quarto. Unico Nemico restante è l'Iran, con i suoi più o meno infedeli clienti arabi che fino a ieri gli garantivano sbocco sul Medioceano. Il più periferico e meno famoso tra questi era Hamas, che Bibi è riuscito a elevare da banda di terroristi a marchio globale della Palestina, causa attraente anche perché persa. Le guerre in cui fra un successo e l'altro – vero, inventato, comunque provvisorio – Israele seziona sé stesso derivano da un voluto errore di calcolo del suo governo, come capita ai troppo astuti che si imbroglia da soli: trattare l'orrore del 7 ottobre – scatenato ma non pienamente controllato dalle milizie gaziane di Hamas più altre schegge assetate di vendetta – da minaccia esistenziale. La scelta di Bibi mirava a radunare la nazione attorno alla bandiera per dedicarsi allo smantellamento dell'impero persiano tra Iraq, Siria e Libano. Scopo ultimo, fratturare l'Iran in staterelli «indipendenti». In alternativa, imporvi un altro Ciro, non esattamente reincarnazione del Grande salvatore degli ebrei, sul restaurato trono del Pavone. Previ altri bombardamenti, probabili nei prossimi mesi. Nell'attesa, Trump apre con sprezzo del ridicolo all'ammissione dell'Iran postkhomeinista nel blocco ebraicomusulmano firmato Abramo, nato per contenere quel che resta dell'Iran medesimo. La nobile Persia buona scaccerà la cattiva.

Quinto. Futuro già cominciato. Se riuscirà a sopravvivere e a ricucire le dispute fra le sue tribù, Israele affronterà quale Nemico supremo la Turchia, con cui aveva condiviso per decenni maschia amicizia tra militari e Stati profondi. L'impero turco in troppo esuberante riesplorazione fronteggia a breve distanza le avanguardie israeliane, attendate presso Damasco. Posta in gioco della partita turcoisraeliana è il controllo degli Stretti medioceani, da Bosforo Dardanelli a Suez e Bâb alMandab. Quindi delle risorse e condutture energetiche, che insieme al reticolo digitale sottomarino connettono l'Asia all'Eurafrica e al resto del pianeta. Area di scontro prevista Cipro Nord, perno della Patria Blu escogitata dagli ammiragli di Erdogan, pezzo indimenticato del cuore suo e dei patrioti turchi.

L'alternativa è fra Grande Israele, prescritto da Dio e perseguito contro tutti e tutto dal governo di Gerusalemme, e nessuno Stato, esito avvelenato della parageopolitica secondo il Libro. Impossibile tornare indietro. Il massacro scatenato da Hamas e la terrificante risposta di Israele escludono il ripristino dello status quo ante. Abbiamo avuto un prima e avremo un dopo 7 ottobre. Il dopo sarà soprattutto determinato da Gerusalemme, in associazione o dissociazione con Washington. Nell'immediato, dalla disponibilità di Netanyahu a scendere dal piedestallo di inviato del Signore deputato alla liquidazione del Nemico terrorista per riscoprire il pragmatismo in cui un tempo eccelleva. O sgombrare il campo per amore di Israele.

Peseranno meno le scelte di Hamas, che comunque canterà vittoria perché continuerà a esistere. La sequenza di cessate-il-fuoco, scambi di ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi in vista di una tregua a Gaza e in Cisgiordania senza prospettive di vera pace, sarebbe sbocco logico, troppo logico. Vedremo quanto concreto. Ma eventualmente, quando? Il cronometro di Bibi è fermo sulla vittoria «in qualche settimana» annunciata all'indomani del 7 ottobre. È anche una corsa contro il tempo. Più scorre meno semplice sarà ricompattare Israele.

Che cos'era l'ante 7 ottobre che non rivedremo più? L'industria quarantennale del perpetuo negoziato ultraasimmetrico fra il più potente Stato del Medio Oriente, sostenuto dalla massima potenza mondiale, e l'arcipelago palestinese oggi spartito fra Hamas, perno della resistenza islamista in armi, e Autorità nazionale palestinese, pseudoamministrazione dei coriandoli di Cisgiordania per conto (in banca estera) e sotto il controllo di Israele. In comune un privilegio: l'essere stati entrambi a libro paga dello Stato ebraico (Hamas dalla nascita al 6 ottobre, all'Anp Bibi sta prosciugando i già modesti incentivi). Fra i capi delle intelligence militari di Hamas e di Israele vigeva da anni intimità. Spontanea tra persone abbastanza intelligenti da vegliare sul teatro non così segreto della coesistenza fra nemici che hanno necessità di restar tali. Teatro allestito con i soldi del Qatar e non solo, con la collaborazione dell'Egitto – l'altro guardiano di Gaza – e sotto supervisione a stelle e strisce.

Obiettivo di Gerusalemme: perpetuare lo stallo nella Striscia abbandonata ai miliziani islamisti. Per stroncare qualsiasi velleità di unità palestinese, Netanyahu teneva ai suoi utili terroristi di Gaza come ai sovrannumerari di Râmallâh, specialisti nella commemorazione della Nakba – Catastrofe per il popolo di Palestina cacciato o (versione preferita dagli israeliani) scappato di casa nel 1948-49 – in allegre sfilate di moda. Eccesso di zelo, stante

la refrattarietà dei palestinesi a riconoscersi sotto la stessa bandiera. Sia quella storica dell'Olp, ormai vintage, sia una sua eventuale reinvenzione addobbata con nuovi colori.

La filiale dei Fratelli musulmani egiziani aperta a Gaza nel 1987 era stata supportata dal leader laburista Yitzhak Rabin per spaccare il fronte avverso. Lui stesso se ne confesserà angosciato poco prima di venire assassinato da un fanatico che oggi si sarebbe volentieri identificato con l'ala ultrareligiosa del governo. La tattica di Rabin fu legge per i successivi premier. Incluso Netanyahu, che fino al 7 ottobre si compiaceva di tanta scaltrezza. Non è detto se ne sia pentito.

A patrocinare l'industria della nonsoluzione, con alterno brio, l'America imperiale. Nella doppia veste di mediatrice e garante dello Stato ebraico. Arbitro giocatore. Il massimo per Israele. Quando hai dalla tua l'egemone mondiale, stai sicuro che la partita non la perdi.

I fatti cambiano e le parole d'ordine restano. Nel blob della diplomazia internazionale lo slogan dei Due Stati continua a smerciarsi con apparente successo. Nella migliore ipotesi, riflessi condizionati. Voci dell'inconscio che parlano per sogni. Ma questa fantasia non è morta all'alba. Sopravvive al suo tramonto. E alla grande. Nell'ecumene tutta, salvo Israele. Di fatto una microPalestina vigeva dal 2005, quando il primo ministro Ariel Sharon, d'intesa col Bush minore, ordinò il ritiro dalla Striscia con smantellamento delle relative oasi coloniali per affermare chiusa una volta per tutte la questione palestinese. Operazione Formaldeide, nella versione del suo braccio destro Dov Weissglas. Deputata a imbalsamare la salma del mai nato Stato palestinese, a «congelare il processo di pace finché i palestinesi non diventeranno finlandesi» .

Oggi Bibi pare intento a sabotare il piano negoziato con Trump per un'uscita dignitosa dal tunnel strategico in cui si è ficcato mentre i suoi militari rischiano la vita nei 500 chilometri della «metropolitana» di Gaza. «Guerra dei topi» condotta contro voglia dal capo delle sue Forze armate, per il quale è follia. Netanyahu è finito prigioniero di sé stesso. Con lui il suo popolo. Per impedire la finzione dell'impossibile Stato di Palestina, inesistente dunque riconosciuto da 157 Stati sui 193 delle Nazioni Unite – più Santa Sede, che gelosa custodisce lo status di osservatore onde vietarsi di votare e così schivare il peccato veniale di lesa ecumenismo – Bibi ha schiuso le porte dell'inferno.

Lo Stato ebraico non può perdere per effetto di batosta militare ma perché nella fase della massima crisi interna ha deciso di ingaggiare quella che nei piani sarebbe dovuta essere la guerra per finire tutte le sue guerre. Ma che potrebbe finire sé stesso. Gli Stati Uniti sono in lotta per scongiurare il cedimento strutturale che ne minaccia identità e istituzioni. Lo stesso morbo di Israele. Due potenze malate non ne fanno una sana.

La vera battaglia per la vita o la morte non è tra lo Stato di Israele e Hamas, ma tra sionisti laici, pragmatici, e supersionisti ultrareligiosi, messianici. Anticipata dal leader laburista Shimon Peres nel 1996, quando sconfitto alle urne da Netanyahu commenta con gli intimi: «Gli israeliani hanno perso, gli ebrei hanno vinto». Tesi confermata sul fronte opposto da Arthur J. Finkelstein, consulente americano di Bibi: «In Israele destra contro sinistra significa ebrei contro israeliani» . E il pacifista Uri Avnery: «Noi abbiamo non solo due blocchi politici, ma due culture, in realtà due nazioni separate». Erano passati sette anni dalla pittoresca fondazione dello «Stato di Giudea» per iniziativa del rabbino Mehir Kahane, riferimento non solo spirituale della destra estremista, in una sala dello Sheraton Plaza di Gerusalemme. Evento allora trascurato dai media. Invece premonitore.

Pappé profetizza che la parabola dello stato ebraico si chiuderà per scissione tra Israele e Giudea, tra sionismo delle origini (Theodor Herzl) più o meno seguito dai padri fondatori (David BenGurion) e suo stravolgimento in chiave teocratica. Oggi incarnato da ministri quali Bezalel Smotrich e Itamar BenGvir. E cavalcato da Netanyahu, per fede o calcolo poco importa. La faglia interna forse fatale per Israele è la scissione fra le maggiori tribù, due delle quali refrattarie al sionismo – arabi e ultraortodossi (haredim), infatti esentati dal servizio militare – mentre sul fronte opposto sionisti della Bibbia, spesso violenti, e laici moderati quasi non si parlano più. Ne soffre lo Stato, nei cui apparati la storica prevalenza dei non o meno religiosi è sfidata dalle nuove leve kahaniste. Per le quali il grande sogno è la costruzione del Terzo Tempio sulle rovine della moschea di al-Aqsa.

Israele contro Giudea è la crepa decisiva che infragilisce il muro portante della creatura di BenGurion. Cuore geografico e motore politicomilitare dello Stato di Giudea è la Cisgiordania, biblicamente intesa Giudea e Samaria.

I coloni, autorevolmente rappresentati nel governo da Smotrich, vi stanno conquistando con la violenza nuovi avamposti anche grazie all'appoggio delle forze di sicurezza che in teoria dovrebbero controllarli. Obiettivo l'annessione di tutti i territori formalmente affidati alla gestione palestinese. E a tappe forzate.

La prassi di Smotrich riprende in veste religiosa la paradossale teoria dei primi coloni sionisti, parecchi dei quali non volevano nemmeno un proprio Stato: «Una terra senza popolo per un popolo senza terra». Gli estremisti l'applicano con l'intransigenza di chi è in missione per Dio e sente approssimarsi lo scopo di una vita. Ma il problema del Grande Israele non è tanto la terra quanto la popolazione. Nella traduzione dalla propaganda alla pratica, i territori abitati da arabi vanno svuotati per poterli anettere. Via gli autoctoni, dentro i colonizzatori. Con la violenza, anche quando non fosse necessario. Fuorviante l'analogia con l'apartheid alla sudafricana, pertinente quella con i cowboy a caccia di sempre nuove frontiere. Quasi sempre non spopolate, ma spopolabili per la legge del più forte.

Alle fessurazioni interne si sommano le esterne. La reputazione dello Stato ebraico crolla dappertutto. Il dato più allarmante viene dall'America. Per la prima volta nella storia, una maggioranza di elettori statunitensi simpatizza con i palestinesi: 35% contro il 34% di floisraeliani. Quasi il 60% sostiene che la campagna militare ha da finire subito, con o senza liberazione degli ostaggi e liquidazione di Hamas. L'uso del termine «genocidio», così carico di senso perché accostato all'Olocausto, è impiegato comunemente per bollare la strage di palestinesi a Gaza. Fenomeno proliferante soprattutto fra i giovani. Compresi diversi ebrei israeliani o in diaspora.

Cristiani sionisti, in grande maggioranza bianchi antisemiti flottanti nella galassia trumpista, che si rifanno alle profezie bibliche per cui gli ebrei devono tornare in Israele, dove nell'ora estrema si convertiranno o saranno massacrati: «Il filosemita è un antisemita che ama Gesù», nell'acida battuta di uno storico tedesco. In questa chiave conviene leggere l'autocoscienza di Netanyahu su Israele «SuperSparta», prorotta il 15 settembre in una conferenza riservata al ministero delle Finanze. Due minacce mortali: la deoccidentalizzazione dell'Europa provocata dall'invasione di migranti musulmani e il finanziamento ai media digitali europei e americani da parte di ong antipatizzanti, Qatar e Cina, che eccita la narrazione antiisraeliana. E spingono Gerusalemme all'isolamento. Financo all'autarchia.

Sparta che dovrà saper difendersi da sola perché secondo Netanyahu non appartiene a nessuno dei due blocchi, Occidente e Sud Globale. E fabbricarsi le armi supertecnologiche che non avrà più dall'amico americano in confusione. La somma delle lacerazioni domestiche e delle pressioni internazionali avvicina l'ipotesi del collasso di Israele. Della sua lacerazione in staterelli tribali, visibile nelle vite parallele che scolari e studenti universitari conducono in ossequio al principio di omogeneità culturale e/o religiosa con la propria tribù.

Altro che impero israeliano, questa è assimilazione dei presunti dominatori da parte dei dominati. Non nuovo ordine, altro caos. Le divisioni investono direttamente le istituzioni dello Stato. Le Forze armate, con il capo di Stato maggiore Eyal Zamir che critica il primo ministro e considera assurda la campagna di Gaza; il Mossad, servizio esterno, che rifiuta di assassinare i capi di Hamas riuniti a Doha, sicché il più servizievole servizio interno, Shin Bet, ci prova e fa fiasco. Intanto Bibi impone al suo vertice David Zini, ultrà nazionalreligioso, suscitando le proteste di spie e militari, Zamir compreso. Mentre l'opposizione attende il sospirato cessateilfuoco per rilanciare le manifestazioni di massa a sostegno del potere giudiziario che Netanyahu vuol mettere in naftalina. Siamo già in campagna elettorale, con Naftali Bennet e Gadi Eisenkot in prima fila per un'alternativa moderata che potrebbe mettere in minoranza la coalizione pro Bibi, scossa dal Piano Trump, nel voto possibile a inizio 2026.

Le guerre di Israele sono e saranno sempre più dirimenti per la nostra sicurezza. In tempi e spazi indeterminati. Ecco perché consideriamo varcata la soglia del 10 nel grado di pericolosità. Oltre c'è solo l'imprevedibile. Tre forze nefaste si intrecciano fra loro e agitano la spirale in cui Israele e i suoi nemici si avvitano in vincolo esiziale. Razza, religione, rifiuto reciproco.

La ragione di Stato è arte che in geopolitica si declina secondo contesto. Nel Grande Medio Oriente, specie tra Nilo ed Eufrate – territorio assegnato dalla Bibbia esclusivamente agli ebrei, spiegano i teostrategi di Gerusalemme – la ragion di Stato non è di moda per carenza di Stati effettivi, dotati del monopolio della violenza. A rigore, solo Turchia, Iran e Israele esibiscono rango statale. Due eredi legittimi di gloriosi imperi e il nuovissimo

Stato degli ebrei, fondato nel 1948 da laici superstiti dell'Olocausto. Oggi in mano a chi si vuole discendente da re Davide, si rappresenta guida della razza superiore quindi invoca il diritto divino alla sua terra. Dai confini adattabili, mai definitivi. Sicché continua a combattere le battaglie della sua Bibbia, contro l'Amalek di turno, per essenza nemico degli israeliti in ogni tempo. Nell'ebraico c'è un gioco di parole tra zar (straniero lontano) e sar (nemico da cui proteggersi) che nell'esegesi del compianto cardinale Carlo Maria Martini, fine biblista, illustra «il senso di estraneità (degli ebrei, n.d.r.) verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti». Per capire chi, come gli ebrei ortodossi in missione divina, schiaccia il presente sul passato, i riferimenti alla Torà fanno senso. Ma se gli amaleciti fossero loro?

Il 7 ottobre 2023 sarà ricordato come il giorno in cui Israele ha scartato dalla sua ragion di Stato per gettarsi nelle terre incognite dell'irrazionalità. Dell'irrealità. Contro il parere di gran parte delle Forze di difesa israeliane (Idf) e dell'intelligence, Netanyahu ha bollato minaccia esistenziale il massacro ordito da Hamas. Nella sua narrazione, l'organizzazione terroristica era capace di distruggere Israele. Tesi non fondata su analisi di teatro, ma sulla scelta di militarizzare cuori e menti degli israeliani in vista di una guerra dai tempi indefiniti. Al posto della geopolitica, corroboranti fantasie militariste. Dalle campagne limitate alla Vittoria Decisiva. Basta falciare erbacce. L'ordine del giorno è allargare lo Stato a Giudea e Samaria, riprendere il controllo di Gaza, avanzare nel Libano meridionale e nelle Sirie, far fuori l'Iran. Obiettivi da raggiungere distruggendo Hamas e trattando tutti i gaziani da corresponsabili dell'orrore del 7 ottobre. Gli arabi sopravvissuti saranno respinti oltre le nuove frontiere di Stato, in Egitto, Cisgiordania o altrove. Fine della questione palestinese.

Bibi ha un'idea sua dell'interesse nazionale, che ne stravolge la natura. Lo Stato in asserito pericolo di morte scade a feticcio cui tutto sacrificare. Nell'indifferenza per l'altro. Maligno da eradicare. Rifiuto. Tutto per il Grande Israele. O per nessun Israele?

Siamo alla guerra totale. Slogan spesso esiziale per chi lo brandisce. Sta qui la nevrosi che spinge le guerre di Israele, indifferenti al primo comandamento della ragione di Stato: «Non distruggerai te stesso». La disumanizzazione del nemico vige anche fra i palestinesi. Marchio e garanzia reciproca di guerre senza fine – né scopo né tempo – e viceversa. L'epiteto di «terrorista» che i duellanti applicano al combattente altrui è il primo passo nella reductio ad bestiam.

Due giorni dopo il pogrom del 7 ottobre, l'allora ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, stabilisce: «Stiamo combattendo bestie umane, e ci comportiamo di conseguenza». Rincarà nel maggio 2024 la deputata del Likud Tally Gotliv, già fautrice dello sganciamento di un'atomica sulla Striscia, arma segreta a misura di palestinese, innocua per l'ebreo attiguo: «Avete presente i pidocchi? Le loro uova? E poi ancora uova e uova di pidocchio? Questo sono Hamas e la Jihad islamica! Vanno trattati come tali. Sterminati. Con ogni tipo di trattamento, come quelli usati contro i pidocchi». Il 28 luglio scorso, il rabbino Ronen Shaulov determina: «Tutta Gaza e ogni bambino di Gaza dovrebbe morire di fame per quello che ora stanno facendo agli ostaggi». Perché chi nasce sotto le bombe israeliane è un «futuro terrorista (...). E se qualcuno ha un problema per quello che ho detto, il problema è suo».

Nell'evocare la soluzione finale (anticipata), sfugge forse al rabbino che il suo postulato ridurrebbe Israele a paria nella storia universale. Ma quel che interessa gli israeliani che invocano lo sterminio degli «animali» è consentirsi qualsiasi mezzo per eliminare il nemico. Dalla deterrenza al genocidio. La riduzione dell'avversario a bestia corre parallela in certa propaganda palestinese, non solo islamista. Nei tardi anni Ottanta, attorno alla prima Intifada, proclami di Hamas, Jihad islamica e Fatah trattano gli ebrei da «figli o fratelli di scimmie e porci». Nel 1992 Yasser Arafat viene registrato su nastro mentre equipara gli ebrei a «cani», epiteto riferito in privato dal suo successore Abu Mazen a Hamas. Trent'anni dopo, il consigliere per gli Affari religiosi del presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas, bolla gli ebrei israeliani «umanoidi», discendenti da «scimmie e porci». Una ricerca scientifica sulla disumanizzazione simmetrica nella guerra asimmetrica, centrata sul confitto del 2014 a Gaza, osserva che una maggioranza di israeliani considera i palestinesi più vicini ai nostri antenati quadrupedi che al sapiens sapiens.

La tendenza a considerarsi reciprocamente superiori/inferiori sulla scala dell'umanità/bestialità si afferma indelebile a partire dalla rivolta araba del 1936. Né è tema esclusivo di estremisti religiosi. Dirigenti del Mapai,

partito della sinistra laica, e del sindacato Histadrut rifiutano il dialogo con gli arabi perché impari: «Non dobbiamo abbassarci al loro livello, sono loro che devono elevarsi al nostro».

Le tregue si possono fare con chiunque, «bestie umane» incluse. La pace no. Chi si illude che la pace in Terrasanta possa stabilirsi in tempi men che biblici per coraggiosa iniziativa di futuri capi illuminati, trascura l'odio che da troppe generazioni accomuna ebrei e arabi di Palestina. E le narrazioni incendiarie che l'alimentano. La storia ci cambia geografa.

La depressione geopolitica nel nostro estero vicino tra Libie, Mediterraneo centroorientale e Balcani obbliga l'Italia a ridisegnare le sue priorità di sicurezza. Per fare i conti con l'espansione marittima della Turchia neoimperiale accompagnata dal parallelo aggiramento russo della Nato da sud, mentre i cinesi li trovi dappertutto, casa nostra inclusa. E soprattutto con le guerre di Israele che rischiano di affondarci.

Sempre che follie collettive o incidenti mal gestiti non scatenino lo scontro fra «volenterosi» europei e russi, variazione finale sulle due guerre mondiali. Inglesi, nordici e baltici si sentono già in guerra con la Russia, quasi ne anticipassero l'invasione prevista per il 2029, mentre l'America sembra lavarsene le mani per eccesso di instabilità domestica. Quanto al Medioceano, a Trump interessa solo per quel che tocca Israele e relativi giacimenti energetici, inclusi quelli al largo della Striscia. Più i faraonici progetti geoimmobiliari, tra Riviera di Gaza e altri miraggi.

La rotta che connette lo scalo ionico a Porto Said, imbocco del Canale di Suez, traccia infatti l'architrave dell'area a maggior rischio per la nostra sicurezza, fra Libie e Sirie in avanzato stato di turchizzazione. A Taranto la Marina Militare vanta la sua storica base principale, condivisa con le fotte Nato, americana in testa. Per congiungerci alle rotte commerciali globali facendo perno sullo Stretto di Sicilia dobbiamo attraversare i passaggi che ne incanalano le acque verso occidente (Gibilterra) e oriente (Suez e Bâb alMandab via Mar Rosso). Oggi il choke point siculo è molto più turco che italiano, le colonne d'Ercole paiono solide eppure trascurate dal guardiano americano. Il connettore con l'Oceano Indiano è zona di combattimento su entrambe le sponde.

Il traffico via Suez è ridotto della metà. Le grandi navi aggirano l'Africa virando al Capo di Buona Speranza. Siamo tornati indietro di mezzo millennio, al periplo di Vasco da Gama, primo esploratore della via delle Indie. Scenario per noi drammatico. Anche se fossimo risparmiati dai combattimenti. Il mare nel quale siamo immersi pare in tempesta permanente. Fuori controllo, la territorializzazione competitiva delle acque di casa ci abbassa l'orizzonte. Medioceano addio? L'Italia rischia di finire risucchiata nell'ecosistema a destabilizzazione galoppante del Mediterraneo centrale e orientale, arcipelago di anarchie o staterelli fittizi esposti alle scorriere di pirati allenati a vivere di guerra.

Il peso geopolitico dell'Europa settentrionale è moltiplicato dalla dimensione nordica della sfida di Putin, sulle orme di Pietro il Grande, mentre la sua pressione sul Mar Nero, in memoria dell'altrettanto Grande Caterina, serve alla Turchia per raddoppiare il valore dei suoi Stretti eponimi, tra Bosforo e Dardanelli, contro cui da secoli si infrangono le velleità medioceaniche di Mosca. Il tempo gioca a nostro sfavore. Russia, Cina e Stati Uniti si sfidano nelle immensità dell'Artico, contando sulla fusione dei ghiacci che entro un paio di decenni aprirebbe la superstrada boreale tra Pacifico e Atlantico. E noi mediterranei a fare il bagno nel lago salato di casa, tornato libero sì, ma dal naviglio commerciale. I continenti si frammentano e noi universalizziamo i mari?

Spinti da affiato ecumenico, noi italiani amiamo cucire le due religioni in una: euromediterraneismo. Coltivato per ammorbidire il nostro atlantismo ufficiale, troppo stretto e impegnativo per il neutralismo spontaneo che succhiamo col primo latte. E che in questa età rivoluzionaria ci mette fuorigioco. Non possiamo stare con tutti e con nessuno.

In tempi di rivoluzione i tempi di reazione si accorciano in base alla velocità dei mutamenti. Non tutti gli europei sono medioceanici, noi lo siamo più di tutti. Non veri europei, dunque, per quei nordici che ci scrutano come i piemontesi aborriscono Napoli appena strappata ai Borboni. Ne guadagniamo in buon umore.

L'OTTAVO FRONTE D'ISRAELE (Giuseppe De Ruvo)

Nonostante Israele stia combattendo una guerra su sette fronti – Gaza, Cisgiordania, Libano, Siria, Yemen, Qatar, Iran – il più scottante continua a essere quello domestico. Netanyahu ne è perfettamente consapevole, dunque agisce secondo un principio paradossale: per non perdere la guerra, quella che per gli ebrei realmente conta e che riguarda l'esistenza dello Stato d'Israele, è necessario prolungare e allargare ad infinitum il conflitto che dall'ottobre 2023 vede Gerusalemme opporsi a mezzo Medio Oriente. Altro che vittoria definitiva. L'obiettivo di Bibi è la guerra indefinita, ovvero la prosecuzione delle ostilità fino a quando il mondo ebraico non lo riconoscerà messia, salvatore del popolo d'Israele, pastore in grado di guidare il gregge attraverso la Terra promessa. Tutta la Terra promessa, dal Fiume (Giordano? Eufrate?) al Mare, come sancito dal patto abramitico.

A quel punto, solo a quel punto, lo Stato ebraico potrà fermarsi. Ma potrebbe essere troppo tardi. Solo Israele può fermare Israele. O completarne l'autodistruzione. A ritenere pericoloso il piano di Netanyahu e dei suoi alleati sono infatti interi pezzi di Stato ebraico, che vanno dalle Forze armate al Mossad. Apparati che oramai esplicitano a mezzo stampa le loro critiche, rifiutandosi di compiere operazioni che ritengono insensate e che sanno contribuire al crollo della credibilità internazionale di Israele.

L'esercito israeliano, nonostante gli scontri e i cambi al vertice, continua infatti a eseguire gli ordini di Netanyahu. E tuttavia ciò non significa che la situazione sia sotto controllo. Molto peggio. Quello a cui stiamo assistendo non è infatti un improvviso strappo dovuto al disaccordo tra Bibi e i suoi generali, ma il risultato del progressivo sfilacciamento dei rapporti di fiducia tra leadership politica, militare e securitaria.

La sfiducia reciproca tra leadership civile e militare non è effetto ma causa della guerra. Durante i caldi mesi di proteste contro la riforma della Corte suprema voluta da Netanyahu, i riservisti dell'Idf avevano già minacciato uno sciopero generale, che avrebbe coinvolto circa 10 mila unità afferenti soprattutto all'Aeronautica, all'intelligence militare e al comparto tecnologico (in particolare operatori di droni). Per Bibi non è stata una sorpresa. Le forze di riserva di Tzahal sono infatti tradizionalmente formate – per motivi storici e demografici – da israeliani laici, normalmente liberaldemocratici e istruiti. Buona parte della popolazione empatizzava con le loro ragioni. Ma a Netanyahu, uomo pragmatico, interessava il giusto: «Non sono i miei elettori».

Chi tuttavia guardava con attenzione alle proteste, e al ruolo in esse svolto dai militari, erano Hamas, Hezbollah e l'Iran. In una riunione presieduta da Yahya Sinwar a Gaza il 25 luglio 2023, si decise che era finalmente arrivato il momento di attuare quel piano pronto da anni ma ancora in attesa di adeguata finestra d'opportunità. Israele doveva essere attaccato su larga scala al più presto. Motivazione: «Le condizioni del governo occupante e del suo fronte interno ci obbligano ad agire nel minor tempo possibile»

Verso la fine di luglio, il generale Amit Saar – capo del direttorato di ricerca dei servizi militari – redige un documento destinato al primo ministro, in cui si legge: «L'approfondimento della crisi interna erode l'immagine di Israele, danneggia la sua capacità di deterrenza e aumenta la possibilità di un'escalation». Bibi, poco interessato, ignora sia il report sia la lettera di Saar. Quest'ultimo, preoccupato, decide di informare della questione l'allora capo di Stato maggiore delle Forze di difesa Herzl Halevi. Il quale, già nei mesi precedenti, era giunto autonomamente alle stesse conclusioni. Netanyahu era però irreperibile, anche perché si trovava in ospedale per impiantarsi un pacemaker.

Netanyahu è completamente disinteressato. Il giorno successivo, infatti, si sarebbe votata la riforma giudiziaria. Seduto sul suo letto d'ospedale, con addosso solo il pigiama, Bibi gongola. L'approvazione della legge gli permetterebbe infatti di salvarsi dai guai giudiziari e di rinsaldare gli equilibri di coalizione, compiacendo Smotrich, BenGvir e i partiti ultraortodossi (haredim).

Ronen Bar, capo dello Shin Bet, ovvero dei servizi interni responsabili di ciò che avviene in Israele, a Gaza e in Cisgiordania. Anche lui aveva cercato di mettersi in contatto col primo ministro, ma – come i suoi colleghi – non c'era riuscito. Bar chiede a Gil di passargli Netanyahu e, visibilmente alterato, conferma al primo ministro tutto ciò che Halevi e Saar stavano cercando di dirgli da giorni. Aggiungendo però un elemento decisivo, ovvero che

secondo le informazioni in suo possesso la guerra era alle porte: «Presidente, non so quando né dove scoppierà, ma quella che le sto dando è un'allerta strategica che riguarda una guerra» .

Netanyahu non batte ciglio. Le piazze sono in subbuglio, i riservisti vogliono la sua testa. Ma i servizi militari e civili parlano solo di Hamas. Inconcepibile. Nel suo pigiama, provato dall'operazione, Bibi risponde a Bar sospirando: «Ronen, per favore, occupati dei manifestanti» . Due mesi dopo quella strana nottata, Hamas attaccherà Israele. E oggi, che sono passati poco più di due anni, Halevi, Saar e Bar sono stati tutti spinti a dimettersi.

Alle 6:40 Gil richiama e spiega la situazione. Bibi ascolta e, dopo aver dato l'ordine di distruggere la leadership di Hamas, dice a Gil: «Non mi avevate dato l'intelligence» . Senza aspettare repliche, Netanyahu schiaccia il tasto rosso. La versione ufficiale, quella che passerà alla storia, è così registrata. In quel preciso istante, Bibi inizia la sua personale guerra di logoramento contro gli apparati di sicurezza. Per la sua sopravvivenza politica è essenziale che siano questi ultimi a essere incolpati del clamoroso errore di valutazione, quando invece le responsabilità sono – come sempre in questi casi – condivise.

Per raggiungere questo obiettivo, Bibi – già nei giorni immediatamente successivi al 7 ottobre – ha incaricato Tzachi Braverman, sua fedelissima eminenza di requisire tutte le registrazioni delle riunioni militari che avevano per oggetto Hamas, addirittura a partire dal 2021. Questa decisione, contestata anche a livello legale, non è ovviamente piaciuta alla leadership delle Idf, che l'ha letta come il tentativo di Netanyahu di acquisire materiale riservato al fine di utilizzarlo come arma di ricatto e di pressione nei confronti dell'esercito. Cosa che è puntualmente avvenuta. Non solo. A partire dal 2024, Bibi ha vietato la registrazione delle riunioni tra civili e militari. O meglio, ha sancito che esse potessero essere registrate solo dai dispositivi del governo e non da quelli delle Forze armate. Non è un dettaglio.

Nella cultura politica (ma non solo) israeliana, l'«oggettività» della registrazione e il sapersi registrati si configurano come delle pratiche di garanzia, volte a evitare che le diverse agenzie di sicurezza manipolino le informazioni, tentando così di imporsi nei confronti di un'altra struttura dello Stato. Netanyahu ha fatto saltare questo principio: il governo detiene il monopolio delle registrazioni, dunque può consegnare ai posteri – ma anche ai contemporanei – la propria versione dei fatti. I militari non hanno minimamente apprezzato, anche perché – quando per la prima volta gli è stato comunicato questo cambiamento – gli uomini di Bibi hanno addirittura sottoposto il capo di Stato maggiore Halevi a una perquisizione personale, «in cerca di microfoni nascosti».

Agosto 2024, le Idf sono entrate in possesso di un documento operativo di Hamas dove si potevano leggere due questioni di fondamentale importanza. La prima era che l'organizzazione si diceva disposta a una tregua per procedere a uno scambio di prigionieri; la seconda, invece, spiegava che per raggiungere questo obiettivo Hamas avrebbe scatenato una guerra psicologica contro Israele, prendendo di mira soprattutto le famiglie degli ostaggi. Israele avrebbe potuto lavorare a una tregua, dando al contempo sollievo ai soldati e alle famiglie degli ostaggi e prevenendo l'operazione di guerra psicologica. Il fronte interno ne sarebbe uscito rafforzato sotto ogni punto di vista. Ma Bibi aveva altre idee. Per ovvie ragioni, l'intelligence militare era contraria alla pubblicazione del documento. Il vantaggio competitivo sarebbe venuto meno e, cosa ben più importante, Hamas avrebbe capito come Israele intercettava le sue comunicazioni. E tuttavia Netanyahu voleva a tutti i costi che gli israeliani sapessero della potenziale operazione di guerra informativa di Hamas. Non per prevenirla, ma per legittimare la narrazione secondo cui l'impazienza delle famiglie degli ostaggi non dipendesse dalle sue (in)azioni, quanto da una deliberata tattica nemica.

Per raggiungere questo obiettivo, Bibi sguinzaglia Eli Feldstein, giovane (33 anni) e scaltro portavoce assunto all'inizio della guerra. La sua missione era far trapelare ai giornali il documento, al netto però della parte riguardante il cessateilfuoco e lo scambio di prigionieri. In tempo di guerra, i giornali israeliani devono presentare ciò che pubblicano all'ufficio censura dell'Idf. Se dunque il documento fosse stato fornito a un qualsiasi quotidiano dello Stato ebraico, la leadership militare avrebbe potuto bloccarne la pubblicazione. Dopo aver chiesto consiglio a diversi colleghi più scafati, Feldstein decide di inviare le informazioni alla Bild. Il 6 settembre il quotidiano tedesco esce col documento, riproducendo alla perfezione la narrazione che Netanyahu voleva imporre.

Nel primo anno e mezzo di guerra Bibi ha voluto creare le condizioni per cementare la sua versione e per tenere unita la coalizione, anche a costo di minare i rapporti con i militari e gli apparati d'intelligence. Siffatta operazione era facilitata dal fatto che, operativamente, non vi erano grosse divergenze tra lui, l'esercito e i servizi di sicurezza – sia interni (Shin Bet) sia esterni (Mossad). Epperò, il modus operandi di Bibi ha surrettiziamente minato la fiducia reciproca tra i diversi apparati dello Stato. Generando un cortocircuito che è esploso proprio nel momento decisivo.

Tutto è cambiato a maggio di quest'anno, quando il governo ha deciso che la nuova fase della guerra sarebbe stata caratterizzata dall'occupazione totale di Gaza e dalla volontà di colpire i capi di Hamas in ogni angolo del globo. Bibi si è trovato a lanciare l'Operazione Carri di Gedeone sapendo non solo che i vertici delle Idf e dello Shin Bet non l'avrebbero approvata, ma anche che – a causa dei suoi comportamenti pregressi – non avrebbe avuto margine per riconquistare la fiducia di Halevi e Bar. Nell'unica democrazia del Medio Oriente è dunque scattata l'ora delle purghe.

Dal punto di vista delle Idf, l'occupazione di Gaza è sempre stata considerata un suicidio strategico-militare. Halevi ha più volte ripetuto questo concetto, specificando come una guerra urbana di tal guisa avrebbe portato con sé un'unica certezza: non la vittoria di Israele, ma la morte di tutti gli ostaggi, oltre che di tantissimi soldati israeliani. Quando Bibi, nel gennaio di quest'anno, ha deciso la totale occupazione di Gaza, Halevi è stato dunque spinto alle dimissioni. Ufficialmente per i fallimenti del 7 ottobre, provati – guarda caso – da registrazioni in possesso del governo. Smotrich e BenGvir hanno accolto la notizia con favore, sottolineando come Halevi non fosse l'uomo giusto per la guerra escatologica di Israele. Secondo loro, infatti, l'ex capo di Stato maggiore non aveva il coraggio di approfondire l'offensiva su Gaza, ora inevitabile. Come ha dichiarato Smotrich: «Il prossimo periodo vedrà un cambio negli alti livelli del comando militare. L'obiettivo è riprendere la guerra e questa volta, se Dio vuole, arrivare alla vittoria definitiva».

Eyal Zamir diviene nuovo capo di Stato maggiore. La scelta voleva marcare una discontinuità, dato che Zamir non faceva parte della catena di comando di Halevi. Sotto la guida del nuovo generale, i legami tra leadership militare e civile parevano dunque in fase di ricomposizione. È stato infatti Zamir a guidare la guerra dei Dodici giorni contro l'Iran, celebrata da Netanyahu come un grande successo da attribuire al coraggio e alla prontezza delle Idf. Anche il lancio dell'Operazione Carri di Gedeone non è stato contestato dalla leadership militare. Zamir, infatti, era convinto che esistesse un modo per entrare a Gaza e prenderne il controllo senza tuttavia a) obbligare le Idf, stremate, a rimanervi, b) causare la morte di tutti gli ostaggi e, c), subire perdite umane eccessive.

Dal punto di vista di Zamir, l'Operazione Carri di Gedeone si sarebbe infatti dovuta concludere con il dispiegamento dell'esercito attorno ai maggiori centri abitati di Gaza non controllati dagli israeliani. Così facendo, Tzahal avrebbe ridotto lo spazio di manovra del nemico, limitato i combattimenti in scenari urbani e fiaccato Hamas grazie alla superiorità aerea. In questo, secondo l'interpretazione di Zamir, consisteva la «totale occupazione» di Gaza, dato che il termine ebraico – kibbush – può indicare anche una netta supremazia militare che impedisce all'avversario di compiere operazioni controllando il territorio.

L'obiettivo ultimo, per Zamir, era mettere Hamas in una posizione di inferiorità tale da obbligare l'organizzazione ad accettare un cessateilfuoco in cambio del rilascio di un cospicuo numero di ostaggi. Soprattutto, questa tattica avrebbe permesso di non sovraccaricare l'esercito, stremato da turnazioni sempre più intense e impegnato anche su altri fronti – specie quello cisgiordano, dove Hamas starebbe esportando armamenti e risorse.

Netanyahu e i suoi alleati non erano tuttavia d'accordo. Per Smotrich e BenGvir, kibbush non significa controllo militare, ma annessione. Presa di controllo della terra da riempire con insediamenti ebraici e resort americani. Per i sionisti religiosi, il dubbio non è se annettersi o non annettersi Gaza, ma se il complesso residenziale che vi sorgerà vada chiamato Gaza Riviera o Eldorado Gaza. Similmente, Bibi ritiene che quello degli ostaggi sia un problema oramai secondario, subordinato alla necessità di eliminare Hamas. Obiettivo raggiungibile solo occupando la Striscia e setacciando il labirinto di tunnel che scorre sotto di essa.

Per Zamir questo è un progetto suicida che costerebbe anni e migliaia di vite umane. Zamir fa dunque filtrare la sua posizione: «Ci stiamo infilando in un buco nero». La reazione di Netanyahu e del suo entourage è stata a dir

poco scomposta. Bibi ha ricordato a Zamir che se non è d'accordo può anche dimettersi, mentre suo figlio Yair ha paragonato le dichiarazioni del capo di Stato maggiore a quelle di un generale di una repubblica delle banane intento a promuovere un colpo di Stato.

BenGvir, per tutta risposta, ha deciso di andare a pregare sul Monte del Tempio, violandone lo status quo. In un infuocato gabinetto di guerra, Zamir se la prende con Bibi: «Che effetto pensi che faccia? Perché tu e tuo figlio mi attaccate? Perché parlate male di me nel bel mezzo di una guerra?». Il primo ministro risponde: «Smettila di minacciare di andartene a mezzo stampa. Non posso accettare che ogni volta che non siamo d'accordo con i tuoi piani minacci di dimetterti. Mio figlio ha 33 anni, è un uomo fatto e finito». Alla fine dello scambio, il gabinetto di guerra vota all'unanimità per la totale occupazione di Gaza, comprensiva di ingresso a Gaza City.

La maggioranza della popolazione (51%) ritiene che tra Idf e governo vi sia scarsa collaborazione, al punto che solo l'11% degli israeliani pensa che gli obiettivi della guerra di Gaza possano essere «interamente raggiunti». Soprattutto, però, dal sondaggio è emerso che secondo il 68% della popolazione il governo non avrebbe alcun piano per chiudere la guerra e che, per il 59% degli israeliani, l'escalation su Gaza non è mossa da motivazioni strategico-securitarie.

Dai sionisti religiosi, che ritengono che l'obiettivo non sia securitario ma escatologico, ai laici, passando per gli arabi israeliani e gli ultraortodossi. Ciò che emerge, tuttavia, è che la guerra iniziata il 7 ottobre non abbia in alcun modo compattato la popolazione attorno alla leadership e a una idea d'Israele ben definita secondo l'Inss, la fiducia nei confronti delle Forze armate tocca picchi dell'87%, mentre quella nei confronti del governo non raggiunge nemmeno il 30%.

A Gaza ci sono – e ci saranno – i militari, non i politici. Se i primi si rifiuteranno, in nome della ragione e di quel che pensa la maggioranza del popolo israeliano, di passare i prossimi dieci anni nei tunnel della Striscia, i secondi potranno fare ben poco. Specie se a prendere la decisione sarà un generale che non ha avuto paura di entrare nel buco nero insieme alla truppa. Zamir, misurato, avanza a passo lentissimo e continua a parlare con la stampa. Ripetendo dalla prima linea che è suo dovere informare la leadership politica dei rischi e dei costi della guerra di Gaza. Dunque non smetterà.

Forse nemmeno Zamir poteva immaginare che il piano in venti punti presentato da Trump alla Casa Bianca insieme a Netanyahu fosse così coerente con le sue posizioni. Il processo che dovrebbe portare alla demilitarizzazione della Striscia e a un progressivo allentamento della stretta delle Idf su Gaza è infatti congruente con l'interpretazione che il capo di Stato maggiore aveva dato dell'operazione Carri di Gedeone, oltre che con la necessità di concedere respiro ai soldati israeliani. Insomma, Trump ha fatto quello che secondo Zamir avrebbe dovuto fare Bibi, anche al di là delle questioni strettamente tattico-militari. L'inquilino della Casa Bianca, ceo di Gaza in pectore, sta infatti cercando disperatamente di salvare Israele da sé stesso.

29 settembre. Trump, con Bibi al suo fianco, apre la conferenza stampa più citofonata di sempre, dato che l'accordo sul (non) futuro di Gaza era stato fatto trapelare da giorni. Con la solita flemma, il presidente americano enuclea tutte le sfide che il «Nuovo Medio Oriente» – ovvero quello da lui pacificato dopo «3000 anni» – dovrà affrontare. Nel farlo, non inizia parlando di Gaza, ma dell'Iran: «Insomma, oggi è un giorno storico per la pace. Io e il primo ministro Netanyahu abbiamo appena concluso un incontro importante su molte questioni vitali, tra cui l'Iran». Trump aggiunge che Teheran potrebbe anche entrare negli accordi di Abramo.

26 settembre. Assemblea generale dell'Onu. Bibi elenca tutti i nemici di Israele, specificando che chi combatte lo Stato ebraico è destinato alla distruzione. E quindi procede, mappa in mano, a recitare un epitaffio degli Amalek di turno: «Metà della leadership degli Houthi in Yemen – andata. Yaya Sinwar a Gaza – andato. Hasan Nasrallah in Libano – andato. Il regime di alAsad in Siria – andato. Le milizie irachene? Beh, loro le stiamo dissuadendo. Ma se ci attaccano – andate anche loro». È evidentemente il turno dell'Iran, e Bibi non si sottrae. Dopo aver specificato che la leadership militare e i responsabili scientifici del programma militare iraniano sono «andati», il primo ministro israeliano aggiunge: «Non possiamo permettere all'Iran di ricostruire le sue capacità nucleari. Le scorte di uranio arricchito devono essere eliminate (...). Molti di quelli che hanno attaccato Israele domani non ci saranno più. Uomini di pace prenderanno il loro posto. E in nessun luogo del mondo ciò è più vero che in Iran. Il popolo

iraniano, che ha sofferto molto, recupererà la sua libertà. E renderà l'Iran di nuovo grande! I nostri due antichi popoli, quello israeliano e quello iraniano, restaureranno un'amicizia.

28 settembre, studi di Fox News, giorno prima dell'incontro con Trump. Senza essere neppure incalzato, Bibi fa una precisazione. Lo Stato ebraico e i suoi servizi di sicurezza sanno esattamente dove si trovano i 450 chilogrammi di uranio arricchito iraniani, che evidentemente esistono ancora e la cui distruzione potrebbe portare a un cambio di regime. Chi ha orecchie per intendere intenda.

Il deal potrebbe dunque essere servito: tregua a Gaza per colpire l'Iran, così rinvigorendo il fronte interno e dando un segnale a chiunque decida di accogliere i membri di Hamas. Turchia in primis, essendo Erdogan uno specialista nel rilascio controllato di «rifugiati».

Se la nomina di Zamir è stata relativamente semplice ma si è rivelata poi foriera di divisioni, la sostituzione di Ronen Bar dal vertice dello Shin Bet ha seguito l'itinerario opposto. L'ex capo dei servizi interni era infatti impegnato, oltre che nelle sue mansioni quotidiane, anche a indagare su due questioni: quella dei finanziamenti che, via Qatar, sono arrivati a Hamas nel corso degli anni e quella riguardante la consegna, ad opera di Feldstein, dei documenti raccolti dalle Idf alla Bild. Per Bibi, Bar era un personaggio scomodo, che peraltro non ha mai nascosto la sua opposizione nei confronti dei piani di Smotrich e BenGvir circa l'annessione di Gaza e l'avanzata dei coloni in Cisgiordania.

Purgarlo era dunque necessario, ma anche tutt'altro che semplice. La Corte suprema ha infatti definito il suo licenziamento illegittimo, segnalando l'evidente conflitto d'interessi che muoveva Bibi. Il quale, peraltro, aveva già individuato il successore: David Zini, membro dell'esercito, padre di 11 figli residenti nelle Alture del Golan, fiero sostenitore delle ragioni del sionismo religioso e audace sostenitore della tesi secondo cui i palestinesi sarebbero un «nemico divino».

Diversi funzionari dello Shin Bet si sono detti preoccupati dalla possibile nomina, date le tendenze ideologiche esplicitamente teocratiche di Zini. Uno di loro, addirittura, ha detto che la scelta di Bibi equivaleva a mettere Al Capone a capo della polizia di Chicago. Il paragone è calzante. Seguace del rabbino Zvi Thau, Zini ritiene che la redenzione del popolo eletto debba avvenire in due fasi. La prima, caratterizzata dalla creazione dello Stato d'Israele, segue logiche politiche. La seconda, quella della definitiva appropriazione della Terra promessa, dovrà invece essere guidata dai religiosi e dalle loro idee. Per Zini, ça va sans dire, ci troviamo oggi in questa congiuntura. Musica per le orecchie di Smotrich e BenGvir «Zamir è furioso perché la nomina è avvenuta alle sue spalle. Il nazionalismo di Zini e le sue idee estremiste sono note a tutti».

Lo Shin Bet, non sotto la guida di Zini, continuerà a indagare Bibi e Feldstein per i fondi qatarini arrivati a Hamas e per i leak alla Bild. Insomma, pur di avere un capo dell'intelligence interna a lui favorevole, Netanyahu ha accettato di spaccare lo Shin Bet, di fatto creando un'ala – capeggiata da Zini – messianica e filogovernativa e una composta da coloro che, fedeli a Bar, stavano indagando Bibi e i suoi.

Il tutto in un contesto in cui lo Shin Bet è fortissimo in Cisgiordania – dove Zini sicuramente approfondirà l'opera di penetrazione israeliana, anche grazie alla milizia Forza Uriah capeggiata dal fratello Bezalel – ma poco radicato a Gaza – dove infatti Zamir lavora con pochissima intelligence. Di fatto, lo Shin Bet ha oggi l'ingrato compito di stanare Hamas mentre cerca di incriminare Netanyahu. Il tutto mentre l'America meno credibile dunque più usabile di sempre mette il veto sull'annessione di Gaza e della Cisgiordania; a questa spaccatura nei servizi interni va aggiunto un fatto cruciale.

Quando Bibi ha deciso di attaccare i capi di Hamas a Doha, il Mossad – di norma responsabile delle azioni d'intelligence esterna – si è rifiutato di compiere l'operazione. Non solo. La più potente agenzia di sicurezza al mondo ha anche deciso di chiarire a mezzo stampa la sua contrarietà, facendo circolare sui media – soprattutto americani – una sorta di comunicato sintetizzabile in questi termini: come le Idf, il Mossad riteneva sbagliato decapitare Hamas proprio nei giorni in cui era al vaglio la proposta americana di un cessateilfuoco. Secondo David Barnea, a capo dell'organizzazione, la linea di Zamir era quella vincente: Israele avrebbe dovuto mettere pressione a Hamas circondando i principali centri urbani nella Striscia, per poi accettare la tregua americana in cambio del rilascio degli ostaggi.

Bibi – colpendo Doha – ha tuttavia scelto un'altra strada, basata su informazioni dello Shin Bet e rivelatasi decisamente meno brillante delle operazioni condotte dal Mossad in Libano e in Iran. Soprattutto, però, Netanyahu ha sdoganato un uso disinvolto e astrategico delle agenzie d'intelligence – esattamente ciò che tutti temevano dopo la nomina di Zini.

Alienarsi il Mossad non è esattamente una grande idea, ma Bibi sta riuscendo anche in questa straordinaria impresa. A febbraio, infatti, il primo ministro ha sollevato Barnea dal suo incarico di capo negoziatore, sostituendolo col fedelissimo Ron Dermer. La scelta di far rimbalzare sui media una foto di Netanyahu e Katz, scattata nella war room dello Shin Bet durante l'attacco al Qatar, ha poi tutti i crismi della provocazione. L'immagine è stata infatti diffusa quando sembrava che i capi di Hamas fossero rimasti uccisi, quasi Bibi volesse segnalare che Israele era in grado di compiere operazioni del genere anche senza i suoi servizi esterni.

La situazione sarà più o meno questa. A Gaza ci saranno le Idf, virate in una polizia militare sempre più ostile al governo e a quei pezzi di Shin Bet che, capeggiati da Zini, sono vicini a Bibi e controllano la Cisgiordania. Regione che Washington implora di non anettere, ma nella quale l'avanzata dei coloni prosegue implacabile, coperta anche da organizzazioni – come quella guidata dal fratello di Zini – che si sono già scontrate con le Forze armate israeliane.

A Gerusalemme, tra incursioni alla Moschea al-Aqsa e sessioni di preghiera collettiva al Monte del Tempio, risiede il governo israeliano, che – oltre che delle beghe politiche – deve occuparsi anche di purgare gli apparati di sicurezza e di rallentare le indagini dello Shin Bet. Il tutto avviene mentre il Mossad, non più creduto da Bibi, inizia a coltivare Dio solo sa quale agenda, ricordando – in primis al suo paese di riferimento – che possiede «inimmaginabili capacità di colpire in Iran» .

Questo caos non è fantascienza. È Israele senza Amalek, ovvero senza il nemico divino invocato da Zini. Il punto è che l'ottavo fronte dello Stato ebraico ha trasceso la dimensione politicoculturale. Esso ha oramai anche un'estensione spaziale che si estende dalle segrete stanze di Tel Aviv al deserto di Gaza passando per Gerusalemme e la Cisgiordania. Tutti luoghi in cui risiedono poteri non allineati, legati da lasche alleanze e divisi da considerazioni metafisiche. L'analisi di realtà, nonostante i proclami di Trump, ci mostra che per i palestinesi non c'è futuro e che i sogni messianici di Bibi e compagni rischiano di far implodere gli apparati dello Stato. E quindi ogni valutazione del momento israeliano, se fatta poggiare sui piedi e non sulla testa, non dovrebbe riguardare né la creazione di uno Stato palestinese né la realizzazione del Grande Israele.

Da qui a dieci anni potrebbe accadere davvero di tutto. Dalla nascita del Grande Israele alla cantonizzazione de facto dello Stato ebraico, passando per l'ingresso dell'Iran negli accordi di Abramo – Trump dixit . Del resto, come scriveva Scholem, l'ebraismo «è alle sue origini e per sua natura – non lo si sottolineerà mai abbastanza – la teoria di una catastrofe» . Ciò che tuttavia nessun testo sacro specifica è il prezzo da pagare per questo cambiamento di stato. O, peggio, per un'eventuale moltiplicazione di Stati.

LE LINEE ROSSE DI HAMAS (Paola Caridi)

Cos'è Hamas. E cosa ne rimane, di quel movimento che conoscevamo. Che avevamo imparato a conoscere (almeno alcuni, alcune) nei momenti cardine della sua storia quarantennale. Ancora più difficile è farlo adesso, il ritratto di Hamas. Ora, negli ultimi due anni, da due anni fa ad ora. A partire, cioè, da una data-faglia come il 7 ottobre 2023 che, però, non nasconde ciò che c'è stato negli ultimi cent'anni e, anzi, amplifica le altre date-faglia. La prima, la più determinante: il 1948, tornata centrale perché precede tutti i compromessi, le narrazioni false o falsate, le illusioni fondate su un gradualismo senza futuro, come Oslo e la soluzione dei due Stati.

E allora cominciamo da un inizio che è solo l'incipit di un nuovo capitolo in una storia centenaria. Il 7 ottobre. Le motivazioni alla base della scelta di Hamas sono già tutte nel documento del Harakat al-muqâwama al-islâmiyya (Hamas acronimo, significa “spirito combattente”) pubblicato dopo una lunga discussione interna, a distanza di tre mesi dall'attacco terroristico che ha provocato la morte di circa 1.200 israeliani e lavoratori stranieri, per quasi tre quarti civili. È la versione dei fatti elaborata e firmata da Hamas. Lo stallo del negoziato sullo scambio di ostaggi,

israeliani e palestinesi; la questione di Gerusalemme e la giudaizzazione della Spianata delle Moschee; l'occupazione della Cisgiordania e la violenza congiunta di coloni ed esercito israeliano.

In soccorso di una maggiore comprensione del 7 ottobre, arriva Sayyid Abû Musamih, uno dei fondatori di Hamas e, clandestinamente, uno dei primi leader della sua struttura politica. In un'intervista rilasciata ad Anas Azrak di Al Araby Tv a metà settembre 2025. Abû Musamih, classe 1947, non è solo uno dei membri del Consiglio della šûrâ. È anche uno dei fondatori di Hamas, il primo capo dell'ala politica dopo le iniziali, durissime ondate di repressione operate da Israele a fine anni Ottanta del Novecento.

La maggioranza aveva deciso che si sarebbe dovuti andare allo scontro con Israele. Ma nessuno, nell'ala politica, sapeva dove, come, quando: la pianificazione e la strategia armata toccano da sempre all'ala militare. E così è stato. Ad organizzare il 7 ottobre sono stati Marwân 'Øsâ, il numero due delle Brigate alQassâm; Yaya Sinwar, capo dell'ala politica di Hamas a Gaza, e infine Muõammad alÊayf, il capo di alQassâm. Tre persone responsabili dell'ideazione, pianificazione, esecuzione dell'attacco. Tre persone che non andranno mai di fronte a un tribunale internazionale per i crimini commessi: Israele aderisce a un'idea di giustizia fardate, che mette in pratica ogni giorno perfino con il genocidio. E che ha perseguito fedelmente anche nel caso della repressione di Hamas.

Netanyahu premier, ancora una volta colui che ha dato l'ordine del fallito attacco su Doha. Il Mossad se ne era tirato fuori, esprimendo la sua posizione contraria e confermando lo stato di crisi profonda dello Stato di Israele. L'operazione è stata condotta dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, forse confidando sul fatto che per anni Mossad e Shin Bet sono stati ospiti a Doha. Ospiti dei negozianti qatarini e di Doha, dei negozianti e del negoziato. E ancora una volta Netanyahu si è dovuto scusare. Lo aveva fatto nel 1997 con un adirato re Hussein di Giordania. Lo ha fatto alla fine di settembre 2025 con l'emiro del Qatar per l'attacco a suon di missili su Doha, dalla Sala Ovale della Casa Bianca, di fronte al presidente statunitense Donald J. Trump. Scuse con testimone, insomma, per evitare altre brutte sorprese. Torniamo, però, all'elefante nella stanza. Al convitato di pietra. Cos'è cambiato ora per il Movimento islamico di resistenza? Tutto.

Hamas conserva le modalità con cui affronta il tavolo delle trattative, pur nel cambiamento epocale. Senza tentennamenti, quasi ossessivamente, ripete quali sono le condizioni per liberare gli ostaggi: se Israele porterà via le sue truppe dalla Striscia di Gaza, se ci sarà un cessateilfuoco permanente, se entreranno gli aiuti umanitari, per poi ricostruire Gaza. Lo fa da un anno e mezzo, con pochi cambiamenti, come confermato dal negoziatore più importante, il primo ministro del Qatar. Il tempo della trattativa per la liberazione di Gilad Shalit a fronte di oltre mille prigionieri palestinesi (molti tra loro ostaggi del sistema giuridico e di quello carcerario israeliano) è però ormai passato.

Ora è tempo di genocidio, pure se nella leadership collettiva di Hamas siede uno dei protagonisti più rilevanti di quel negoziato di molti anni prima. Gazi Hamad ai tempi del decimo governo dell'Anp, il primo a guida Hamas – correva l'anno 2006 – era il viceministro degli Esteri, e iniziò una corrispondenza con Gershon Baskin, israeliano, anche lui giornalista, e ora anche attivista nel fronte del pacifismo.

Gazi Hamad non era solo stato il giornalista più conosciuto (anche se di formazione è un veterinario), ma anche l'espressione di quel pragmatismo che aveva condotto alla partecipazione alle elezioni del 2006. L'anno successivo, però, Hamad si dimise sbattendo la porta perché era contrario a quello che le Brigate alQassâm avevano deciso di fare nel giugno: prendere con un colpo preventivo la Striscia di Gaza per non lasciarla cadere nelle mani di Fatah e delle sue truppe d'élite. Regolamento di conti che è costato alla Palestina la spaccatura tra Gaza e Cisgiordania, con responsabilità equamente divise tra Hamas, Fatah, Anp, Israele e paesi occidentali.

L'uccisione tra il 2023 e il 2025 di molti esponenti dell'ala politica non ha provocato il crollo organizzativo, ideologico e strutturale di Hamas. Di ala politica, dentro Gaza, ne resta ben poca. Di conseguenza anche l'offerta imposizione della via dell'esilio, fatta da Israele e Stati Uniti, si rivolgerebbe a uno sparuto gruppo di persone. Perché anche i quadri sia politici sia militari, dentro Gaza, sono stati uccisi. La burocrazia, l'amministrazione, gli esponenti politici, i comandanti militari delle singole aree.

In virtù di una visione collettiva del movimento, anche di fronte all'uccisione dei suoi leader, si continua a trattare, a negoziare. Forse anche perché nel concetto di martirio non c'è, concomitante, il concetto di sconfitta. Se si viene

ammazzati, ciò non significa essere stati sconfitti. Hamas, il movimento, è più importante dei singoli. Dall'attacco del 9 settembre in poi sono continuate le proposte, o meglio, le imposizioni e le richieste di resa da parte di Israele e Stati Uniti. Nessuna trattativa, insomma: nei fatti, quello che viene chiesto è una resa, com'è scritto nei venti punti del piano Trump. Hamas disarmato. Hamas in esilio. Hamas fuori dalla governance palestinese, dall'amministrazione di Gaza, dalla ricostruzione di Gaza, dal governo di Gaza.

Ma cosa significa mettere fuori gioco Hamas, seppur indebolita da due anni di attacchi forsennati da parte dell'apparato militare israeliano? La questione è centrale, tanto da essere stata inserita nel piano presentato al mondo da una delle parti in causa: gli Stati Uniti, corresponsabili del genocidio al pari di Israele. Una delle parti in causa presenta il cosiddetto piano di pace, cioè la resa incondizionata, e propone a Hamas persino un'amnistia, peraltro per delitti che non vanno certo in prescrizione, per qualsiasi diritto e soprattutto per il diritto internazionale. Crimini contro l'umanità, come quelli che sono stati compiuti il 7 ottobre 2023 contro i civili, non solo israeliani. Proporre un'amnistia significa, però, riconoscere all'altra delle parti in causa – Hamas – un ruolo, un volume politico e persino un futuro. Fuori da Gaza, fuori dalla Palestina, in esilio e in diaspora. La contraddizione, rispetto all'obiettivo dell'eliminazione di Hamas, è più che evidente.

Abu Mazen ha addirittura definito «cani» i membri di Hamas, un epiteto che per la cultura araba equivale all'appellativo di «maiali», animali sporchi. Entrando pesantemente, in questo modo, in una dinamica non solo politica, ma di appropriazione del piano socio-religioso di cui Hamas si considera prima portavoce. Da parte di Hamas, l'attacco ad Abu Mazen è stato altrettanto forte. In particolare, per il discorso in videocollegamento che il presidente dell'Anp ha tenuto rivolto all'Assemblea Generale dell'Onu, dopo che Trump aveva ritirato i visti alla delegazione dell'Olp e impedito la presenza fisica di Abu Mazen a New York nei giorni dedicati al riconoscimento dello Stato di Palestina. Più che uno sgarbo, l'allineamento di Trump alla posizione di Netanyahu: nessuno Stato di Palestina è possibile, e in effetti è impossibile pensarlo dal punto di vista dei fatti sul terreno.

L'accusa: che Abu Mazen si sia «allineato con una falsa narrazione sionista». «Tutti i tentativi di imporre una custodia sul nostro popolo e sulla sua volontà sono destinati a fallire», dice il comunicato ufficiale di Hamas, che considera l'idea di Abu Mazen e dei suoi sostenitori sulla fuoriuscita di Hamas da una possibile governance «una violazione del diritto inalienabile del nostro popolo palestinese di determinare il proprio destino e scegliere la sua dirigenza, e un'inaccettabile sottomissione alle agende e ai progetti di altri».

Sin dai primi mesi successivi al 7 ottobre e fino all'agosto 2025, Hamas si era dichiarato disponibile più e più volte a uscire formalmente dalla governance e ad accettare un governo tecnocratico. Il disarmo è un'altra cosa. Quella che Hamas definisce resistenza, infatti, è una linea rossa invalicabile per un movimento che nel suo stesso acronimo ha, sottolinea, la parola «resistenza».

Sono stati i vertici delle Brigate alQassâm assieme a Yayâ Sinwâr a organizzare il 7 ottobre, e sono loro, da due anni, a dover dire l'ultima parola sul negoziato. In particolare sulla liberazione degli ostaggi. Resta da vedere se il bombardamento che ha rotto la calma di Doha stia trasformando le posizioni nella regione, tanto da renderne i protagonisti abbastanza forti da fare l'unica cosa che va fatta. Da tempo. Fermare il genocidio che Israele sta compiendo a Gaza. Fermarlo subito. E il sostegno del «gruppo dei volenterosi» in salsa orientale al piano Trump ne è espressione piena.

Non è solo l'Unione Europea ad appoggiare un piano ambiguo e così vacuo da far chiedere come sarà possibile, nei fatti, realizzarlo. È il Vaticano, è persino l'Onu. E sono soprattutto quei paesi arabi e a maggioranza islamica che hanno deciso di fornire il pilastro necessario a Trump su cui poggiare il suo piano. Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi, e poi Giordania ed Egitto. E la Turchia. E il Pakistan e l'Indonesia. Un inusuale «gruppo dei volenterosi» che ha, forse, un timore. Gaza, il genocidio, lo sterminio quotidiano dei palestinesi stanno incendiando il dissenso a diversi livelli. Non è solo il genocidio che bisogna fermare. È anche un dissenso sempre più irraggiato, che rischia di divenire incontrollabile.

'Assertivo e offensivo: come sarà lo Shin Bet di David Zini' (Conversazione De Ruvo – Eydar già ambasciatore Israele)

David Zini è un ufficiale esperto, cresciuto nella pattuglia dello Stato maggiore, avanzato nella formazione di combattimento della Brigata Golani e tra i fondatori della Brigata Commando. È stato il maggior generale responsabile di tutto l'addestramento delle Idf e ha guidato il Comando del Nord. È stato tra i pochi ad aver avvertito in anticipo della minaccia di un raid terrestre da Gaza. Quando, il 7 ottobre, ciò è effettivamente avvenuto, Zini si è immediatamente recato sul campo di battaglia. È stato l'unico tra i pari grado a mettere in pericolo la propria vita.

Dopo il fallimento del 7 ottobre e la sua nomina a capo dello Shin Bet, Zini modificherà la postura del servizio interno, centrandola sulla prevenzione delle minacce e sulla vigilanza. Il che è essenziale in una fase emergenziale come questa. Il governo ha il diritto di nominare il capo dello Shin Bet per legge, e i vertici dei servizi segreti non decidono chi li sostituirà. Il rapporto del comitato consultivo per le nomine a posizioni di alto livello, presieduto dall'ex giudice della Corte suprema Asher Grunis, afferma che gli ex dirigenti dello Shin Bet non conoscevano Zini, ma hanno basato la loro decisione su informazioni raccolte dai media.

D: Per nominare Zini a capo dello Shin Bet, Netanyahu ha dovuto fare un accordo con il potere giudiziario, assicurando che una parte del servizio interno, indipendentemente da Zini, continuerà a indagare sul cosiddetto Qatargate e sulla questione dei documenti di Hamas fatti trapelare alla Bild. C'è il rischio che lo Shin Bet si spacchi internamente?

R: Il premier non è indagato in prima persona in questa vicenda, dunque non mi sembra vi siano problemi nell'escludere l'indagine dai compiti dello Shin Bet o del suo capo. Ciò è già accaduto in passato e non ha molta importanza in un sistema così professionale. Diverso è il discorso riguardante l'intervento giudiziario nel processo di nomina del capo di un servizio di sicurezza. Questa pratica è, a mio avviso, problematica. In ultima analisi, essa mina il principio della catena di comando civile: se c'è ambiguità su chi detta la direzione – il governo o la Corte – allora c'è la possibilità di danneggiare l'autorità di comando e, di conseguenza, esiste il rischio di una disintegrazione interna.

Ronen Bar è stato un capo fallito dello Shin Bet. Il suo incarico è terminato non a causa della sua moderazione o del suo estremismo, ma del suo essere in prima persona responsabile del più grande massacro di ebrei mai avvenuto a partire dalla fondazione dello Stato d'Israele.

D: E nei rapporti tra Shin Bet ed esercito? Circola voce che Zamir, il capo di Stato maggiore delle Idf, si sia detto «frustrato» dalla nomina di Zini.

R: Presumo che la nomina di Zini genererà una posizione più assertiva nei confronti delle infrastrutture terroristiche in Giudea e Samaria. Le operazioni israeliane in quelle regioni, dove il 25% della popolazione è ebrea, sono regolari e approfondite. Non ci sono differenze significative su questo tema tra i vari responsabili dello Shin Bet. A tal proposito, è importante ricordare che, se i palestinesi di Giudea e Samaria non hanno partecipato al massacro del 7 ottobre attaccando città e paesi nel centro di Israele, è anche perché in quelle regioni vivono più di 500 mila pionieri ebrei. Di conseguenza, l'area è presidiata dall'esercito dall'interno, e non dall'esterno.

DA CISGIORDANIA A GIUDEA E SAMARIA. IL NOME CAMBIA TUTTO (Tommaso Fontanesi)

Gaza è stata nei secoli snodo commerciale e piazza per scambi economici, sociali e culturali. Situata all'incrocio di due continenti – Africa e Asia – fino alla costruzione del Canale di Suez ha garantito il passaggio dal mare nostrum al deserto arabo, in direzione del Golfo Persico. Se questa funzione è andata perduta con la trasformazione di Gaza da corridoio a striscia – da piazza commerciale a ghetto sotto assedio permanente – il piano israeloamericano per la costa gaziana vorrebbe riportare l'area a essere quello che sempre è stata: hub commerciale e, forse, via alternativa a Suez negli scambi tra Mediterraneo e Golfo.

Tutt'altra cosa è la Cisgiordania. O meglio, Giudea e Samaria. Terra biblica intrisa di storia sacra, ove ogni colle e ogni pietra possono essere ascritti a queste o quelle gesta di re e profeti veterotestamentari. Le coste palestinesi non furono mai di particolare interesse per re Davide o i suoi successori, che invece abitavano le montagne di Gerusalemme, Hebron e Shechem (odierna Nābulus). Laddove, dopo la dipartita del leggendario sovrano

Salomone, sorsero i due regni ebraici del Nord e del Sud: Regno di Israele il primo, Regno di Giuda il secondo. Oggi, dacché nel quadro del progetto sionista l'idea di uno Stato per gli ebrei è stata definitivamente soppiantata da quella di uno Stato ebraico, Israele non può prescindere dalla (ri)conquista di quelle terre.

La battaglia non è solo per i luoghi, ma anche per i nomi. Parlare di Giudea e Samaria equivale a scavare un tunnel temporale che collega, senza soluzione di continuità, l'Israele odierno al passato biblico, ignorando due millenni di storia arabo-palestinese (e altrettanti di diaspora ebraica). Eppure nemmeno il termine geografico-descrittivo «West Bank», Sponda occidentale del fiume Giordano, è neutrale o storico. La necessità di dare un nome all'entroterra palestinese a ovest del Giordano non è emersa che con il piano di spartizione della Palestina storica, negli anni Quaranta del Novecento. Nel 1948 la porzione di territorio compresa tra le province di Ānan a nord e di alĀl (Hebron) a sud viene annessa al neonato Regno hashemita di Giordania (alMamlaka alurdunniyya alhāšimiyya), che lega a sé le due sponde del fiume omonimo (alUrdunn, il Giordano) definendo una Ĥiffa šarqiyya (Sponda orientale) nella regione della Balq ā' e una Ĥiffa ōarbiyya (Sponda occidentale) nell'entroterra palestinese.

Rispettivamente Transgiordania e Cisgiordania, dal nostro punto di vista centro-mediterraneo. Tra Cisgiordania e Giudea e Samaria scorrono abissi di interpretazione. Oggi lo Stato biblico non può prescindere dai territori che furono biblici, così che la questione di Giudea e Samaria diventa cuore della questione sionista e palestinese. E ci riporta al panorama odierno, tra insediamenti coloniali e campi profughi, checkpoint, autostrade con corsie etno-religiose e muri di cemento e filo spinato.

Grande architetto del piano di annessione della Cisgiordania – piano per la sovranità ebraica in Giudea e Samaria – è Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze e responsabile per gli insediamenti Yosh (Yehuda VeShomron, Giudea e Samaria). Ai primi di settembre il ministro Smotrich ha presentato pubblicamente, mappa alla mano, il piano per l'inglobamento nello Stato d'Israele dell'82% dei territori cisgiordani. Colorati in giallo sgargiante, con nome sovrascritto in caratteri ebraici, sei «isolotti» risaltano sulla carta, a segnalare quel 18% lasciato all'amministrazione palestinese.

Le restanti città palestinesi, inclusa Betlemme (l'unica segnata sulla mappa), ricadono nell'82% di territorio di prossima annessione. Le tattiche usate sul campo sono le medesime da oltre un secolo: efficacia del fatto compiuto (facts on the ground), che prevede la conquista della terra «dunam dopo dunam, capra dopo capra», come predicato cent'anni addietro dai pionieri dei kibbutz e oggi dai cosiddetti coloni nazional-religiosi. Dei molti piani di costruzione o espansione delle colonie, ad attirare particolare attenzione è l'annunciato insediamento nell'area E1 (dove E sta per East Jerusalem). Non si tratta di un progetto nuovo. Lanciato nel 1994 dall'allora primo ministro Yitzhak Rabin, fautore degli accordi di Oslo, come misura per prevenire la reale possibilità di uno Stato palestinese, è stato ciclicamente ripreso dai diversi governi israeliani, senza mai essere implementato.

Il progetto E1 infatti connetterebbe la municipalità di Gerusalemme e l'insediamento di Ma'ale Adumim, tagliando a metà la Cisgiordania palestinese mediante «un enorme ponte terrestre» – spiega Seidemann – e impedendo lo sviluppo di un'area metropolitana. Pietra tombale su ogni possibilità di uno Stato palestinese in Cisgiordania. A oggi le cancellerie occidentali si sono opposte al progetto, nell'illusione che tenere in piedi la mummia del defunto processo di pace ed evitare di sigillare il sepolcro sia sufficiente a salvarsi l'anima. Ma il vento sta cambiando.

Il 29 marzo il gabinetto di sicurezza israeliano stanziò 335 milioni di shekel per la costruzione dell'Autostrada della sovranità (Kvish HaRibonut) o Autostrada intelaiatura della vita (Kvish Mirkam HaChaim) nell'area E1. Un tunnel (controllato da checkpoint) eviterebbe che i palestinesi accedano alla Strada, così che non interferiscano con il traffico automobilistico dei coloni nel continuum Gerusalemme Ma'ale Adumim.

Il 20 agosto l'Alto consiglio per l'edilizia (Mo'atzat HaTikhnon HaElyona) approva la costruzione di 3.401 unità abitative nell'area E1. L'11 settembre Netanyahu si reca personalmente a Ma'ale Adumim per firmare il piano: 3 miliardi di shekel garantiti dal governo come finanziamento anticipato per lo sviluppo delle infrastrutture necessarie. La municipalità di Ma'ale Adumim, a sua volta, promette di rilasciare i permessi di costruzione non appena si avrà l'assegnazione dell'appalto (shiwvuq) per la costruzione delle unità abitative. Netanyahu: «entro cinque anni abiteranno qui 70 mila persone (contro le 36 mila attuali, 10 n.d.r.): è un cambiamento epocale».

I palestinesi di Cisgiordania detengono la cosiddetta Green Id che permette loro lo spostamento unicamente all'interno dei territori cisgiordani. L'ingresso nello Stato ebraico è vincolato a permessi rilasciati dalle autorità israeliane, mentre l'uscita dal paese è possibile solo in direzione della Giordania, via ponte di Allenby/Re Hussein, nei pressi di Gerico. Ad analoghe condizioni erano sottoposti, prima della guerra, i detentori di Green Id a Gaza, costretti nei confini della Striscia e con unica via d'uscita attraverso il valico di Rafah al confine con l'Egitto. Diversa è ovviamente la situazione dei palestinesi cittadini di Israele, o dei palestinesi senza cittadinanza con residenza a Gerusalemme Est: entrambi detengono la Blue Id e hanno piena mobilità nei territori dello Stato di Israele e in Cisgiordania (ma non a Gaza).

La Cisgiordania presenta un doppio sistema viario: alcune strade (tendenzialmente quelle che collegano tra loro gli insediamenti coloniali) sono precluse ai detentori di Green Id, mentre l'ingresso nei centri urbani palestinesi è formalmente scoraggiato per i cittadini ebrei israeliani (per gli arabi con Blue Id non costituisce, nella pratica, un problema). La viabilità è dunque regolata attraverso posti di blocco e controllo (checkpoint), volti a favorire lo spostamento dei cittadini di Israele a scapito dei palestinesi con Green Id. Nel giugno 2025 l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari (Ocha) contava un totale di 849 ostacoli alla circolazione palestinese in Cisgiordania tra checkpoint permanenti, parzialmente funzionanti o volanti, cancelli stradali e chiusure fisse o occasionali.

La strada Betlemme-Râmallâh oggi usata dai palestinesi con Green Id per spostarsi da sud a nord di Gerusalemme (senza permessi per passare nella Città Santa) attraversa l'area E1. Si tratta di 40 km che richiedono in media 3 ore di viaggio. Il principale ostacolo è il checkpoint permanente di Wâdø alNâr, posto circa a metà via. A questo si aggiunge il già oggi arduo attraversamento dell'E1, in particolare nel collo di bottiglia tra le due rotonde di al'Ayzariyya e di Ma'ale Adumim, dove, prima dell'immissione nella Strada 1, si formano sovente lunghe code di automobili. Come si è arrivati a questo punto? Molti additano come errore fatale gli accordi di Oslo, che hanno imbrigliato le forze politiche palestinesi in un sistema simil-statale in assenza di qualsiasi reale sovranità. E hanno frammentato e individualizzato la società. Molti cittadini cisgiordani sono legati a doppio filo all'Autorità nazionale palestinese (Anp), dipendendo da essa per lavoro e reddito.

La narrazione palestinese post-Oslo – scrive – «ha indebolito l'identità nazionale collettiva rafforzando invece le appartenenze secondarie, familiari e locali» e ha trasformato la società palestinese in «ostaggio dell'economia dello Stato occupante», respingendo l'economia di resistenza per adottare quella di mercato. Effetto di Oslo è la frammentazione del movimento nazionale e la nascita di due narrazioni contrastanti (quella di Fatah/dell'Anp e quella di Hamas/islamica/della resistenza armata). Risultato: «I palestinesi si erano divisi geograficamente, storicamente e temporalmente» e l'occupazione israeliana «è di fatto riuscita a creare due tempi culturali completamente diversi su un'unica, piccola geografia».

Bâsil alA'raâ, detto l'«intellettuale impegnato» (almuñaqqaq almuštâbik). Farmacista di professione, Bâsil divenne punto di riferimento di un movimento di «nuovi fedayyin», impugnò la penna e le pietre da lanciare contro l'oppressore e si dedicò alle diverse forme di resistenza – proteste, marce, scioperi, scontri diretti. Da ultimo imbracciò il fucile. Gran parte della sua attività fu però dedicata allo studio e all'istruzione. Scrisse di storia, geopolitica, tattiche militari e letteratura, e fondò un'Università Popolare della Cisgiordania. Divenuto troppo ingombrante, anche Bâsil dovette essere eliminato. Nell'aprile 2016 le forze di sicurezza dell'Anp lo arrestano insieme a cinque compagni, per poi rilasciarlo sotto pressione popolare. Usciti di cella, i cinque compagni sono immediatamente catturati da Israele, Bâsil si dà alla macchia e scompare. All'alba del 6 marzo 2017 viene localizzato dall'esercito israeliano. L'edificio in cui si trova è circondato e dopo due ore di fuoco incrociato, il farmacista combattente viene ucciso. Bâsil diventa un simbolo. Girando per le strade di Râmallâh non è raro imbattersi in graffiti che ritraggono i suoi lineamenti. Monito per l'occupazione israeliana, ma soprattutto per l'Anp.

A oggi la questione cisgiordana, o di Giudea e Samaria, è aperta. Un'ipotesi: le città palestinesi vengono sigillate e affidate a nuove Autorità palestinesi (Ap senza più la N «nazionale») che le amministrano come cantoni indipendenti. Gli abitanti dei territori annessi vengono sospinti a vivere in aree di confine, terre di nessuno che Israele sceglie volontariamente di non amministrare, pur avendole formalmente portate sotto sua sovranità.

Oggi – a differenza di quanto avvenuto nel 2020 – il governo israeliano ha preferito la sovranità su Giudea e Samaria (e Gaza?) a una nuova sessione degli accordi di Abramo. L'Arabia Saudita, in cerca di garanzie di sicurezza, volge

definitivamente lo sguardo verso altri orizzonti, mentre il bombardamento a Doha ha segnalato l'intenzione israeliana di uccidere la diplomazia. Israele aveva per decenni investito sul soft power della fascinazione tecnologica, seducendo gli emiri del Golfo, oggi invece sceglie il dominio basato sull'egemonia. La forza a suon di bombe. E la costruzione, dopodomani, dello hub gaziano sulle fosse comuni del popolo palestinese potrebbe non bastare a riprendere il processo di integrazione regionale.

Con il blocco dei fondi ordinato da Smotrich, l'Anp non ha più abbastanza soldi per pagare gli stipendi. «Se l'economia palestinese crolla, non è una vittoria per nessuno. Persone disperate fanno cose disperate». Non c'è muro di ferro che possa contenere chi ha già le spalle al muro.

DOTTRINA DAHIYA. ANATOMIA DI UNO STERMINIO (Enzo Porpiglia)

Nel corso di questi due anni le équipes di Medici senza frontiere (Msf) hanno operato senza sosta a Gaza, dove l'organizzazione è presente dal 1989, subendo insieme alla popolazione palestinese le operazioni militari dell'esercito israeliano. Dopo gli orribili attacchi di Hamas del 7 ottobre, che hanno visto l'uccisione di oltre 1.200 persone e la cattura di circa 250 ostaggi, l'intera popolazione di Gaza è stata equiparata a un obiettivo militare, sottoposta ad attacchi indiscriminati e costretta a migrazioni forzate, in aperta violazione del diritto internazionale umanitario. Questo ha costretto gli attori umanitari a interrogarsi continuamente sulle azioni delle Idf (Forze di difesa israeliane) e a pianificare anticipatamente iniziative specifiche per tenere al sicuro personale medico, pazienti e i limitati stock di farmaci disponibili.

A Gaza non esiste un luogo sicuro: intere famiglie sono state sterminate nelle loro tende, oltre 1.500 operatori sanitari hanno perso la vita – tra cui 13 di Msf – e mai nella storia moderna si era registrato un numero così alto di giornalisti uccisi. C'è un principio che aleggia, non dichiarato apertamente ma evidente, dietro le operazioni militari israeliane a Gaza e non solo. Si chiama dottrina Dahiya. Prende il nome dal quartiere meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, raso al suolo durante la guerra tra Israele e Libano del 2006. Fu in quel contesto che l'allora comandante del Comando Nord delle Idf, Gadi Eisenkot, delineò quella che sarebbe diventata una vera e propria strategia militare: colpire in modo massiccio, sproporzionato e deliberato le aree da cui partono attacchi contro Israele, anche se densamente popolate da civili.

«Non sono villaggi civili», dichiarò Eisenkot, «sono basi militari. Non è una raccomandazione. È un piano. Ed è stato approvato». Eisenkot è poi diventato capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano, incarico ricoperto fino al 2019. La dottrina Dahiya si fonda su un concetto tanto semplice quanto controverso: punire i civili per aver consentito attacchi dai loro quartieri, infliggendo distruzioni così devastanti da dissuadere chiunque dal ripeterli. L'obiettivo non è solo eliminare la minaccia immediata, ma imporre un prezzo altissimo – materiale, umano, psicologico – che funzioni da monito. In questo schema operativo, la distinzione tra civili e combattenti si fa sottile e spesso viene ridefinita a seconda del contesto operativo. A Gaza questa dottrina è stata applicata con una portata eccezionale e senza uguali.

Diversi organismi internazionali, giuristi e ong hanno denunciato l'incompatibilità della dottrina Dahiya con il diritto internazionale umanitario. Le operazioni che seguono questa logica rischiano di configurarsi, secondo il diritto internazionale, come punizione collettiva, crimini di guerra o addirittura genocidio. Ogni struttura civile o religiosa, pubblica o privata – compresi acquedotti, ospedali, scuole, edifici residenziali o capannoni – dev'essere distrutta. L'ordine spesso è hakol yerid, «tutto deve sparire».

Possono passare anche solo pochi minuti dall'ordine di sfollamento all'avvio dei bombardamenti, che solitamente iniziano con dei caccia F16 (occasionalmente F35), cui seguono gli attacchi dell'artiglieria o della fotta navale dalle posizioni fuori dalla Striscia. I principali obiettivi sono edifici alti e aree densamente urbanizzate. Questo tipo di attacchi può durare anche giorni, a seconda della grandezza del blocco evacuato.

La Striscia è stata divisa dall'esercito israeliano in una macabra scacchiera di 600 blocchi numerati, funzionali allo sfollamento della popolazione. Questo avviene ininterrottamente dall'ottobre 2023, con il primo ordine che ha riguardato la parte settentrionale della Striscia: 71 quartieri sfollati, oltre 130 mila mq pari al 37% della superficie complessiva. Due anni dopo, gli ordini di sfollamento indirizzati alla popolazione inerme di Gaza sono

153 e hanno svuotato il 93% della Striscia. Mentre scriviamo, le squadre di Msf stanno evacuando Gaza City perché le truppe di terra israeliane si sono avvicinate troppo alla nostra clinica.

La dottrina Dahiya prevede l'annientamento sistematico di qualsiasi struttura, incluso il sistema sanitario. I numeri parlano chiaro: metà degli ospedali (18 su 36) è stata resa inutilizzabile; quelli rimasti funzionano al limite del collasso e continuano a subire attacchi mirati. L'applicazione della dottrina Dahiya è stata portata all'estremo: gli aiuti umanitari come acqua e cibo sono stati usati quali strumenti di pressione per negoziare con Hamas e per forzare la popolazione a spostarsi, come nel recente caso di Gaza City.

Il sistema è stato duramente criticato da organizzazioni umanitarie e legali internazionali, che lo considerano una forma di ingerenza sistemica nell'autonomia operativa delle ong e una minaccia diretta al principio di neutralità dell'azione umanitaria. L'intero impianto normativo produce un effetto deterrente: molte ong evitano di esprimersi pubblicamente o di denunciare violazioni del diritto internazionale per timore di perdere la registrazione o l'accesso al territorio.

La seconda fase è quella del controllo capillare dalla catena di approvvigionamento degli aiuti. Con l'introduzione del nuovo piano a partire dall'aprile 2025, il governo israeliano ha tentato di ridefinire la gestione dell'accesso umanitario a Gaza trasformandolo in un sistema totalmente centralizzato, unidirezionale e sotto la propria completa supervisione politico-militare. Il cuore del piano prevede che gli aiuti entrino tutti dal porto israeliano di Ashdod, oppure che siano acquistati direttamente all'interno dello Stato ebraico. Questo approccio comporta due principali vantaggi per le autorità israeliane: il controllo completo sulla catena di approvvigionamento e un significativo ritorno economico, ottenuto sia attraverso dazi doganali applicati alle merci in transito, sia incentivando gli acquisti interni da aziende israeliane.

L'intenzione iniziale era chiudere progressivamente i valichi, lasciando Kerem Shalom come unico punto d'ingresso operativo degli aiuti. Il nuovo sistema ha introdotto un livello senza precedenti di controllo logistico e politico sulla catena di approvvigionamento degli aiuti umanitari a Gaza, limitando l'accesso fisico e burocratico delle merci. Pur facendo riferimento alla risoluzione 2720 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che ha istituito un meccanismo umanitario internazionale per facilitare l'ingresso degli aiuti, la sua applicazione pratica è stata modellata e abilmente manipolata in modo da creare una struttura rigidamente controllata da Israele. Questo ha compromesso l'accesso «rapido, sicuro e senza ostacoli».

La terza fase è quella dell'ultimo miglio: la distribuzione fisica degli aiuti dentro la Striscia. Secondo il piano del governo israeliano si passa da un sistema tradizionale basato sui bisogni della popolazione – dove le Nazioni Unite, le ong internazionali e la società civile palestinese provvedono a portare assistenza – a un modello in cui sono i civili a dover raggiungere fisicamente gli aiuti, spesso attraversando zone pericolose, sotto sorveglianza armata o dopo essere stati forzati a evacuare. In questo contesto nasce la Gaza Humanitarian Foundation, struttura privata creata nel 2025 con il sostegno politico, finanziario e logistico di Israele e Stati Uniti, e formalmente registrata in Delaware e in Svizzera. Il tentativo è sostituire almeno in parte il sistema delle ong e dell'Onu, soprattutto per il controllo del cibo dentro la Striscia.

Il modello operativo è semplice: la distribuzione avviene in centri recintati, protetti dalle Idf e da contractors armati. I centri, dunque, non sono solo luoghi di distribuzione; sono strumenti per attirare e concentrare la popolazione in determinate aree attraverso l'utilizzo del cibo, che non viene più distribuito in funzione dei bisogni, ma viene posizionato strategicamente per guidare gli spostamenti della popolazione e svuotare aree mirate, in particolare nel Nord della Striscia. Questo metodo costringe migliaia di palestinesi a percorrere lunghe distanze a piedi per raggiungere i quattro siti di distribuzione, dove le persone lottano per contendersi pochi avanzi di cibo. Inoltre, i punti di distribuzione sono di difficile accesso per categorie più vulnerabili come donne, bambini, anziani e persone con disabilità. Nel caos che si crea, le persone vengono uccise e ferite ogni giorno.

Il rapporto internazionale di Msf «Non sono aiuti, ma uccisioni orchestrate» basato su dati medici, testimonianze di pazienti e osservazioni dirette del personale sanitario, dimostra chiaramente come questo schema di «distribuzione degli aiuti» sia in realtà un sistema istituzionalizzato di fame forzata e disumanizzazione. In sette settimane, tra il 7 giugno e il 24 luglio 2025, 1.380 feriti (28 dei quali già morti) sono arrivati nelle cliniche di Msf,

nel Sud di Gaza e vicine ai siti della Ghf. Dei 28 cadaveri, tutti tranne uno erano giovani uomini (tra i 20 e i 30 anni) con ferite da arma da fuoco nella parte superiore del corpo. I giovani feriti erano arrivati nelle strutture sanitarie spesso coperti di sabbia e polvere segni del tempo trascorso a terra nel tentativo di ripararsi dai proiettili.

Da un'analisi delle ferite da arma da fuoco riportate dai pazienti giunti alla clinica di al Mawââ è emerso che l'11% delle ferite era localizzato tra testa e collo, mentre il 19% interessava torace, addome e schiena. Chi è arrivato, invece, dal centro di distribuzione di CĒân Yûnis ha riportato molto più spesso ferite agli arti inferiori. La precisione anatomica e la tipologia ricorrente di queste ferite suggeriscono con forza che le persone siano state prese di mira intenzionalmente all'interno e nei pressi dei centri di distribuzione, ed escludono la possibilità che si tratti di colpi sparati in modo accidentale o indiscriminato.

L'azione del governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese di Gaza – senza dimenticare che la condotta militare di Hamas ha contribuito a esasperare il conflitto e a esporre ulteriormente la popolazione civile ai rischi della guerra – è diventata il simbolo dell'erosione di ogni riferimento etico e giuridico. Una frattura profonda nel diritto internazionale umanitario che impone limiti all'uso della forza, tutela i civili e sancisce i principi di distinzione tra obiettivi militari e popolazione civile, di umanità e proporzionalità. Ciò che rende questa crisi ancora più grave è la crescente normalizzazione dell'impunità: crimini documentati dalle Nazioni Unite, da medici, giuristi e organizzazioni umanitarie restano senza conseguenze.

Nel solo 2024, le strutture sanitarie di Msf a Gaza hanno registrato 207.942 consultazioni ambulatoriali. Di queste, il 55% erano donne e il 20% bambini sotto i cinque anni. Parliamo di una popolazione civile colpita in massa: madri, neonati, bambini. Quasi metà di tutte le visite, precisamente il 44,8%, era dedicata esclusivamente alla cura di ferite di guerra. Sono oltre 93 mila ferite che raccontano il dolore fisico e psicologico infitto da mesi di bombardamenti continui.

I medici non possono fermare il genocidio, ma i leader hanno il potere e la responsabilità di farlo. L'Italia dovrebbe usare tutti gli strumenti politici, diplomatici ed economici per fermare queste atrocità. A Gaza non è solo in corso una catastrofe umanitaria, ma anche la distruzione sistematica di un popolo. Il governo israeliano sta commettendo un genocidio contro i palestinesi, applicando la dottrina Dahiya.

'Israele combatte per esistere costi quel che costi' (Intervista a Bulshtein, consigliere speciale Netanyahu)

Le comunità ebraiche in Giudea e Samaria, le regioni che lei chiama Cisgiordania, sono l'avamposto della sicurezza di Israele. Questa consapevolezza è stata una costante di tutti i governi israeliani fin dai primi anni Settanta, quando iniziò l'insediamento pianificato di queste comunità, che voi chiamate colonie e che noi chiamiamo yishuv. Le alture che compongono la Giudea e la Samaria formano una barriera orografica che da un lato domina la costa mediterranea dov'è concentrato il grosso della popolazione israeliana, dall'altro guarda a est da dove provengono possibili invasioni – potenzialmente l'Iraq di Saddam Hussein negli anni Novanta, per esempio. Chi domina quelle cime guarda su tutto Israele comprese Tel Aviv, Gaza e Haifa, fino al confine settentrionale con il Libano.

Estenderemo la nostra sovranità su ampie parti della Giudea e della Samaria. Oggi, per la prima volta, su questo dossier abbiamo il pieno supporto dell'amministrazione americana, con la quale c'è coordinamento totale. Una volta estesa la nostra sovranità non costringeremo gli arabi ad andarsene. Se vorranno restare a vivere in pace, potranno farlo.

D: i palestinesi di Gaza dovranno invece andarsene?

R: Il futuro di Gaza è incerto perché legato non solo alle nostre azioni, ma anche a quelle di altri attori. Non sappiamo esattamente cosa avverrà, sappiamo però quali sono i nostri obiettivi: il primo è la neutralizzazione della Striscia perché non rappresenti mai più una minaccia per Israele. Questa minaccia è composta dalla combinazione di due elementi, entrambi da distruggere: l'ideologia del nemico e la sua capacità operativa di colpirci. Anche se Hamas fosse completamente distrutto, cosa che oggi siamo molto vicini a ottenere, l'ideologia

rimarrebbe dunque nelle menti e nei cuori delle persone e potrebbe tornare a minacciarci con l'emergere di nuove sigle terroristiche. Per questo dobbiamo impedire che questa ideologia si traduca in azione.

Hanno votato Hamàs nel 2006 e poi non hanno mai chiesto elezioni per ribaltare questa scelta. Su larga scala c'è quindi una responsabilità collettiva come quella dei tedeschi. Non voglio minimizzare i crimini dei nazisti ma durante il Terzo Reich ci furono persone, seppur poche, che vi si opposero. A Gaza, invece, non ci sono stati movimenti di dissenso a favore degli ostaggi, anzi c'è stata una partecipazione popolare al 7 ottobre. A compiere le incursioni quel giorno non furono soltanto i miliziani di Hamas e della Jihâd ma anche normali cittadini che seguivano i terroristi, alcuni rubando, altri uccidendo, la maggior parte facendo entrambe le cose. Questo mostra come i terroristi non siano degli alieni estranei alla popolazione.

Come con i tedeschi nel 1945, servirebbe un processo di rieducazione della popolazione di Gaza. La denazificazione messa in atto dagli alleati dopo la seconda guerra mondiale si fondava su due elementi. Il primo era lo shock per la sconfitta: anche se aderivano all'ideologia nazista, i tedeschi si resero conto che questa portava loro solo distruzione e sofferenza. Il secondo elemento della denazificazione era il controllo dell'educazione e dei media attraverso una capillare presenza delle truppe alleate sul territorio, che permetteva loro di stabilire chi potesse lavorare nelle scuole e nei mezzi di comunicazione. Questo oggi non possiamo farlo a Gaza, siamo una democrazia.

Quindi le possibili strade sono due: la prima è far vivere i gaziani nella Striscia sotto il nostro controllo e senza la possibilità di tradurre la propria ideologia in azione. La seconda è il loro trasferimento in qualsiasi altro posto possa accoglierli, dove possano avere una vita migliore e dove eventualmente possano essere rieducati. Trump sta considerando questa possibilità molto seriamente. Il Likud è un grande partito nazionalconservatore che nel secolo scorso avremmo potuto definire un classico partito liberale. Da decenni abbiamo ottime relazioni con i repubblicani americani e con diversi partiti conservatori europei, molti dei quali si sono frammentati. Man mano che i partiti un tempo conservatori si spostano verso il centro o ancora più in là, emergono nuovi soggetti alla loro destra, anche estrema. Noi non dialoghiamo con un unico soggetto, collaboriamo con tutte le forze conservatrici purché difendano l'idea di nazione e siano amiche di Israele.

Non possiamo parlare con persone che mettano in discussione il passato del proprio paese durante la seconda guerra mondiale, come hanno provato a fare alcuni austriaci della FPÖ, oppure che neghino che il Terzo Reich sia stato il male assoluto. Non vogliamo allargarci ulteriormente e riconosciamo i nostri attuali confini. Le installazioni militari che abbiamo al di fuori di essi, in Siria e in Libano, sono funzionali alla nostra sicurezza e non alla nostra avanzata. Se Hezbollah fosse privato delle armi lasceremmo le posizioni libanesi. Stiamo però assistendo a una nuova, inedita tendenza: popolazioni che vivono ai nostri confini che ci chiedono di intervenire a loro favore. È il caso dei drusi in Siria, che invocano protezione dalle nuove autorità di Damasco. Alcuni chiedendo di essere protetti militarmente, altri di entrare a fare parte di Israele che sollecitano a prendere il controllo di Suwaydâ'. È un fatto nuovo che le minoranze vedano in Israele un porto sicuro.

ISRAELE CONTRO ISRAELE (Francesca Borri)

Ascolti gli israeliani, e spesso quel che ti colpisce è che sembra di ascoltare i palestinesi. Dicono le stesse cose. E mai più di adesso, si sentono soli contro tutti. I palestinesi vengono descritti o come miliziani o come vittime, come morti, orfani, amputati, sfollati, come se non avessero opinioni, ma solo bisogni primari, come se stessero tutto il tempo a caccia di cibo, e basta. Ma agli israeliani non va tanto meglio. Sono o i coloni più fondamentalisti o, all'estremo opposto, i pacifisti. Ma la maggioranza degli israeliani che pensa? Come vive? I riflettori sono per ministri e generali.

Essere israeliani non è mai stato facile. Significa avere un'identità ancora in via di definizione: costantemente in discussione. E il rapporto con l'ebraismo è da sempre così complesso che è un po' una tradizione: dopo i tre anni di leva molti viaggiano a lungo in India, sandali e zaino in spalla. Molti sono contro i coloni. «Sono lo Stato Islamico dell'ebraismo», afferma lapidario Ilan Eshkol, che il 7 ottobre ha perso il fratello e a Gaza una mano. Vogliono il vero ebraismo, dice, come i jihadisti il vero islam: «Spesso, non sono neppure nati in Israele, ma negli Stati Uniti. Hanno un'idea di Israele che non si basa su Israele, ma sulla Bibbia. E ora speculano sul 7 ottobre. Andrebbero

arrestati, tutti e subito. Perché sono pericolosi per chiunque, non solo per i palestinesi». Tra l'altro, incidono tanto sul bilancio. Nessuno ha cifre precise e forse non è un caso, ma per i suoi 750 mila coloni lo Stato spende tre volte di più che per un comune israeliano.

Non è solo questione di difesa. Di mobilitare migliaia di uomini per presidiare avamposti sparsi tra le colline. Il 70% degli israeliani sceglie gli insediamenti per gli incentivi. Mutui agevolati, tasse ridotte, finanziamenti a fondo perduto. Se a Tel Aviv una casa costa sui 10 mila euro a metro quadro e a Gerusalemme 6 mila, negli insediamenti si sta sotto i 2 mila. «Molti, se potessero, non vivrebbero lì. Basterebbe chiedere. Quanti sarebbero disposti a trasferirsi? Ad andare via? E così con i palestinesi. Con i rifugiati. Quanti vorrebbero davvero tornare? Quanti, ormai, hanno una vita altrove?», dice. «Il Medio Oriente è l'area più studiata al mondo. Hai sondaggi di ogni tipo. Tranne questi».

Se molti israeliani sono contro i coloni, moltissimi sono contro Netanyahu. Sostengono che sia concentrato più su di sé che su Israele. Che guidi questa guerra guardando non al fronte, ma alla Knesset. Non ai nemici, ma agli alleati. Per restare al potere e rinviare i processi in cui è imputato. Tutti ripetono che Hamas non è Yayà Sinwâr, non è le Brigate alQassâm. È un'idea, quindi non c'è soluzione militare. L'unica soluzione possibile è politica. Ma a mancare è proprio la politica. «Nessuna guerra si vince in guerra. Quello decisivo è il dopo guerra. Se nel 1945 il mondo avesse imposto nuove riparazioni alla Germania, avremmo avuto una nuova Weimar e un nuovo Hitler. Invece si optò per la ricostruzione. E per l'integrazione con la Francia e con l'Europa. La Germania è stata sconfitta così. Non solo con la forza, ma con un misto di forza e ragione. Prospettandole un futuro migliore», dice Aaron Bernstein, che era a Gaza anche nel 2021. E anche nel 2014. E anche nel 2012. «A Gaza invece che prospettiamo? L'inferno. Perché mai i palestinesi a Gaza dovrebbero rassegnarsi?».

«Il padre di mio padre ha perso tutti nella Shoah. Ma nel 1948 ha combattuto dicendo che così i suoi figli non avrebbero mai provato la guerra. E invece, tutti i suoi figli sono stati in guerra. E i figli dei suoi figli. E ogni guerra è stata peggiore delle precedenti. Che senso ha?». Nonostante Netanyahu e i coloni siano così contestati, l'approccio di fondo ai palestinesi e agli arabi è lo stesso. È l'approccio del «muro di ferro», l'approccio di Zeev Žabotinskij e del sionismo revisionista. Un sionismo radicale, secondo cui per trattare con gli arabi l'unica è trattare da una posizione di superiorità, di forza assoluta. Al riparo, appunto, di un muro di ferro. «Il 7 ottobre nessuno ha condannato Hamas. Neppure quelli che vogliono uno Stato unico, che in realtà lo vogliono solo perché la sola vera arma che hanno è la demografia. In uno Stato unico saremmo presto in minoranza», dice Micah Cohen, mentre su Telegram è in contatto continuo con il suo reparto, che è a Rafah.

In Israele c'è molto più confronto che in Europa, il dibattito è molto più acceso. Semplicemente, è chiuso ai non israeliani. A chiunque non abbia vissuto il 7 ottobre. Inclusi gli ebrei della diaspora. Accusati di non capire. Perché in Israele è ancora il 7 ottobre. I generali delle Idf (Forze di difesa israeliane) sono figli di ebrei bruciati nella camera a gas. Non nipoti o pronipoti: figli. Il decano dei giornalisti israeliani, Walter Bingham, ha intervistato von Ribbentrop. A questo si somma che il governo, a tutela delle vittime, non ha mai voluto diffondere le immagini più feroci del 7 ottobre. Solo una selezione e solo dopo mesi.

Solo dopo che un documentario di Al Jazeera del britannico Richard Sanders, mai stato prima in Israele e in Palestina, travisando un'inchiesta di Haaretz su un kibbutz centrato da fuoco amico ha sdoganato l'idea che il 7 ottobre sia opera del Mossad, come l'11 settembre della Cia. E che dire dello slogan Free Palestine? Così popolare, ma così ambiguo. Libertà per tutti. Dal fiume al mare. Ma se dal fiume al mare c'è la Palestina, ti dicono gli israeliani, dove sta Israele? Dove sto io? Diffidano di chiunque. Per questo vengono tutti qui in India. Per staccare da Israele, ma stando tra israeliani. Per questo, qui come in Israele, per tanti gli ostaggi non sono la priorità. Per tanti è tempo di un cessateilfuoco, sì: ma momentaneo. Perché l'obiettivo vero è l'Iran e l'allargamento degli accordi di Abramo. L'obiettivo vero è un altro Medio Oriente, non solo un'altra Gaza. Su questo, Israele è con Netanyahu.

Israele non è uno Stato come gli altri. Non è stato fondato per governare i suoi cittadini, ma per difenderli. Ma ora è diverso. Ora è Israele a essere a rischio. E Israele viene prima degli israeliani», dice Yair Yarov, che il 7 ottobre era al Nova e nei tunnel di Gaza ha ancora uno dei suoi migliori amici. «La guerra va conclusa, non sospesa. O avremo un altro 7 ottobre», sostiene. «O per liberare gli ultimi ostaggi, diventeremo tutti ostaggi». Come Netanyahu e come

tanti, dunque, Yair non è contro la guerra. La differenza è che, rispetto a Netanyahu, pensa che Israele stia perdendo. Non vincendo.

Moltissimi, quasi tutti, non dicono «i palestinesi», ma «gli arabi». Il problema non è quello che Israele fa ai palestinesi, ma a sé stesso. Per gli israeliani, i palestinesi continuano a essere invisibili. Di Gaza, dei crimini di Gaza, ti dicono: ho solo eseguito gli ordini. Per quanto segnata dal 7 ottobre, questa non è la generazione Gaza. È la generazione Oslo. Sono stati gli accordi di Oslo del 1993, con l'istituzione dell'Autorità nazionale palestinese, a ripristinare una sorta di frontiera. Prima il territorio era tutt'uno e nonostante l'occupazione da Tel Aviv si andava a Rāmāllāh, a Yericho, a Hebron. A Gaza si andava nel weekend, a cena sul mare. Mentre ora, di mezzo c'è un muro. Ora molti israeliani non si sono mai imbattuti in un palestinese, se non nei monitor di un checkpoint, non hanno mai parlato con un palestinese. Se non in divisa. M16 a tracolla. «Con un M16 a tracolla è ovvio che non hai problemi. Ma senza, non so come andrebbe. E non sarò io a testarlo».

«Avvertono che stanno sbagliando, che l'unica cosa che Israele sta ottenendo è l'ostilità di tutti. Ma è una sensazione che rimane lì, sullo sfondo. Perché non sono più abituati a ragionare, ma a obbedire. E soprattutto, a risolvere tutto con la forza». Guarda come girano, dice. A tre a tre. D'istinto, come se fossero di pattuglia. Guarda come si guardano intorno, dovesse esserci un cecchino. «Gli israeliani non sono mai stati più fragili di adesso che sono invincibili», prosegue. «E purtroppo stanno migliorando. Cioè, mentalmente si stanno adattando. E non è positivo. Perché in un paese in cui hai il rifugio antiaereo in casa, essere normali non è normale».

'Gaza è una trappola ma noi resistiamo' (intervista Maronta con Hani Akar, imprenditore)

Circa due milioni di persone vivono in condizioni che le Nazioni Unite descrivono di «totale disastro umanitario». Gli ospedali sono distrutti o resi inservibili e le medicine quasi introvabili, al pari di acqua potabile e cibo, malgrado il lieve allentamento delle maglie imposte da Israele all'ingresso di alimenti. I lanci di derrate effettuate da diversi paesi sono un segnale politico ma all'atto pratico sono insufficienti e molto imprecisi, anche per la difficoltà di intercettare i carichi da parte di persone debilitate e fortemente limitate nelle loro possibilità di spostamento. Nelle ultime settimane gli Emirati Arabi Uniti si sono distinti, per iniziativa del presidente Muḥammad bin Zāyid, come il paese che fornisce più aiuti umanitari alla popolazione di Gaza: cibo, medicinali. Il problema, enorme, resta che l'assedio israeliano li fa entrare con il contagocce.

A soffrire di più sono i bambini, con tassi di malnutrizione e mortalità elevatissimi. Il termine «carestia» è sdoganato per descrivere questa situazione ed è corretto. Le persone affrontano scelte impossibili: morire di fame in silenzio o rischiare la vita in cerca di cibo e medicine, venendo spesso uccise dal fuoco e dai bombardamenti israeliani. Con l'offensiva su Gaza City, tutto questo si è ulteriormente accentuato. Circa 400 mila persone (al momento dell'intervista, n.d.r.) sono fuggite verso il confine con l'Egitto, dove le Idf (Forze di difesa israeliane) intendono concentrare la popolazione, ma lì lo spazio per accamparsi è ormai saturo. L'area urbana di Rafah è stata rasa al suolo e la zona di al Mawāāḥ, dove le Idf indirizzano gli sfollati, scoppia. Durante il giorno la temperatura sfiora facilmente i 40°, sei assediato dagli insetti e non c'è modo di lavarsi. Molti hanno ancora telefoni cellulari, ma in assenza di elettricità e combustibile per alimentare i generatori devono pagare per caricarli.

Tecnicamente, Gaza è una gabbia da oltre diciassette anni. Ma oggi è diventata una terra bruciata da cui la stragrande maggioranza della popolazione, pur volendo, non può uscire. Già prima dell'offensiva a Gaza City, le Idf avevano occupato il 75% circa della Striscia di cui controllano terra, cielo e mare. Quindi escono solo pochi fortunati. Meno di 300 persone, soprattutto bambini e relativi familiari, per impellenti esigenze mediche. Nel caso dei palestinesi che hanno passaporto straniero e parenti di primo grado all'estero, soprattutto in Europa e Nord America, sono stati concessi visti di uscita, in un numero che stimiamo compreso tra 3 e 5 mila. Questo a fronte di 64 mila palestinesi uccisi, di cui 18 mila bambini, come messo nero su bianco dalla Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite che ha ravvisato gli estremi del genocidio.

Per mesi la Gaza Humanitarian Foundation, messa in piedi da israeliani e americani, ha tenuto aperti solo quattro punti di distribuzione alimentare. Questi punti erano tutti volutamente lontani da dove risiedeva il grosso della popolazione, almeno prima dell'offensiva a Gaza City. Sono a Sud, al confine con l'Egitto, dove come dicevo Israele non fa mistero di voler spingere per fame la popolazione onde poi evacuarla attraverso il Sinai verso non si

sa bene dove, svuotando così la Striscia. La gente, nelle condizioni che ho descritto, deve camminare due-tre chilometri per raggiungere i centri.

Ogni giorno sono morte in media cento persone e due-trecento sono rimaste ferite dal fuoco dei soldati israeliani aperto per «disciplinare» l'afflusso ed evitare che la gente, affamata e disposta a tutto per accaparrarsi il cibo scarso, desse luogo a tumulti e si avvicinasse troppo ai soldati delle Idf che scortavano i convogli. È stato calcolato che il sistema, specie all'inizio, abbia fatto entrare meno del 10% del fabbisogno alimentare di Gaza. Mediante i bombardamenti, i cannoneggiamenti e i bulldozer abbatteva e continua ad abbattere infrastrutture civili chiave come scuole, ospedali, reti elettriche e idriche, centri delle Nazioni Unite. Il risultato è che già prima dell'ultima grande offensiva oltre il 90% della popolazione della Striscia risultava sfollata e ammassata in campi e siti dell'Unrwa.

Esistono due società di trasporto fortemente legate al governo egiziano che prima della guerra lavoravano tra il Sinai e la Striscia. Si chiamano Sina e Hala. A guerra iniziata e prima che il valico di Rafah fosse chiuso, Hala si faceva pagare tra 7 e 10 mila dollari a testa per trafugare persone fuori dalla Striscia. L'altra società, che trasportava soprattutto alimenti e altri beni di prima necessità, allo scoppio del conflitto ha cominciato a estorcere anche 10-14 mila dollari per far arrivare il cibo. Poi l'Egitto ha chiuso il valico e il 19 agosto ha siglato con il governo israeliano un accordo da 35 miliardi di dollari per l'importazione di gas da Israele. Mi pare questo dica tutto. Per la gente della Striscia e della Cisgiordania la resistenza non è percepita solo e tanto come una scelta emotiva, ma come un diritto. Noi viviamo sotto occupazione dal 1967 e questa consapevolezza resta viva.

D: Quindi uno Stato palestinese resta l'obiettivo ultimo?

R: Idealmente sì, ma perché si materializzi ci vuole una ferma volontà statunitense ed europea di imporlo a Israele, e questa volontà non la vedo. Perciò credo che la mia gente nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania sarebbe ormai anche disposta a vivere in uno Stato unico come cittadini israeliani, al pari dei palestinesi che già ci vivono.

LA TURCHIA DIVENTA IL NEMICO DI ISRAELE (Daniele Santoro)

Hamas non è uno Stato, è un'idea, può non avere territorio, sopravvivere nei cuori, tornare a germogliare nelle menti. Non può essere sconfitto. E i palestinesi non possono essere il vero nemico. Se gli sciagurati straccioni di Gaza fossero minaccia letale alla sopravvivenza di Israele, Israele sarebbe uno Stato fallito.

Non c'è alternativa. Israele ha bisogno della Turchia. Ankara deve essere il Nemico. Alla luce delle opzioni disponibili, non c'è altra scelta. Solo la guerra – per quanto latente – con la Turchia può permettere a Netanyahu di salvare sé stesso e il suo utopicamente fanatico progetto geopolitico. Al quale il primo ministro israeliano ha legato il destino dello Stato ebraico.

O Grandissimo Israele, o morte. E il fatto che Ankara non abbia nulla a che fare con il 7 ottobre, che non intenda distruggere Israele e che anzi prima del 7 ottobre si proponesse di stringere con esso intese reciprocamente vantaggiose è del tutto irrilevante. A Netanyahu serve che la Turchia sia il suo Nemico. Se la Turchia non vuole esserlo, lo sarà lo stesso. E sarà un suo problema. Per l'inedita e inaudita rivalità turco-israeliana occorrono tre premesse strategiche.

Prima: i conflitti mediorientali sono conflitti medioceanici, dunque mediterranei. In principio non è l'ostilità tra Iran e Israele ma la volontà dell'Iran di raggiungere il Medioceano. Teheran non ha tessuto la nota rete di agenti di prossimità estesa da Baghdad a Beirut e a Gaza via Damasco per combattere Israele. Israele è il pretesto, non l'obiettivo. L'obiettivo è il Medioceano. Gaza, circostanza molto spesso trascurata, affaccia sul Mediterraneo. Peraltro in posizione particolarmente strategica, in prossimità del Canale di Suez e in un'area ricca di giacimenti energetici. Oltre all'Iran, poi, anche gli altri protagonisti della partita siriana perseguono obiettivi prevalentemente marittimi. Per la Russia la posta in gioco massima erano e restano le basi levantine. Il sogno proibito della Turchia è un accordo sulle frontiere marittime con la Siria analogo a quello stipulato con Tripoli nel 2019 e una successiva intesa sullo sfruttamento delle acque siriane sul calco di quella sottoscritta con la Somalia nel 2024, con conseguente ricostruzione della Marina di Damasco nei cantieri anatolici.

Seconda: Turchia e Israele non sono (solo) attori mediorientali ma medioceanici. Israele, in particolare, è il paese medioceanico per eccellenza. L'unico, oltre all'Egitto, a disporre di un affaccio su entrambi i mari del Medioceano, Mediterraneo e Mar Rosso. Circostanza che da sola basta a spiegare la fondamentale rilevanza strategica di Suez per lo Stato ebraico. In caso di impraticabilità geopolitica del Canale o di collasso dell'Egitto, controllando le isole Gerusalemme può garantire una diramazione sicura della rotta medioceanica verso Eilat, e da qui al Mediterraneo. Questo spiega la fondamentale importanza nella grande strategia israeliana degli Emirati Arabi Uniti, che dalle parti di Bâb alMandab – tra Suqutrâ e il Triangolo di Ôalâ'ib – agiscono da superpotenza. I due paesi sono perfettamente complementari, come dimostra il progetto Imec (IndiaMiddle EastCorridor), volto a connettere l'IndoPacifco al Medioceano aggirando Bâb alMandab e Suez. La grande strategia della Turchia incrocia le stesse acque. Muove dalla Patria Blu – il territorio marittimo della Repubblica – per puntare verso Suez e lanciarsi alla conquista dell'IndoPacifco. Dove Ankara ha già fissato i propri approdi intestandosi la modernizzazione della Marina pakistana e dell'Aeronautica indonesiana.

Terza: la Turchia è ormai una grande potenza acclamata e conclamata, non ha dunque più alcun bisogno né delle capacità tecnologiche israeliane né degli uffici della lobby ebraica nel Congresso americano. Ankara non ha alcuna ragione ideologica o territoriale per coltivare ostilità nei confronti di Israele, il quale al contrario rappresenterebbe un utile satellite regionale. Uno junior partner. Condizione che tuttavia lo Stato ebraico rifiuta. E se fosse solo questo, il problema non si porrebbe neanche. Così come non si porrebbe se Gerusalemme intendesse continuare a impostare la relazione con Ankara da pari a pari.

Netanyahu sa che deve spezzare le gambe alla Turchia, unico attore – oltre ovviamente a Israele stesso – in grado di arginare l'espansionismo sionista. E sa che deve farlo presto, perché tanto il primo ministro israeliano quanto i suoi demoniaci accoliti sono perfettamente consapevoli che la realtà è molto diversa dalle loro fantasticherie imperiali.

La Grecia esiste in quanto anti-Turchia. La ragion d'essere dello Stato greco è sempre stata farsi avanguardia, piattaforma, strumento delle iniziative volte a contenere o aggredire l'impero ottomano o la Repubblica di Turchia. Quando nel 1821 si ribellarono alla Porta, i leader nazionalisti greci strinsero un accordo con il governo britannico in base al quale quest'ultimo avrebbe emesso dei bond aperti alla sottoscrizione pubblica per finanziare i ribelli, i quali in caso di vittoria li avrebbero rimborsati con gli interessi. I bond andarono a ruba, cosicché la vittoria ottomana che si prospettava a partire dal 1825 avrebbe causato una perdita patrimoniale ingentissima. E fu proprio per evitare tale crisi finanziaria che Londra allestì la spedizione internazionale che affondò la flotta turco-egiziana a Navarino nel 1827, sconfitta che Ahmet Davutoâlu associa all'inizio della fine dell'impero ottomano. La nascita della Grecia fu dunque il frutto di una crisi finanziaria abortita. Tanto che sotto il profilo economico Atene rimase per decenni colonia britannica.

Nel 1912 – senza alcun'altra motivazione se non quelle di estendere il proprio territorio nazionale a danno dell'impero ottomano e massacrare la popolazione turca, che Oltre Egeo subì in quegli anni il vero «primo genocidio del XX secolo» – la Grecia si lanciò insieme a Bulgaria e Serbia in una violenta ed efferata aggressione militare non provocata, nello spirito del tutto analoga all'invasione russa dell'Ucraina, grazie alla quale sottrasse agli ottomani i territori oggi contesi, isole comprese. La cui popolazione era per metà turca. Se sconfitti i turchi d'Anatolia avrebbero irreversibilmente perso la loro indipendenza e la loro dignità. La Repubblica di Turchia non sarebbe mai nata. E perché la sconfitta avrebbe implicato la fine definitiva del bimillenario fenomeno turco, dal momento che Kemal e i suoi compagni erano gli unici turchi al mondo a poter ancora lottare per la vita.

«Dappertutto sconfitti – ricorda l'eminente turcologo francese JeanPaul Roux collocandosi nell'agosto 1920 – i turchi sembrano condannati a non essere più gli artefici del loro destino. (...) Si è pronti a considerarli come vestigia storiche, alla stessa stregua dei pellerossa, dei papuani e – perché no? – degli aborigeni d'Australia». I greci, dunque, non invasero semplicemente quella che ormai era già Turchia, minacciarono di estinguere la nazione turca.

Circostanza che hanno sempre giustificato come legittima vendetta per l'invasione della Grecia presuntamente compiuta dagli ottomani nel XIV secolo. Peccato che all'epoca i turchi riuscirono a insediarsi nei Balcani solo perché accolti come liberatori – dalle angherie dei propri governi dispotici e dalle persecuzioni dei «franchi», cioè degli europei – dai greci ortodossi. Disposizione d'animo universalmente riconosciuta come il fattore che permise

ai seguaci di Osman e dei suoi successori di farsi impero. Furono i greci a fare romani i turchi. Di loro spontanea volontà. Nel loro interesse. Per garantirsi sopravvivenza e benessere. Non c'è mai stata alcuna invasione turca della Grecia. Mentre ci sono state almeno due invasioni greche della Turchia. Di cui almeno una su commissione.

Mezzo secolo dopo, nel 1974, il regime fascista al potere ad Atene riprese il progetto di Venizelos provando ad annessere l'intera isola di Cipro, con programmato genocidio della minoranza turca del Nord. Costringendo Ankara a scendere a difesa della «figliapatria» (yavru vatan) con un'acrobazia funambolica dal coefficiente proibitivo per le sue capacità militari di allora. E sfruttando la turcofobia degli europei per distorcere la vicenda, narrandola come «invasione turca di Cipro». Nel 2004 i turcociprioti – con l'approvazione della Turchia – provarono a sanare la ferita votando a favore dell'unificazione dell'isola sulla base delle condizioni contenute nel documento delle Nazioni Unite noto come piano Annan. I grecociprioti votarono invece contro l'unificazione. Sicché nell'Unione Europea entrò unicamente la Repubblica Greca di Cipro Sud, vassalla di Atene. Convinta allora che un giorno avrebbe potuto sottomettere i turcociprioti con ben altri modi e a ben altre condizioni. Come Israele con i palestinesi. E convinta oggi che quel giorno sia (quasi) arrivato.

Israele ha aperto la caccia al turco. È Ankara la vera destinataria dei bombardamenti a Damasco e dello schiaffo a Doha. Lo Stato ebraico ha stabilito le regole della nuova partita siriana il 2 aprile scorso bombardando preventivamente la base T4, dove la Turchia intendeva dispiegare droni, aerei da guerra e sistemi di difesa aerea. E la questione geopolitica non è tanto che gli israeliani non vogliano i turchi nella Siria centromeridionale, quanto che li abbiano indotti, probabilmente costretti ad arrivarci.

La Turchia immaginava una transizione morbida, da gestire con la Russia. Digeribile per l'America, soprattutto perché avrebbe ridimensionato il ruolo dell'Iran in Siria. Oggi si ritrova invece con un'enorme responsabilità, che forse travalica le risorse disponibili. Prima dell'8 dicembre in Siria Ankara aveva tutto da guadagnare, oggi ha tutto da perdere. Israele ha vissuto una trasformazione opposta. Prima dell'8 dicembre a Damasco c'era un regime che lo Stato ebraico poteva bombardare ma con moderazione, perché sotto la protezione di Iran e (soprattutto) Russia. Oggi nella Siria centromeridionale Netanyahu può fare tutto quello che vuole. Perché il regime di alŠar' è di fatto orfano. Tanto che il suo protettore non (può) muove(re) un dito neppure quando Israele gli bombarda il palazzo presidenziale.

Qui sta la vittoria tattica del premier israeliano. E forse di Trump, la cui ripetuta incoronazione di Erdogan a sultano di tutte Sirie – nonché a top player della lega geopolitica eurasiatica – suona come minimo maliziosa. Il modus operandi che Israele intende adottare – sta già adottando – per contenere e se possibile incrinare la potenza della Turchia. Colpirla in tutte le sue ramificazioni regionali, svelarne le vulnerabilità, costringere Ankara a investire risorse vitali in teatri secondari. O ad abbandonarli. Con il rischio di perdere la faccia. E non solo quella. La Turchia è oggi concettualizzata dai turchi e dai suoi interlocutori innanzitutto come una potenza militare in grado di difendere i propri interessi, che dunque è meglio non minacciare. È su tale capacità che Erdogan fonda ormai principalmente la sua legittimità (geo)politica. Se cade questo mito, cade anche il mito di Erdogan. Con tutte le conseguenze del caso.

L'attacco a Doha del 9 settembre risponde a questo schema. Hamas è stato ovviamente un pretesto, come lo è a Gaza. L'obiettivo di Israele era dimostrare al Qatar – e a chi ha interesse a recepire il messaggio – che il suo protettore non è in grado di difenderlo. Laddove dalla prospettiva di Israele il protettore di Doha non è l'America ma la Turchia, che ha impedito il rovesciamento del regime durante la crisi del 2017 e ha poi dispiegato almeno tremila soldati nella base qatarina, prima base turca nel Golfo dalla caduta dell'impero ottomano.

Ankara è l'unico attore in grado di sventare l'apocalittico piano di Netanyahu. Il quale sta portando alle illogiche conseguenze tre premesse geopolitiche ormai evidentemente oggettive. Prima: gli Stati arabi non servono a niente. Nessuno Stato arabo è neanche lontanamente in grado di svolgere le funzioni precipue dello Stato: garantire sicurezza e benessere ai propri cittadini. Se gli Stati arabi non esistessero, nessuno ne sentirebbe la mancanza. Men che meno gli arabi. Seconda: popoli e Stati arabi sono e restano eufemisticamente divisi. La condizione attuale del mondo arabo è quando di più lontano si possa concepire dall'ideale della umma. Se potesse agire libero da costrizioni, qualsiasi paese arabo dichiarerebbe guerra a un discreto numero di Stati fratelli prima di dichiararla a Israele. Terza: per i despoti arabi i palestinesi sono un problema come e più che per Israele.

Se avesse la bacchetta magica, qualunque dittatore arabo farebbe sprofondare all'inferno Gaza e tutti i gaziani, così da poter continuare a fare affari indisturbatamente con lo Stato ebraico.

Tuttavia, bisogna ammettere che i governanti arabi hanno sviluppato un geniale senso dell'ironia. La «Nato araba» meriterebbe un copione da commedia all'italiana. Reclutare alleati locali sensibili alle risorse che Israele metterebbe loro a disposizione per rafforzarli – il Mossad non ha mai faticato a trovarli nel mondo arabo – o comunque inermi di fronte alla minaccia dello Stato ebraico. Frammentare il territorio in microentità fondate sull'affiliazione etnica, settaria, tribale. In quanto tali, perennemente in guerra tra loro. Se non altro perché altrettanto perennemente impegnate nello sterminio delle rispettive minoranze. Dunque non solo inoffensive ma dipendenti da Israele per la propria sopravvivenza. Asservite al padrone che ne può decidere la vita e la morte.

L'Iran non riesce a difendere nemmeno sé stesso. La Turchia non è (ancora) sicura di saperlo fare, e per il momento spera di non doverlo scoprire. Perché un eventuale confronto (in)diretto con Israele senza una vera posta in gioco sarebbe potenzialmente catastrofico per la grande strategia anatolica. Per questo Israele intende provocarlo. Lo Stato ebraico elegge Ankara a Nemico non (solo) per la necessità di sostituire quello precedente, ormai inservibile. Gli israeliani sono più consapevoli dei turchi che la potenza della Turchia sta strabordando e che è solo questione di (poco) tempo prima che i territori sui quali lo Stato ebraico intende instaurare il suo infernale dominio si associno in una qualche forma alla Repubblica fondata da Mustafa Kemal.

È un processo geopolitico totalmente indipendente da Israele. Dunque completamente diverso dalla presunta minaccia dell'Iran, il cui progetto imperiale è (meglio era) costitutivamente vincolato allo Stato ebraico. La parvenza di impero persiano esisteva grazie a Israele. L'impero turco esisterà. Con o senza Israele. Il quale vede oggi nella Turchia l'ordine regionale a guida turca che reggerà la regione domani – e che tra l'altro per gli israeliani sarebbe la più salvifica delle salvezze. Il processo è forse già irreversibile. Ma Israele non ha scelta. Oggi potrebbe essere troppo tardi, domani lo sarà sicuramente.

Nessuno può escludere – e infatti nessuno lo esclude – che Israele possa condurre attacchi mirati in territorio anatolico, con la scusa che Ankara ospita parte della dirigenza di Hamas. Il fatto che la Turchia sia membro della Nato e altre argomentazioni analoghe non hanno alcun valore, sono vestigia retoriche di un mondo che non esiste più. Quantomeno per Israele. Operazioni come quelle di Doha sono state solo delle stilette per innervosire Erdogan, lavorarlo ai fianchi, saggiarne lo stato di forma. Ma non è così che Netanyahu può pensare di mettere in ginocchio il presidente turco. Il Qatar è un bersaglio rischioso, è un alleato piuttosto strategico dell'America. Israele non può andare oltre un certo limite, anche tenendo conto della bizzarria geopolitica di Trump. Inoltre, nessun turco morirebbe per Doha e una singola perdita strategica non cambia il corso della grande strategia. Dunque, se anche Netanyahu radesse al suolo il Qatar non ci sarebbero scene di panico né in Anatolia né tra i clienti di Ankara. Mentre attacchi multipli, coordinati e ripetuti contro l'influenza turca a Tripoli, a Khartûm, a Mogadiscio, a Damasco, a Arbøl, a Baku eccetera vanno oltre le capacità israeliane e in alcuni casi contro gli stessi interessi dello Stato ebraico.

Illuminante quanto propone l'ex vicepresidente della Israel Aerospace Industries ed ex consulente di diversi ministri israeliani Shay Gal: "Israele, in coordinazione con Grecia e Cipro, deve preparare un'operazione d'emergenza per liberare il Nord dell'isola".

Tale operazione dovrebbe neutralizzare le capacità della Turchia di far arrivare rifornimenti dalla terraferma, eliminare i sistemi di difesa aerea a Cipro Nord, distruggere i centri di comando e intelligence e infine togliere di mezzo le Forze armate turche, restaurando la sovranità internazionalmente riconosciuta di Cipro. Tale operazione di emergenza dovrebbe essere battezzata "Rabbia di Poseidone", per mettere in risalto il dominio marittimo e le devastanti conseguenze di un worstcase scenario. Questo nome evidenzia l'importanza che Israele attribuisce alla salvaguardia degli assetti marittimi strategici e alla percorribilità delle rotte critiche per la sicurezza regionale».

«Cipro Nord è una terra di nessuno internazionale che garantisce alla Turchia e a gruppi terroristici come Hamas e la Forza Quds un'illimitata libertà operativa». Dunque, a Cipro Nord ci sono Hamas, i pasdaran, lo Stato Islamico, il lupo cattivo e l'uomo nero, mentre gli eroici greci si sono assunti la responsabilità morale di aiutare Israele a liberare il mondo dal Male. Per la Turchia rischia di essere il classico incubo geopolitico. In primo luogo

perché a Cipro ci sono (molti) soldati e armamenti turchi, che sarebbero obiettivo naturale di qualunque attacco alla metà settentrionale dell'isola anche se non lo fossero intenzionalmente. Inoltre, Cipro Nord non è Doha o Damasco. La Repubblica Turca di Cipro Nord è la «figliapatria». La sua difesa equivale a quella della madrepatria. È fatta dello stesso sentimento.

La Turchia cercherà di schivare gli affondi israeliani, di schermare le porzioni più pregiate del suo impero. A maggio ad esempio Ankara e Doha sono riuscite a coinvolgere gli Stati Uniti nel consorzio che costruirà la centrale elettrica destinata a generare parte sostanziale dell'energia consumata in Siria. Mossa replicata ad agosto, quando l'americana Assets Manager è entrata nel consorzio turco-qatarino che gestirà l'aeroporto di Damasco. Contestualmente la Turchia cementa le relazioni militari con gli europei terrorizzati dal fantasma di Putin. Meritano una menzione la jointventure Baykar-Leonardo per la coproduzione di droni da combattimento

La potenza turca cresce a vista d'occhio, di giorno in giorno. E più cresce più diventa difficile per Israele attaccarla senza pagare dazio. Al di là di tutto la differenza cruciale tra gli approcci turco e israeliano è di natura temporale. Israele non sa se domani esisterà ancora, vive nel costante rischio di autoimplodere, si sente in corsa contro il tempo. Emblematica è la recente evoluzione del rapporto con l'Egitto di al-Sisi, nemico giurato di Erdogan per almeno un decennio. L'ingresso del Cairo come partner a tutti gli effetti nel programma dell'aereo da combattimento di quinta generazione Kaan è uno sviluppo che nel medio periodo può cambiare notevolmente equilibri e rapporti di forza della partita medioceanica. L'Aeronautica egiziana verrà strutturata sugli aerei di produzione turca. Soprattutto – anche alla luce della fiorente cooperazione militare con la Turchia – i Kaan verranno esportati in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti come made in Egypt, così da camuffare il fantasma neo-ottomano. Grazie alla Turchia, l'Egitto può diventare lo hub militare e tecnologico del mondo arabo. Dunque potenzialmente riguadagnare la centralità geopolitica di epoca nasseriana.

Se la Turchia garantisse a Egitto, petromonarchie del Golfo, Iraq e Siria la parità militare convenzionale nei confronti di Israele (nel giro di un decennio è possibile), addestramento delle truppe secondo gli standard Nato (come all'Azerbaijan) e una regia geopolitica consapevole e lungimirante, il confronto araboisraeliano diventerebbe un altro sport. Che la Turchia si godrebbe dagli spalti anatolici. Tale evoluzione rappresenterebbe in ogni caso – Israele o non Israele – un obiettivo strategico primario della grande strategia imperiale di Ankara, che da almeno un paio di decenni ormai è alla ricerca della formula magica per sottomettere gli arabi senza che se ne accorgano.

L'EGITTO HA UN PROBLEMA CON SUEZ (Antonella Caruso)

Il presidente egiziano persegue il piano ambizioso di urbanizzare le coste e il deserto – così allentando la pressione demografica sul Cairo e sul delta del Nilo – dotandoli di infrastrutture di trasporto all'avanguardia. In questo contesto riveste un'importanza particolare la zona del Canale di Suez, che rimane cruciale ai fini della sicurezza nazionale e del commercio marittimo mondiale, alla luce delle ripercussioni della guerra israeliana a Gaza, dell'instabilità nel Corno d'Africa e della competizione regionale e internazionale nelle acque del Mar Rosso.

Il leader egiziano si muove velocemente per realizzare progetti infrastrutturali lungo un nuovo asse di sviluppo Est-Ovest, accanto al tradizionale asse Sud-Nord centrato sul Cairo e sul Mar Mediterraneo. La stabilità acquisita è protetta attraverso un'azione che comprende diplomazia, investimenti e proiezione di forza, in nome dell'interesse nazionale e del prestigio regionale. Del valore di 35 miliardi di dollari e della durata di quindici anni, il progetto prevede la costruzione di un gasdotto israeliano terrestre lungo 45 chilometri, da Nitzan ad al'Arøš, per la fornitura di 20 miliardi di metri cubi in una prima fase, cui si aggiungeranno altri 110 miliardi di metri cubi entro il 2040.

L'export israeliano, che si avvale anche del gasdotto sottomarino lungo 90 chilometri da Ashkelon ad al'Arøš,, rappresenta il 15-20% del consumo egiziano. L'Egitto di al-Sisi, che pure aspirava a diventare un protagonista energetico nel Mediterraneo con la scoperta del giacimento di gas offshore Zohr nel 2015, deve accontentarsi di essere un consumatore del gas israeliano a seguito del declino della produzione di quel giacimento e dell'aumentato consumo interno.

Anticamente scavato per ordine del faraone Sesostri III con il fine di collegare il corso del Nilo al Mar Rosso e di favorire per il suo tramite il commercio intra-egiziano, il Canale acquista una dimensione internazionale allorché Dario lo completa nel 500 a.C. per collegare l'Egitto conquistato con la madrepatria Persia. Ad ampliarne la portata è, millenni dopo, l'ingegnere francese Ferdinand de Lesseps che, a metà del XIX secolo, aspira a renderlo il progetto infrastrutturale più importante del mondo rivoluzionando il commercio marittimo.

Ottenuta una prima concessione nel 1854, Lesseps ne comincia lo scavo nell'attuale Porto Said e, al costo di investimenti esorbitanti e di numerose vite umane, il Canale è inaugurato in pompa magna nel 1869 dal viceré Ismâ'îl non prima di averne ceduto il 44% delle azioni alla Gran Bretagna. Nazionalizzato nel 1956 dal presidente rivoluzionario Nasser e chiuso nel corso dei conflitti araboisraeliani che seguirono, riapre al commercio internazionale nel 1975 sotto l'impulso pacificatore e modernizzatore del suo successore, Anwar Sadat. Assurge così a simbolo della rinascita egiziana dopo il duro ventennio di guerra. Estendendosi e ampliandosi con canali e bretelle aggiuntive, si arricchisce anche di ponti e di tunnel per facilitare il traffico bidirezionale e soddisfare le esigenze del commercio mondiale.

Il progetto di modernizzazione perseguito da Sadat è infine ripreso dal presidente al-Sisi che, con una visione ancor più ambiziosa, non si limita alla mera realizzazione del Nuovo Canale di Suez ma intende trasformare l'area limitrofa di 76 mila kmq – la Zona economica del Canale di Suez (Zecs) – in uno hub industriale, logistico, di trasporto e d'innovazione connesso ai mari, alle coste e al deserto. Definito come il progetto economico più importante del paese, la Zecs abbraccia il Nord e il Sud (da Porto Sa'id a 'Ayn alSuœna passando per Suez), l'Est e l'Ovest (da al'Arøš a Nuova Damietta passando per Porto Said; da Ismâ'îlyya al Cairo passando per Nuova Ismâ'îlyya; da Suez e 'Ayn).

Nella visione del presidente egiziano, la Zecs dovrebbe attirare investimenti dell'ordine di 55 miliardi di dollari nei prossimi quindici anni e creare un milione di posti di lavoro. Sono ancora i porti e il Canale di Suez a fare la parte da leone. La guerra a Gaza ha frenato la normalizzazione con l'Arabia Saudita e ha favorito, invece dell'interconnessione di quest'ultima con Israele, un irrobustimento del suo legame politico e fisico con l'Egitto. Parallelamente al suo sostegno all'eradicazione dell'ideologia e dell'organizzazione dei Fratelli musulmani, Riyad fornisce al Cairo importanti aiuti finanziari, l'ultimo di cinque miliardi di dollari per progetti di sviluppo, necessari a far fronte alle obbligazioni di un debito estero oramai arrivato a oltre 150 miliardi di dollari, alle fluttuazioni della sua moneta, alla diminuzione del prezzo del greggio e al rallentamento della crescita economica dovuto anche alla guerra e alle sue violente ripercussioni regionali.

È recente il completamento dello studio di fattibilità per la costruzione di un ponte di collegamento tra i due paesi che, già presente nella Visione 2030 saudita, acquista il nome di Ponte di Mosè a indicare il comune retaggio religioso dei paesi del Mar Rosso e la portata storica di questa straordinaria opera infrastrutturale. Lungo trentadue chilometri e provvisto di autostrada e di linea ferroviaria veloce, il ponte congiungerebbe l'Asia con l'Africa attraverso lo Stretto di Tørân e l'isola omonima, aprendo la via terrestre del commercio e del turismo reciproci. Gli attacchi degli Houthi contro le navi battenti bandiera israeliana o connesse al commercio con Israele continuano a perturbare il commercio internazionale nel Mar Rosso. L'Egitto ne subisce il contraccolpo, perdendo proventi e valuta pesante derivanti dal traffico marittimo attraverso il Canale di Suez.

Ha dovuto ridurre le tariffe di transito del 15% e a dispetto dell'assenza di attacchi contro imbarcazioni commerciali nell'anno in corso, la navigazione sul Mar Rosso migliora ma stenta a riprendere i flussi quotidiani precedenti la guerra a Gaza. Di conseguenza, il Canale continua a perdere il 50% del suo traffico abituale. Le perdite nell'ordine dei miliardi di dollari all'anno, che si aggiungono al rischio della crescente competizione con porti e passaggi alternativi per il commercio marittimo internazionale. Tra questi ultimi si annovera non soltanto il già menzionato Imec, ma anche la Strada dello sviluppo turcoirachena sostenuta da Qatar ed Emirati Arabi Uniti, nonché la rotta marittima settentrionale che attira sempre più attenzione nella geopolitica dei corridoi marittimi.

Occorre privare gli Houthi del loro casus belli nel Mar Rosso. Ma se la pace passa anche qui per Gaza, la sua ricerca è resa ancor più difficile dall'instabilità del Corno d'Africa cui contribuisce, e non poco, la rivalità regionale e internazionale. Nel Mar Rosso esse si sono acuite anche in considerazione dell'importanza strategica dello

Stretto di Bâb alMandab, attraverso cui transita il 10-12% del commercio marittimo mondiale in direzione del Mediterraneo per il tramite del Canale di Suez.

Le coste del Mar Rosso si sono pertanto arricchite di basi militari preposte ad assicurarne il transito e a impedirvi il contrabbando di armi e droghe. La lotta internazionale alla pirateria prima e agli Houthi poi è all'origine di alcune di esse. In questo mare oramai militarizzato, l'Egitto ne conta tre, volte a ripristinare la sicurezza senza tuttavia prendere parte, ufficialmente, all'Operazione Guardiano della prosperità a guida americana, per non interferire nel conflitto civile yemenita e schivare le accuse di difendere Israele dagli attacchi degli Houthi.

La costruzione della Grande diga del rinascimento etiope (Gerd) costituisce il pomo della discordia, essendo l'Egitto restio a lasciare all'Etiopia il controllo a monte dell'80% dei flussi delle acque nilotiche. Esso dipende dal Nilo per il 90% del suo fabbisogno idrico, a differenza del vicino sudanese che, seppure contrario alla diga, può contare su fonti idriche alternative. Ne consegue che, fallita ogni mediazione regionale e internazionale tra i due litiganti, il loro stato di non belligeranza resta appeso a un filo sottilissimo. Mentre il regime di Abiy Ahmed porta l'Etiopia ad affermarsi, grazie a questa diga, come il più grande fornitore di elettricità all'Africa orientale, il regime di al-Sisi promuove le relazioni strategiche nel Corno d'Africa rafforzando il legame con la Somalia, l'Eritrea e Gibuti, che pure era stato a lungo negletto dai governi egiziani precedenti.

Gibuti, da cui dipende il 95% del commercio etiope, ha invece rigettato di recente la richiesta di Addis Abeba di aprire un corridoio fino al Porto di Tagiura e di costruirvi una base navale. In Sudan, i due rivali condividono l'interesse politico di mettere fine alla guerra civile e quello geostrategico di assicurarsi il controllo delle frontiere contro il massiccio esodo di profughi e contro minacce alla sicurezza nazionale – infiltrazione di elementi radicali islamisti e contrabbando di armi dall'Iran verso Gaza e il Libano, per l'Egitto; formazione di un asse costituito da elementi eritrei, dell'esercito sudanese, dell'insurrezione nell'Amhara e della dissidenza nel Tigrè, per l'Etiopia.

LA PARTITA DEGLI HOUTHY (Emily Tasinato)

Da due anni gli Houthi attaccano il territorio israeliano, appellandosi all'ordinaria retorica che ogni cessazione delle ostilità sarà subordinata alla fine della guerra a Gaza. Gli ufficiali israeliani ritengono che colpire il sistema d'intelligence del gruppo, le sue capacità militari e la sua industria della difesa sia l'unico modo per riuscire là dove la campagna statunitense di metà marzo inizio maggio 2025 ha fallito. Prima di Rahawø, che quando questo articolo viene scritto risulta il funzionario Houthi di più alto livello ucciso, gli israeliani avevano tentato di assassinare Muõammad 'Abd al Karøm alÕamårø, il capo di Stato maggiore delle Forze armate che faceva da ponte tra le direttive politiche e l'esecuzione militare; il defunto premier era espressione del settore «amministrativo», testa di legno dei veri detentori del potere: alti ufficiali per lo più anonimi al grande pubblico e con protocolli di sicurezza ben codificati.

Gli attuali sforzi israeliani per colpire il cuore politico e militare del gruppo ribelle yemenita non hanno solo ripercussioni a livello regionale, ma anche profonde implicazioni sul piano interno. Nei giorni successivi all'attacco del 28 agosto, una nuova ondata indiscriminata di repressioni e arresti arbitrari si abbatte su San'â' e sulle aree circostanti. All'indomani dell'azione militare israeliana, le forze di sicurezza Houthi fanno irruzione negli uffici di World Food Programme, Unicef e Organizzazione mondiale della sanità, arrestando almeno undici membri dello staff, appellandosi al solito movente: l'accusa di essere spie e di lavorare per i nemici.

Nella «caccia al nemico» gli Houthi avrebbero arrestato anche funzionari dell'ufficio del primo ministro, in particolare tra coloro che avevano coordinato o partecipato all'incontro, allontanandosi prima dell'attacco. Attori di rilievo, regionali e internazionali, stanno giocando la loro partita in Yemen a supporto degli Houthi: l'Iran e, in modalità diverse, la Cina e la Russia. La relazione di Anââr Allâh con Teheran rimane tra le più complesse a livello di analisi, poiché etichettare gli Houthi come un «clienti» della Repubblica Islamica risulta fuorviante e non consente di comprendere come tale gruppo operi in base a interessi ed esigenze maturati in una specifica dimensione locale. In primo luogo, il partenariato tra i due attori poggia sulla comune insoddisfazione per la percepita ingiustizia dello status quo regionale, su una condivisa ideologia islamista e su una visione antistatunitense e antisionista.

Il supporto diretto di Teheran ai ribelli yemeniti si traduce nel trasferimento di tecnologia avanzata (droni e missili), nella presenza in loco di esperti e consiglieri tra i ranghi dei Guardiani della rivoluzione islamica e nell'utilizzo di armi made in Iran ma assemblate a San'â' e presentate come di fabbricazione Houthi. Ha permesso loro di trasformare il Mar Rosso e lo stretto di Bâb alMandab in un'area di pressione a livello globale. Gli Houthi non sono invincibili e la loro forza dipende ancora fortemente dalle reti di approvvigionamento, dalle rotte di contrabbando e dalle capacità di reclutamento.

Essi si stanno già adoperando per una diversificazione dei propri partner, guardando alla Cina e alla Russia. Rappresentanti cinesi e russi avrebbero stretto un'intesa non ufficiale con i ribelli yemeniti, offrendo sostegno logistico e militare in cambio della garanzia di non subire attacchi nel Mar Rosso. Pechino avrebbe dato via libera ad aziende connesse all'Esercito popolare di liberazione per condividere dati di tracciamento, come immagini satellitari, e per fornire componenti tecnologiche utili allo sviluppo di droni e missili di nuova generazione destinati agli Houthi. Parallelamente, la Cina mantiene aperti i contatti diretti con l'Irg e cerca di bilanciare le relazioni con Teheran e con i paesi arabi del Golfo, in linea con la più ampia strategia di tutela della Belt and Road Initiative (Bri, di cui lo Yemen fa parte).

Anche Mosca dichiara di mantenere un atteggiamento neutrale rispetto al conflitto yemenita, ma negli ultimi tempi i rapporti con Anââr Allâh si sono intensificati. Sono trapelate informazioni in merito alla presenza di consiglieri dell'intelligence russa a San'â' e a negoziati in corso per l'approvvigionamento di armi dalla Russia, nonché circa l'arruolamento di combattenti Houthi da impiegare sul fronte ucraino in cambio di entrate per sostenere le operazioni militari del gruppo. A inizio luglio due navi di proprietà greca battenti bandiera liberiana, la Magic Seas e l'Eternity C, sono state affondate, mentre all'indomani degli attacchi israeliani del 28 agosto era la petroliera israeliana Scarlet Ray a essere attaccata nei pressi della città portuale di Yanbu', al largo della costa saudita. Nel quadro della «quarta fase d'assedio», gli Houthi hanno esplicitamente dichiarato la volontà di riprendere gli attacchi contro ogni nave commerciale destinata ai porti israeliani.

La nuova escalation militare con Israele rischia concretamente di compromettere il cessateilfuoco con gli Stati Uniti, potenzialmente scatenando una significativa risposta statunitense contro il gruppo. Non è difficile immaginare che gli israeliani stiano facendo pressione affinché l'alleato d'oltreoceano rinnovi le azioni militari.

IL NUOVO LEVANTE NON È UNA PARTITA CHIUSA (Lorenzo Trombetta)

In Libano, il pressing diplomatico americano e quello militare israeliano per costringere Hezbollah al disarmo hanno dato finora risultati contrastanti. Le autorità libanesi insistono nel voler raggiungere tale obiettivo per imporre il monopolio della violenza da parte dello Stato, ma devono fare i conti con la realtà sul terreno. Disarmare il Partito di Dio è una manovra politica complessa che va oltre gli aspetti meramente tecnici di chi detiene le armi e che tocca le corde sensibili della lottizzazione comunitaria in vigore da decenni. Una fotografia realistica della situazione è stata scattata dal premier israeliano: «Le nostre vittorie contro Hezbollah hanno aperto una finestra su possibilità inimmaginabili, come quella di una pace con i nostri vicini del Nord», ha dichiarato lo scorso 21 settembre. «Stiamo conducendo contatti e ci sono stati alcuni progressi con i siriani, ma questa è ancora una visione per il futuro».

Nelle stesse ore in cui Netanyahu parlava ai suoi ministri, un drone israeliano colpiva un'auto nel Sud del Libano, uccidendo un padre e i suoi tre figli. Quattro vittime, probabilmente «collaterali», di un attacco contro un presunto membro del gruppo armato sciita, ucciso in sella a una moto vicino alla vettura della famiglia libanese. Secondo l'esercito israeliano l'uomo, obiettivo del raid, «operava in un'area abitata da civili e in violazione degli accordi tra Israele e Libano». I territori libanesi e siriani più prossimi a Israele seguono al contempo dinamiche nazionali e regionali. L'occupazione militare israeliana nel Sud del Libano e i tentativi di disarmare Hezbollah – tramite l'esercito libanese e, in parte, la missione Unifil, in via di smantellamento entro la fine del 2026 – procedono su un percorso che sembra scollegato da quanto accade nella vicina Siria. Qui il governo di Damasco è in procinto – mentre si scrive – di annunciare un accordo storico con Tel Aviv per la definizione dello status quo militare nelle regioni di Qunaytra, Dar'â e Suwaydâ'.

Da una prospettiva israeliana, però, queste aree libanesi e siriane fanno parte di un'unica corona difensiva intesa come zona cuscinetto per allontanare eventuali minacce iraniane e di attori filoiraniani. Tutto il Sud del Libano, la valle libanese della Biqâ' e parte del SudOvest siriano sono stati a lungo un avamposto di Teheran a nord di Israele. Hezbollah, forte nella zona di Ba'albak e nel tratto libanese dell'alta valle dell'Oronte, è sparito dal territorio siriano nelle ore successive al dissolvimento del potere degli Asad in Siria l'8 dicembre 2024. L'accordo sirolibanese sulla sicurezza del confine mediato dai sauditi non ha però impedito a migliaia di civili siriani di attraversare, a marzo, il confine tra i due paesi per cercare rifugio dai massacri confessionali compiuti dagli stessi uomini di alŠar' contro comunità alauite della costa mediterranea, da più parti identificate col passato regime.

Mosca ha per ora negoziato con Damasco una sua permanenza militare in Siria, in un compromesso che sembra far comodo a entrambi gli attori. Sebbene il governo siriano sia quasi del tutto sottomesso alle scelte strategiche di Turchia e Stati Uniti, ci tiene a mostrarsi capace di trattare con la Russia, attore chiave nelle dinamiche globali. I curdi di Siria, nonostante l'annuncio della fine della lotta armata da parte dei vertici del Partito dei lavoratori curdi (Pkk), non hanno alcuna intenzione di consegnarsi disarmati agli uomini di alŠar'. Dalla loro non hanno però molte carte, in uno scenario in cui questa parte del paese è dominata ormai solo da Turchia e Stati Uniti.

Per sette anni, dal 2017 al 2024, il Nord e il NordEst siriano erano stati gestiti secondo le regole della spartizione tripartita russo-turco-iraniana. Il meccanismo definito durante il processo di Astana – dal nome della capitale del Kazakistan dove sono stati ospitati per anni gli incontri tra i rappresentanti di Russia, Turchia e Iran – prevedeva che Ankara si occupasse del NordOvest della Siria. In tale cornice i turchi operavano indisturbati dall'ex enclave curda di Afron fino alla campagna orientale di Aleppo, passando per la regione di Idlib, roccaforte delle milizie comandate da alŠar'. Dal 2019 le forze turche avevano però esteso la loro occupazione militare della regione settentrionale, prendendo il controllo del quadrilatero a nord di Raqqa, tra l'Eufrate e il confine con l'Iraq. Repubblica Islamica e Federazione Russa, dal canto loro, operavano a sud e a ovest del fiume, con Mosca che gestiva alcuni avamposti in zone miste arabe e curde a est dell'Eufrate e in parziale coabitazione con le truppe statunitensi.

Nel corso dell'ultimo anno la situazione è in parte mutata: gli iraniani e i russi hanno lasciato l'Ovest e l'Est siriani. Americani e turchi si spartiscono una delle regioni potenzialmente più ricche di tutto il Medio Oriente. Seppure ridotte di numero (da circa duemila unità alle attuali 900), le truppe di Washington continuano a rafforzare le loro basi nel NordEst della Siria e sono presenti sul terreno nelle regioni orientali, a sud di Ōasaka e a est di Dayr alZawr. Qui conducono quasi ogni giorno esercitazioni e manovre con le forze curdo-siriane presenti sul campo.

In una chiacchierata a porte chiuse avuta ai primi di settembre, un leader tribale siriano dell'influente confederazione degli 'Anaza, che controlla tra l'altro la zona che va da Ōimâ all'Eufrate passando per l'oasi di Palmira, ha dichiarato a Limes che «se il governo (di Damasco) lo richiede, siamo pronti ad aprire il fronte di guerra contro i separatisti curdi. Per quanto mi riguarda, faccio parte di un fronte militare che unisce almeno 200 mila combattenti pronti a liberare le regioni orientali». Al netto della retorica bellicista di attori locali in cerca di promozione politica su scala locale e regionale, la dichiarazione trova riscontro in una serie di perlustrazioni effettuate lungo tutto il fronte eufratico, che dalla regione orientale di Aleppo arriva a Bâôûz, lì dove l'Is si arrese nel 2019 e l'Eufrate scivola nel vicino Iraq. Su entrambe le rive del fiume la parola d'ordine è: «Pronti a combattere».

Per tutta l'estate e buona parte di settembre si sono verificati scontri sporadici, ma sempre più frequenti, nella zona di Raqqa e a est di Aleppo, lungo le trincee che separano le forze governative siriane da quelle curde. A molti sono sembrati tentativi delle parti di saggiare sia la capacità del fronte rivale di rispondere a eventuali attacchi, sia l'intenzione della controparte di gestire al rialzo o al ribasso la potenziale escalation. Una scelta, ovviamente, del tutto politica.

Gli Stati Uniti chiedono ai curdi di confluire nelle file del governo siriano. Il quale pretende però la consegna delle armi e lo smantellamento totale dei reparti femminili, circa 20 mila combattenti. Le donne non hanno spazio nell'universo politicomilitare concepito da chi ha preso il potere in Siria. I curdi siriani sono stati riconosciuti come parte integrante del tessuto sociale del paese. Ma non si è andati oltre tale affermazione, senza dubbio significativa e inedita nella storia contemporanea della Siria. Ci si chiede perché mai i curdi dovrebbero rinunciare

alle armi, percepite come ultimo baluardo alla difesa di uno status quo di semiautonomia in vigore dal 2012. E ci si interroga su come potranno essere gestite le risorse locali, a cominciare dal petrolio e dall'acqua.

In questa terra politicamente desolata e fisicamente devastata, Israele sembra avere buon gioco nel breve e medio termine. Ma alimenta nuovi cicli di violenza politica che potrà essere abilmente sfruttata, incanalata e rivestita di retoriche religiose da altri attori – come l'Iran per esempio – in nome della resistenza armata all'espansionismo americano-israeliano tra Mediterraneo e Oceano Indiano.

COSA LA CINA PUÒ PERDERE IN MEDIO ORIENTE (Liu Guoxi)

Il conflitto israelo-palestinese, lo scontro tra Gerusalemme e Teheran e quello tra quest'ultima e gli Stati Uniti sono ormai intrecciati. La Repubblica Popolare Cinese ha partecipato attivamente alle mediazioni in Medio Oriente. Ha promosso il cessateilfuoco proponendo lo sviluppo come via per la pace, Pechino vuole fornire un contributo importante all'attenuazione delle tensioni regionali. Per la diplomazia cinese, il conflitto tra Iran e Israele rappresenta tanto un'opportunità quanto una sfida. Soprattutto per quel che riguarda la sicurezza energetica e la proiezione infrastrutturale della Repubblica Popolare in Eurasia.

La politica di Israele è diventata estrema. Dopo che Hamas ha lanciato l'Operazione Diluvio di alAqââ, lo Stato ebraico ha innescato la guerra di Gaza per eliminare il movimento islamista, liberare gli ostaggi, deradicalizzare e smilitarizzare la Striscia affinché non rappresenti più una minaccia. Per impedire la creazione di uno Stato palestinese, il 5 agosto 2025 il primo ministro Netanyahu ha avviato il piano di occupazione totale di Gaza, volto a realizzare il cosiddetto Grande Israele.

L'asse della resistenza e lo Stato ebraico si confrontano in una guerra asimmetrica. Grazie alle sue capacità belliche e di intelligence, il governo israeliano ha eliminato alcuni leader di Hezbollah e Hamas. Ha persino sostenuto Hay'at Ta òrør alShâm (Hts) per rovesciare il regime di Baššâr al-Asad in Siria. Ma le forze Houthi in Yemen, grazie alla loro posizione strategica, hanno attaccato navi legate allo Stato ebraico, portaerei statunitensi e infrastrutture militari prossime al Mar Rosso. Così è iniziata una crisi che ha avuto gravi ripercussioni sul trasporto energetico e sulla sicurezza delle catene di approvvigionamento.

La Cina invece propone una visione di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile. E afferma la difesa dell'ordine internazionale basato sulla Carta delle Nazioni Unite e sui principi stabiliti dopo la seconda guerra mondiale. Nel marzo 2023 Arabia Saudita e Iran – grazie alla mediazione di Pechino – hanno ristabilito le relazioni diplomatiche, dando inizio a una momentanea riconciliazione in Medio Oriente. Nel luglio 2024, ancora con l'intercessione cinese, nella capitale della Repubblica Popolare 14 fazioni palestinesi hanno firmato la Dichiarazione sulla fine della divisione e il rafforzamento dell'unità nazionale palestinese.

La mancata implementazione della soluzione dei due Stati – appoggiata da Pechino – è derivata dall'opposizione dell'estrema destra israeliana. Anche gli Stati Uniti hanno delle responsabilità innegabili su questo fronte. Washington era un attore chiave nella mediazione israelopalestinese, ma negli ultimi anni i suoi interessi sono cambiati e il suo intervento diplomatico è fallito. Il temporaneo riavvicinamento tra Riyad e Teheran ha rappresentato un successo nel quadro dell'Iniziativa per la sicurezza globale, coniata dalla Repubblica Popolare. Pechino ha individuato una strada diversa dall'intervento militare occidentale, fondata su dialogo, negoziati e soluzioni politiche. Lo scopo è ottenere una risoluzione sostenibile e duratura dei conflitti tramite un approccio multilaterale, gestendo la sicurezza mediorientale in sedi come le Nazioni Unite, i Brics, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), l'Organizzazione della cooperazione islamica e la Lega degli Stati arabi.

L'Iran ha aderito alla Sco nel 2023. Tra i 15 partner di dialogo dell'organizzazione spiccano paesi mediorientali come Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Qatar, Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Il consesso in questione favorisce il dialogo, la cooperazione e lo scambio tra loro e la Cina. Soprattutto ora che bisogna far fronte contemporaneamente al conflitto russo-ucraino e a quello israelo-palestinese. L'organizzazione ha come priorità combattere i «tre mali» (terrorismo, estremismo religioso e separatismo etnico) e preservare la sicurezza e la stabilità tra Medio Oriente e Asia centrale.

La Sco favorisce lo sviluppo della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), di cui l'Asia centrale rappresenta la prima cruciale tappa economica e geopolitica a ovest della Repubblica Popolare. Nel 2024, il commercio totale tra quest'ultima e i paesi della regione ha raggiunto i 94,8 miliardi di dollari, con un aumento di 5,4 miliardi rispetto all'anno precedente. Sempre nel 2024, il commercio tra Cina e Medio Oriente è stato superiore ai 410 miliardi di dollari.

I paesi arabi detengono il 35% delle riserve petrolifere globali. Circa il 40% delle importazioni di greggio della Repubblica Popolare proviene da questa regione, di cui il 70% dagli Stati del Golfo. Nel 2024, sei dei primi dieci fornitori della Cina sono stati mediorientali: Arabia Saudita, Iraq, Oman, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Qatar. Il conflitto tra Iran e Israele ha alimentato i timori di Pechino riguardo a un possibile blocco dello Stretto di Hormuz da parte di Teheran. Situato tra il Golfo Persico e quello di Oman, tale collo di bottiglia ha un ruolo fondamentale lungo le rotte marittime tra Oriente e Occidente. Secondo i dati della U.S. Energy Information Administration (Eia), vi transita il 20% del commercio mondiale di petrolio via mare e il 20% di quello di gas naturale liquefatto. Nel 2024, attraverso lo Stretto di Hormuz sono passati circa cinque milioni di barili di greggio al giorno destinati alla Cina, pari al 45% del volume totale annuale delle sue importazioni. Un'eventuale chiusura dello stretto comporterebbe un aumento dei costi, gravi conseguenze per l'industria manifatturiera e, a cascata, per l'intero sistema economico.

Dal novembre 2023, gli Houthi hanno intensificato gli attacchi alle navi portacontainer, destabilizzando ulteriormente l'area. Ogni anno, circa il 10% del commercio marittimo globale e il 22% dei container in movimento transita per il Canale di Suez. La Cina è il principale paese esportatore verso l'Ue (21,3% delle importazioni europee) e il terzo mercato di destinazione delle sue esportazioni (8,3%). Circa il 60% delle merci cinesi destinate al Vecchio Continente passa attraverso il Mar Rosso. Dall'inizio del 2025, il volume delle spedizioni totali lungo questa rotta è diminuito del 70%, compromettendo gravemente la stabilità delle catene di approvvigionamento globali. Secondo Eurostat, nel 2024 le esportazioni dell'Ue verso la Repubblica Popolare sono state pari a 213,3 miliardi di euro, un calo del 4,5% rispetto all'anno precedente. Le importazioni dalla Cina hanno raggiunto 517,8 miliardi di euro, registrando una flessione dello 0,5%.

Negli ultimi anni la cooperazione tra Pechino e gli Stati del Golfo si è estesa oltre i tradizionali settori energetici, includendo l'intelligenza artificiale (Ai), l'e-commerce, le scienze biologiche e il sistema satellitare Beidou. L'industria saudita delle telecomunicazioni e delle tecnologie dell'informazione rappresenta oltre il 51% del mercato totale del Medio Oriente, con un tasso di penetrazione di Internet del 99%. L'Arabia Saudita è considerata uno dei mercati di datacenter in più rapida crescita in Medio Oriente e Nord Africa. Nell'ambito del piano Vision 2030, Pechino e Riyadh hanno un enorme potenziale di cooperazione. Anche per quanto riguarda la costruzione delle smart cities. La Cina ha costruito il sistema industriale più completo e grande al mondo, mentre l'Arabia Saudita, con i suoi abbondanti capitali, esprime una forte domanda di tecnologie all'avanguardia. China Mobile, Alibaba Cloud e Huawei stanno consolidando la loro presenza nel mercato locale dei data center. Huawei ha aiutato 14 operatori mediorientali a costruire le loro reti 5G e ha collaborato con l'Autorità saudita per i dati e l'AI (Sdaia) per istituire il primo centro nazionale di intelligenza artificiale. Tencent Cloud ha deciso di istituire il suo primo data center mediorientale sempre in questo paese. DeepSeek ha annunciato di aver avviato la gestione di quello di Saudi Aramco a Dammam.

L'accordo di cooperazione firmato nel 2021 da Pechino e Teheran prevede investimenti cinesi pari 400 miliardi di dollari nell'arco di 25 anni in settori come energia, infrastrutture, finanza e sanità. Nonostante le forti interferenze esterne, soprattutto statunitensi, le prospettive di cooperazione nel contrasto alle sanzioni americane e nella lotta al terrorismo restano ampie, ponendo le basi per un nuovo salto di qualità da parte del partenariato economico bilaterale.

Gli Stati Uniti non hanno contribuito al mantenimento degli equilibri. Al contrario, si sono ritirati dal Medio Oriente in funzione delle proprie esigenze strategiche. A partire dal 2008, Obama, Trump e Biden hanno avviato un ridimensionamento strategico nell'area per concentrarsi sull'Asia e sul Pacifico.

L'ILLUSIONE SAUDITA DI ISLAMABAD (Francesca Marino)

L'Arabia Saudita e il Pakistan hanno firmato un accordo strategico di mutua difesa, il cui contenuto e linguaggio richiamano l'articolo 5 della Nato, per cui un attacco a uno dei due paesi sarà considerato un'aggressione a entrambi. In Pakistan si blatera di izzat (onore) e status, riconquistati grazie all'esercito più forte del mondo, ora considerato anche poliziotto del Medio Oriente e dei fratelli in Allâh. L'idea, alimentata dalla retorica militare, è che Islamabad abbia finalmente trovato il partner disposto a riconoscerne il ruolo di potenza islamica dotata di deterrenza nucleare.

A Riyad però lo scenario è completamente diverso. Nessun bagno di folla, nessuna esibizione plateale: solo il silenzio studiato dei corridoi del potere, dove principi e funzionari hanno registrato l'accordo come un successo tattico, una vittoria discreta e quasi scontata. Per i sauditi, l'intesa rappresenta una polizza assicurativa a costi contenuti. Per i pakistani, invece, è la prova di un'alleanza «tra pari», la conferma che il loro arsenale atomico incute timore e che il mondo musulmano guarda al Pakistan come al proprio baluardo. La differenza di percezioni non potrebbe essere più netta: l'autocompiacimento di un paese che sogna di guidare l'islam globale si oppone al pragmatismo di una monarchia abituata a trasformare il denaro in influenza.

Ufficialmente non si è discusso di condivisione di armamenti nucleari, ma le dichiarazioni di alcuni esponenti pakistani, che evocano la disponibilità «per gli amici» del proprio deterrente, vengono interpretate da Teheran come un avvertimento inequivocabile. In Pakistan l'accordo è stato interpretato come definitiva consacrazione. Come se Islamabad fosse finalmente tornata al centro della scena globale, non per essere una fabbrica di terroristi a basso costo, ma come risorsa collettiva del mondo musulmano. In questa narrazione, la «Bomba islamica» non appartiene più soltanto al Pakistan. Diventa patrimonio dell'intera umma, pronta a scoraggiare Israele, contenere l'India e bilanciare l'Iran. Tuttavia, tale visione ha più a che fare con la psicologia politica che con la realtà strategica. Riflette un paese che, da decenni, si sente marginalizzato, segnato da crisi interne e da confitti persi o congelati, e che cerca nella sua alleanza con una monarchia opulenta la conferma di non essere isolato.

Per Riyad, difatti, l'intesa è tutt'altro. Il regno ha ottenuto senza clamore ciò che desiderava. La possibilità di contare su una riserva militare esterna da impiegare in caso di necessità e la assicurazione implicita che l'ombrello atomico pakistano possa, almeno in parte, bilanciare Teheran. Non si tratta di un'alleanza simmetrica ma di un contratto in cui una parte paga e decide e l'altra fornisce uomini e garanzie. I sauditi non hanno alcun interesse a mettere in gioco la stabilità delle relazioni con i propri alleati fondamentali. L'India, per esempio, rappresenta per Riyad un pilastro strategico che nessuna intesa con Islamabad potrà scalzare. Per questo, l'accordo di mutua difesa è una fantasia pakistana alimentata dall'orgoglio ferito dei generali e dal bisogno disperato di riconoscimento. La classica pia illusione, insomma.

La verità è che se domani l'India dovesse, ancora una volta, bombardare il Pakistan, l'Arabia Saudita non muoverebbe un dito. Non lo ha fatto ieri e non lo farà domani. Lo ha dimostrato più volte: nel 1971 quando Islamabad perse metà del suo territorio con la secessione del Bangladesh, negli anni Novanta durante le ripetute crisi del Kashmir, nel bombardamento di Balakot del 2019 e nel corso della recente Operazione Sindoor. L'illusione del Pakistan di avere le spalle coperte per avanzare pretese sul Kashmir si scontra con la realtà di una monarchia pragmatica, che usa Islamabad come strumento e che guarda all'India come partner strategico.

Il paradosso dell'intesa è che Islamabad crede di aver guadagnato un partner, ma si è legata a un alleato che guarda altrove per i propri interessi vitali. Anzi, ogni volta che i sauditi utilizzeranno l'accordo per contenere le milizie sciite in Yemen, Siria, o nel Golfo, sarà il Pakistan a esporsi come bersaglio delle ritorsioni iraniane. A pagare il prezzo non sarà Riyad, bensì Islamabad, già fragile e divisa al suo interno. Per Teheran il messaggio è inequivocabile. L'accordo di mutua difesa non è pensato né per difendere i cieli pakistani né per celebrare la solidarietà islamica, ma per costruire un fronte sunnita pronto a contenere, se necessario con la forza, l'espansionismo della Repubblica Islamica.

L'Arabia Saudita ha acquisito un bacino di soldati stranieri e una copertura nucleare implicita. Ciò significa che ogni offensiva contro gli interessi sciiti in Medio Oriente potrà avere una risposta diretta sul territorio pakistano –

prestato a fare da scudo e serbatoio – in particolare lungo il confine poroso del Balucistan, dove l'Iran ha già dimostrato di poter colpire con efficacia.

La risposta di Teheran, inevitabilmente, sarà quella di rafforzare maggiormente le proprie reti di milizie: Hezbollah in Libano, le brigate sciite in Iraq, gli Houthi nello Yemen, e persino cellule terroristiche pronte a destabilizzare le regioni orientali del Pakistan. In altre parole, l'accordo – presentato a Islamabad come un paracadute – rischia di rivelarsi un invito a nuovi attacchi. L'illusione pakistana non è quindi limitata all'idea, sbagliata, secondo cui l'accordo potrebbe generare un'alleanza tra pari, ma arriva persino a immaginare un'esposizione militare dell'Arabia Saudita in funzione anti-indiana. La storia insegna che Riyadh non sacrifica mai i propri interessi economici e geopolitici in nome della solidarietà religiosa. Il calcolo è sempre pragmatico: usare il Pakistan, mantenendo intatti i rapporti con potenze ben più rilevanti come l'India e, in prospettiva, Israele.

Nel grande gioco che sta ridisegnando il Medio Oriente e l'Asia meridionale, la Cina osserva con calma apparente ma anche con estrema attenzione. Per Pechino, il Pakistan è da anni un tassello centrale della Belt and Road Initiative: il Corridoio economico CinaPakistan (Cpec) rappresenta la spina dorsale delle sue ambizioni infrastrutturali nella regione. Porti come Gwadar, reti autostradali e centrali energetiche finanziate da capitali cinesi hanno reso Islamabad strategicamente dipendente dalla Repubblica Popolare. La Cina ha ottimi rapporti anche con l'Arabia Saudita – fornitore energetico imprescindibile per la sua crescita economica – e con l'Iran, con il quale ha siglato nel 2021 un accordo venticinquennale di cooperazione che prevede investimenti.

Un asse troppo sbilanciato tra Riyadh e Islamabad rischia di alterare questi equilibri. Se l'Iran dovesse sentirsi accerchiato, aumenterebbe infatti la pressione per rafforzare i legami con la Cina e con la Russia, ma al prezzo di trascinarsi in tensioni regionali evitabili. La diplomazia cinese ha già mostrato la propria abilità mediando un sorprendente riavvicinamento tra sauditi e iraniani: un successo che la Repubblica Popolare non intende mettere a rischio. Per la Cina, il patto sauditopakistano è un'arma a doppio taglio: vantaggioso per rafforzare due alleati chiave, ma pericoloso perché potrebbe riaccendere il fuoco della rivalità regionale mentre cerca stabilità per i propri corridoi commerciali.

L'India, sospesa tra l'abbraccio energetico di Riyadh e le pressioni americane sul corridoio di Chabahar, è costretta a bilanciare il proprio pragmatismo con un rischio crescente di isolamento. Israele, partner nascosto ma indispensabile ai sauditi, resta intrappolato nel paradosso di cooperare con i vicini arabi mentre la situazione a Gaza continua a incendiare la percezione pubblica regionale. L'Iran, intanto, vede moltiplicarsi i fronti di ostilità attorno a sé, senza riuscire a tradurre in forza la propria resistenza strategica. Nel mezzo, gli Stati Uniti oscillano tra sanzioni e aperture, tra minacce e lusinghe, tra il desiderio di contenere Teheran e la voglia di mantenere un aggancio funzionale con Islamabad, tra il contenimento strategico della Cina e le ritorsioni all'India.

Le mosse spesso incomprensibili di Donald Trump agiscono come detonatore di instabilità. La sua «logica» – transazionale più che strategica – ha trasformato la politica estera in una sequenza di colpi di scena a effetto. Non sembra esserci un disegno coerente di lungo periodo, ma solo una serie di scambi immediati, contratti a breve termine usati come leve negoziali personali o strumenti di consenso interno. Il risultato è devastante. Washington mantiene, per il momento, il proprio ruolo di interlocutore, perdendo tuttavia ogni affidabilità come partner strategico. È qui che il contrasto con Pechino diventa interessante. Al contrario di Washington, la Cina avanza con una strategia di lungo periodo: investe in infrastrutture, consolida corridoi energetici, rafforza la Belt and Road Initiative con l'ambizione di costruire una rete dalla durata pluridecennale. Se gli Stati Uniti appaiono contraddittori e intermittenti, la Cina si mostra coerente e metodica. In un mondo in cui la fiducia è moneta geopolitica, Pechino accumula capitale strategico, mentre Washington lo consuma in colpi di teatro.

È una scacchiera liquida, in cui ogni mossa genera effetti incrociati: strangolare l'Iran significa colpire l'India e ripensare, di conseguenza, tutta la strategia dell'Indo-Pacifico. Sostenere il Pakistan vuol dire di fatto rafforzare la Cina. Avvicinarsi a Israele equivale a lacerare ulteriormente la narrazione araba. In questo nuovo disordine, l'unica costante è l'instabilità: un sistema in cui la forza non sta nella solidità delle alleanze, ma nella capacità di sopravvivere al loro crollo.

UN CORNO TANTI DILEMMI (Nicola Pedde)

La regione del Corno d’Africa ha visto ulteriormente deteriorarsi la stabilità di gran parte dei propri soggetti nel corso degli ultimi cinque anni. Solo il piccolo Stato di Gibuti sembra godere di una relativa stabilità politica ed economica. È la collocazione geografica, più che la dimensione, l’elemento di rilevanza strategica di Gibuti, ubicato tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden in una posizione baricentrica per i flussi marittimi internazionali in transito attraverso lo stretto di Bâb alMandab. Con una popolazione di poco superiore al milione di abitanti e risorse naturali limitate, il paese ha costruito la propria stabilità interna ed estera sul ruolo di hub politicomilitare per le grandi potenze, attraverso lo sviluppo del suo porto e delle connessioni stradali e ferroviarie che collegano i terminal marittimi ai principali paesi confinanti.

La politica interna di Gibuti resta caratterizzata dall’egemonia del presidente Ismail Omar Guelleh, al potere dal 1999, che mantiene una forte continuità autoritaria con la linea del suo predecessore, lo zio Hassan Gouled Aptidon. Le istituzioni democratiche rimangono fragili, mentre le elezioni sono regolarmente contestate dall’opposizione che denuncia restrizioni alla libertà di stampa e al pluralismo politico. Tuttavia, la stabilità è preservata grazie a un controllo capillare delle forze di sicurezza, alla cooptazione delle élite e a un patto implicito con la popolazione che garantisce sicurezza e sviluppo infrastrutturale in cambio di limitata apertura politica. Le priorità interne includono la lotta alla disoccupazione giovanile, la diversificazione economica oltre il settore portuale e la gestione delle tensioni etniche tra la comunità Issa e quella Afar.

Questa pluralità riflette l’importanza di Gibuti come piattaforma di proiezione militare e d’intelligence per monitorare la Penisola Arabica, il Corno d’Africa e le rotte commerciali che attraversano Bâb alMandab, ma la competizione tra grandi potenze – in particolare tra Stati Uniti e Cina – impone un esercizio calibrato di equilibrio che non sempre il paese sembra saper gestire. Il piccolo Stato di Gibuti, pertanto, ha trasformato la propria vulnerabilità geografica in capitale strategico, ma si è esposto a un insidioso incremento della dipendenza dall’estero e dalla pressione delle rivalità globali, rendendo difficoltosa la gestione dei rapporti con i principali partner politici e commerciali.

Più gravi e complesse sono le dinamiche dell’Etiopia, che cerca faticosamente di riprendersi dal conflitto interno nel Tigrè – combattuto tra il 2020 e il 2022 – e dalle sue conseguenze. Il progetto politico del primo ministro Abiy Ahmed (salito al potere nel 2018), costruito sulla destrutturazione del sistema etno-federalista a vantaggio di una centralizzazione governativa, si è dimostrato in breve tempo impervio e pericoloso, sfociando in un sanguinoso conflitto con le autorità di governo dello Stato federato del Tigrè. Due anni di combattimenti feroci, accompagnati da sistematiche violazioni umanitarie e da inaudite violenze sulla popolazione civile, sono stati caratterizzati dall’iniziale alleanza tra il governo federale di Addis Abeba e quello eritreo, che ha colto l’occasione del conflitto per cercare di eradicare il vertice politico del Fronte popolare di liberazione del Tigrè (Tplf), storico acerrimo nemico del regime eritreo di Isaias Afwerki.

Le minacce all’Eritrea hanno riportato lo stato delle relazioni con Asmara al livello di tensione degli scorsi decenni, mentre il governo di Addis Abeba accusa apertamente quello eritreo di ingerirsi nella sua sicurezza interna per destabilizzare lo Stato federale. Gli accordi discussi con il Somaliland hanno invece generato una crisi senza precedenti con il governo di Mogadiscio, che ha accusato quello etiopico di ingerenza nelle proprie dinamiche politiche attraverso la promessa di riconoscere l’indipendenza del Somaliland dalla Somalia. La crisi è stata caratterizzata anche in questo caso da minacce di conflitto e dalla richiesta somala di fuoriuscita delle truppe etiopi dai confini settentrionali, dove sono presenti dal 2005 per impedire il dilagare verso nord della minaccia jihadista di alŠabâb.

Più grave si presenta la situazione della sicurezza. A dispetto delle numerose campagne militari lanciate per contrastare il ruolo delle milizie islamiste di alŠabâb l’azione del governo federale e quella delle unità del contingente multinazionale Atmis non sono riuscite a ridurre la capacità. AlŠabâb è anzi riuscito negli ultimi due anni a espandere il proprio raggio d’azione e il controllo del territorio, arrivando a minacciare nuovamente la città di Mogadiscio. Una visione d’insieme più ampia della regione entro la quale si inserisce il Corno d’Africa evidenzia altre crisi in vario modo collegate alle dinamiche d’instabilità dell’Etiopia, dell’Eritrea, della Somalia e di Gibuti. Il principale focolaio di instabilità è certamente rappresentato dal conflitto interno al Sudan in corso dall’aprile 2023,

che vede contrapposte le autorità del Consiglio sovrano e delle Forze armate sudanesi (Saf), sotto la guida del generale 'Abd alFattāō alBurhān, e quelle delle milizie paramilitari delle Rapid Support Forces (Rsf) eredi delle famigerate formazioni dei Ānāwød, al comando del generale Muōammad Ōmdān Daqalū, conosciuto anche come Hemetti.

Alleate all'epoca del primo colpo di Stato del 2019 e in occasione del secondo del 2021, le due formazioni sono oggi divise da forti contrasti sorti in seguito al tentativo delle autorità governative di sciogliere le formazioni paramilitari delle Rsf e inglobarle all'interno delle Saf. Le Rsf, ormai dotate di un potente apparato militare e al vertice di ingenti interessi economici strettamente correlati anche a soggetti esterni al paese, hanno resistito alle pressioni delle forze governative avviando una sanguinosa spirale di violenza che tuttora interessa soprattutto le province meridionali del Darfūr.

Nel corso degli ultimi mesi le Saf, grazie anche al sostegno di attori esterni, sembrano aver riguadagnato l'iniziativa militare nelle regioni settentrionali e centrali del paese, riassumendo il controllo dell'area della capitale e spostando le direttrici dell'offensiva in direzione delle regioni meridionali, dove le Rsf dispongono delle loro principali roccaforti. Un'ulteriore crisi regionale di ampie proporzioni è quella che interessa lo Yemen, dove il conflitto civile emerso nel 2014 ha cristallizzato sul piano interno la suddivisione di fatto del paese in due entità autonome: il Nord controllato dalle forze di Anāār Allāh, meglio note come Houthi, e il Sud controllato da quelle del governo internazionalmente riconosciuto e guidato dal presidente Rašād al'Ulaymø.

Nonostante la lunga fase di conflitto sostenuta dalla coalizione militare a guida saudita, la sconfitta sul campo degli Houthi non è stata conseguita, rafforzandone al contrario il potere politico e quello militare nel Nord, grazie anche al sostegno dell'Iran. Il fragile cessateilfuoco tra le due parti avrebbe dovuto essere seguito da colloqui di riconciliazione favoriti dall'Arabia Saudita e da altri attori internazionali, che però allo stato attuale restano in alto mare. Il conflitto a Gaza e le successive tensioni tra Israele e Iran hanno offerto agli Houthi l'opportunità di schierarsi apertamente con la causa palestinese e di sferrare un'ondata di attacchi senza precedenti contro Israele e a danno del traffico marittimo in transito tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, generando una grave crisi internazionale che ha determinato l'invio di due missioni navali a guida, rispettivamente, statunitense ed europea.

A dispetto delle motivazioni politiche asserite dagli Houthi nel sostenere la causa palestinese, le principali ragioni del loro attivismo sono correlate principalmente a tre esigenze. La prima è quella di sollecitare un' incisiva azione economica da parte dell'Arabia Saudita nell'ambito dell'ancora latente negoziato di riconciliazione nazionale, dove gli Houthi cercano – attraverso la minaccia della destabilizzazione regionale – di incrementare la portata economica del contributo saudita alla ricostruzione del paese. La seconda è quella inerente alla politica interna yemenita, dove gli Houthi intendono porre come preconditione per qualsiasi formula negoziale il riconoscimento di un loro rilevante ruolo in ogni ipotesi di futuro assetto istituzionale, minacciando al contrario una separazione in due entità statuali. La terza è quella di porsi nella regione come nuovo attore rilevante nel contrasto a Israele e agli Stati Uniti, assumendo idealmente il ruolo di catalizzatore delle crescenti rimostranze arabe verso lo Stato ebraico e i principali paesi occidentali.

Una ben più cospicua presenza militare staziona invece a Gibuti, nell'ampia base di Camp Lemonnier concessa in uso dal locale governo agli Stati Uniti nel 2002 e gestita dallo U.S. Africa Command (Africom). La base rappresenta il principale centro logistico, operativo e d'intelligence degli Stati Uniti nella regione, fungendo da hub per le operazioni in Somalia e nel vicino Yemen. Negli ultimi due anni gli Stati Uniti hanno intensificato le loro operazioni contro gli Houthi del Nord dello Yemen, gestendo una missione navale nel Mar Rosso – dotata di capacità offensiva, a differenza di quella a guida europea – e compiendo numerosi raid aerei soprattutto contro la capitale Ān'ā' e il porto di alŌudayda. Il presidente Trump ha invece annunciato nel maggio 2025 di aver raggiunto un accordo per il cessateilfuoco con gli Houthi, sospendendo le missioni militari sul Nord. A dispetto dell'annuncio, tuttavia, non sono cessati i lanci di missili e droni contro le navi mercantili in transito nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, né quelli in direzione di Israele, mentre la decisione statunitense di sospendere le azioni militari è stata da più parti giudicata come una conseguenza degli elevati costi e degli scarsi effetti militari nel contrasto alla capacità degli Houthi.

La Russia è un attore non presente e scarsamente influente nelle dinamiche del Corno d’Africa. I suoi principali interessi ruotano intorno al Sudan, dove da oltre un decennio ambirebbe ad aprire una propria base navale logistica a Porto Sudan che le vicende della guerra civile hanno congelato senza reali prospettive immediate. Elementi della compagnia Wagner hanno operato in Sudan a più riprese al fianco delle Rsf del generale Daqalù, con il sospetto di un loro coinvolgimento in un ampio traffico illecito di oro dalle locali miniere in direzione della Russia. Sporadiche operazioni di intelligence ucraine hanno colpito in alcune occasioni elementi locali della Wagner, che non sembrano essere stati sostituiti da quelli dell’Africa Corps. Dalla metà del 2024 la Russia ha manifestato in modo sempre più esplicito il proprio sostegno al governo sudanese, mutando il precedente tacito appoggio alle operazioni della Wagner al fianco delle Rsf.

La Cina adotta nel Corno d’Africa il suo tradizionale approccio di soft power, rafforzando la propria influenza soprattutto attraverso il sostegno economico ad alcuni governi locali (Etiopia, Gibuti ed Eritrea in particolare), offrendo finanziamenti senza condizionalità politiche e ponendosi così in netta contrapposizione al modus operandi di gran parte dei paesi occidentali. Questo le consente di consolidare alleanze e ottenere sostegno diplomatico nelle sedi multilaterali (Onu in primis), dove i voti africani hanno un peso rilevante. Con la Belt and Road Initiative (Bri) la Cina ha investito massicciamente in porti, ferrovie e zone logistiche, in particolare a Gibuti (porto multifunzionale, zona franca, infrastrutture ferroviarie verso Addis Abeba), ma il Corno d’Africa viene considerato più in generale come un punto di ingresso al mercato africano e alle sue risorse, fondamentali per l’industria cinese. Pechino nutre nella regione anche un interesse di natura militare, concretizzatosi nel 2017 con l’apertura di una base navale a Gibuti – l’unica all’estero del paese – sorta ufficialmente per scopi antipirateria e di protezione delle rotte commerciali, sebbene in realtà consenta anche il supporto logistico a lungo raggio della Marina cinese, con capacità di ospitare navi da guerra e forze speciali.

La Turchia è oggi uno degli attori più influenti nella regione, con una presenza concentrata soprattutto in Somalia, dove dal 2011 ha avviato una politica di cooperazione ad ampio raggio che include il sostegno militare alle forze federali unitamente a numerosi progetti di sviluppo economico. Ankara ha saputo cogliere negli ultimi quindici anni opportunità di interazione con il governo somalo cui soprattutto gli europei sembravano aver rinunciato, affermandosi come il principale partner strategico del paese. La sua presenza è diventata progressivamente capillare in ambito politico, militare ed economico, con l’avvio di numerose iniziative – potenzialmente molto vantaggiose – soprattutto nel settore della prospezione energetica, della gestione delle infrastrutture portuali e aeroportuali.

L’interesse economico e securitario della Turchia nel Corno d’Africa non è tuttavia limitato alla Somalia, come dimostrano le sempre più evidenti aperture di Ankara al governo federale dell’Etiopia, al quale nei due anni del conflitto con il Tigre ha fornito un importante sostegno militare attraverso la consegna dei droni da combattimento Bayraktar Tb2, risultati decisivi nell’assicurare la vittoria del governo contro le forze tigrine. I programmi di cooperazione con l’Etiopia si espandono inoltre in un vasto ambito di iniziative di natura commerciale, che stanno permettendo alla Turchia di guadagnare crescenti spazi di manovra nel paese.

Più complessa e polarizzata è la posizione delle monarchie del Golfo Persico nella regione, dove i principali attori – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar – agiscono secondo logiche tra loro competitive. L’Arabia Saudita nutre un interesse strettamente collegato alla stabilità regionale e alla sicurezza dei trasporti nel Mar Rosso e nell’Oceano Indiano, cercando al tempo stesso di mitigare l’espansione del rischio terroristico derivante dalle diffuse crisi nell’area. Gli Emirati Arabi Uniti considerano invece il Corno d’Africa di prioritario interesse sul piano della sicurezza regionale e per lo sviluppo di attività economiche.

Sotto il profilo securitario gli Emirati intendono contrastare in modo energico il consolidarsi delle formazioni islamiste, in particolar modo dei Fratelli musulmani, attraverso il sostegno economico e militare a numerosi attori regionali. Particolarmente critiche sono poi le attuali relazioni tra gli Emirati e l’Eritrea, dopo una lunga fase di cooperazione economica e militare che aveva portato anche all’apertura di una base militare emiratina ad Assab, nel corso del conflitto in Yemen. In un recente discorso, il presidente eritreo Isaias Afwerki ha accusato gli Emirati di essere i destabilizzatori della regione, assumendo toni di condanna senza precedenti.

L'Egitto, pur legato da profondi rapporti storici con gran parte dei paesi del Corno d'Africa, ha svolto un ruolo marginale per lungo tempo, tornando ad assumere una postura attiva solo nel 2011 in conseguenza dello sviluppo della Grande diga del rinascimento etiope (Gerd) in Etiopia, considerata dal Cairo come una minaccia esistenziale. L'assenza di progressi nel negoziato tra i due paesi per individuare meccanismi regolatori del flusso delle acque ha esacerbato le reciproche accuse, spingendo il Cairo ad avviare una più intensa azione politica e militare nella regione, soprattutto in Sudan e in Somalia.

Le relazioni Egitto-Somalia sono state così rafforzate dal 2024, quando un accordo di cooperazione militare è stato siglato dai due paesi, poi trasformato in partnership strategica il 23 gennaio del 2025. L'Egitto si è anche apertamente schierato nel conflitto sudanese, sostenendo il governo e fornendo assistenza militare per contrastare le Rsf, anche in questo caso con l'obiettivo di consolidare il legame politico con Khartûm coinvolgendola nella spinosa questione della diga etiope sul Nilo.

Il Kenya, infine, nutre evidenti interessi in Somalia connessi al settore della sicurezza e all'economia, concentrandosi soprattutto nell'area meridionale del Jubbaland. I porosi confini tra i due paesi e la presenza di una consistente comunità somala in Kenya hanno determinato nel corso degli ultimi anni un forte incremento del rischio terroristico, soprattutto nell'area di Lamu, con episodi che hanno tuttavia interessato anche Mombasa e Nairobi.

IL CAUCASO MERIDIONALE MESCOLO LE CARTE (Aldo Ferrari)

Mentre la parte settentrionale del Caucaso, pur nelle sue dinamiche complesse e spesso violente, appare abbastanza stabile all'interno della Federazione Russa, quella meridionale si trova oggi in una fase di notevole dinamismo politico. Sino a pochi anni fa, infatti, le tendenze geopolitiche delle tre repubbliche della regione potevano essere riassunte in questo modo: la Georgia era orientata chiaramente in senso filooccidentale; l'Armenia aveva un solido rapporto strategico con la Russia pur mantenendo forti legami con Usa, Ue e Iran; l'Azerbaijan collaborava positivamente tanto con la Russia quanto con la Turchia, cercando di capitalizzare al massimo le sue ricchezze energetiche. Negli ultimi anni questi orientamenti sono venuti ampiamente meno e le dinamiche regionali sono in rapida evoluzione.

Georgia. Nelle elezioni parlamentari del 2012 andò al potere Sogno georgiano, una nuova formazione politica fondata dal ricco imprenditore Bidzina Ivanishvili, la cui fortuna è stata costruita soprattutto in Russia. Sogno georgiano ha notevolmente mutato lo scenario politico del paese, mantenendo l'orientamento filooccidentale – nel giugno 2014 fu siglato l'accordo di associazione con l'Unione Europea – ma muovendosi in maniera più prudente nei confronti di Mosca. Pertanto, dopo l'annessione della Crimea nel 2014, Tbilisi espresse solidarietà all'Ucraina, adottando però sanzioni molto limitate verso la Russia per non compromettere la propria economia. Negli anni successivi i rapporti tra Mosca e Tbilisi sono migliorati, in particolare per quel che riguarda il settore turistico, con discrete ricadute economiche. Tanto le elezioni del 2016 quanto quelle del 2020 hanno riconfermato Sogno georgiano, capace di intercettare il voto della maggioranza dei georgiani e conquistare solide maggioranze parlamentari.

Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la Georgia si è mostrata solidale con Kiev, ma evitando con cura di farsi coinvolgere nel conflitto, cosa che sarebbe stata possibile vista la permanente volontà di Tbilisi di ricondurre al proprio interno le regioni secessioniste di Abkhazia e Ossezia del Sud. La posizione prudente adottata da Tbilisi nei confronti di Mosca è stata fortemente criticata da Kiev e da Washington, senza però che questo impedisse al Consiglio europeo di concedere alla Georgia lo status di paese candidato nel dicembre 2023.

«Sogno georgiano cerca un legame con l'Europa, ma un legame molto particolare. La sua visione è quella di una Europa illiberale. Sogno georgiano si è allineato alla vecchia tradizione europea del populismo di destra e si è unito alla schiera di Viktor Orbán, Robert Fico, Marine Le Pen e Giorgia Meloni». Il 28 novembre il primo ministro Kobakhidze ha annunciato la sospensione fino al 2028 dei negoziati di adesione all'Unione Europea, accusandola di aver fatto leva sulle proteste per esercitare indebite pressioni sul governo. Lo scontro politico nel paese rimane estremamente acceso e le opposizioni non hanno partecipato nel dicembre 2024 alle elezioni del nuovo presidente della Repubblica Mikheil Kavelashvili, espresso da Sogno georgiano. Negli ultimi mesi il contrasto tra

Tbilisi e l'Unione Europea si è ulteriormente approfondito. La Georgia, che per molto tempo è stato il paese caucasico più chiaramente indirizzato verso Occidente, si trova quindi attualmente in una situazione imprevedibile sino a pochi anni fa, ma che potrebbe cambiare presto vista la sua vivacità politica.

L'Armenia, a lungo ancorata all'alleanza con Mosca, ha cambiato il suo orientamento politico a partire dal 2018, in seguito alla cosiddetta «rivoluzione di velluto», guidata dal giornalista Nikol Pashinyan. Presentatosi come paladino della lotta alla corruzione della vecchia classe dirigente, Pashinyan costrinse alle dimissioni il premier Serz Sargsyan, originario dell'Alto Karabakh e strettamente legato a Mosca. Nel novembre 2018 le elezioni parlamentari diedero al blocco politico del nuovo leader una maggioranza molto solida (70% dei voti e 88 dei 132 seggi in parlamento). La Russia si dichiarò neutrale in queste vicende interne dell'Armenia, ma le modalità stesse, «dal basso», del cambiamento politico avvenuto nel tradizionale alleato caucasico furono poco apprezzate dal Cremlino. Anche se Pashinyan si affrettò a dichiarare che il collocamento internazionale del paese non sarebbe cambiato, non vi è dubbio che la Russia l'abbia considerato meno affidabile dei leader precedenti.

Guerra contro un Azerbaigian che nel corso degli anni si era enormemente rafforzato militarmente. Nel momento dell'attacco di Baku nel settembre 2020 l'Armenia si è fatta trovare impreparata militarmente e priva al tempo stesso di ogni sostegno da parte di Mosca, andando quindi incontro a una disfatta. Nonostante le forti proteste di gran parte della popolazione per la disastrosa gestione della guerra, Pashinyan è riuscito a vincere le elezioni del novembre 2021, continuando quindi a governare l'Armenia. Sotto la sua guida Erevan ha cercato nuove strade, ma muovendosi in maniera poco prudente nei confronti di Mosca, in particolare rafforzando la collaborazione militare con gli Stati Uniti e aderendo alla Corte penale internazionale, il che determinerebbe l'arresto di Putin nel caso mettesse piede nel paese. L'Armenia, inoltre, si è rivolta anche all'Unione Europea, che si è mostrata sensibile a questa richiesta di aiuto e ha inviato nel marzo 2023 una missione disarmata sul confine armeno a monitorare le azioni dell'Azerbaigian. Una novità di rilievo, ma del tutto inefficace, come ha mostrato il nuovo attacco portato da Baku nel settembre di quell'anno contro l'Alto Karabakh, non casualmente proprio nei giorni in cui aveva luogo una improvvisa esercitazione militare congiunta armeno-americana che Mosca ha evidentemente percepito come una provocazione.

Il 12 febbraio 2025 il parlamento di Erevan ha approvato in prima lettura un disegno di legge che autorizza il governo a chiedere l'adesione all'Unione Europea, un processo che potrebbe peraltro richiedere decenni. Ovviamente la Russia, che resta il principale partner economico dell'Armenia, si oppone fermamente a questo tentativo dell'antico alleato di entrare nel campo occidentale. Erevan si trova oggi in una situazione molto difficile, priva della tradizionale alleanza con Mosca e stretta nella morsa di due paesi ostili e strapotenti come Azerbaigian e Turchia. Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian per l'Alto Karabakh si è quindi risolto in modo chiaro e presumibilmente definitivo. La vittoria non ha peraltro posto fine all'aggressività di Baku che rivendica sempre più spesso come proprio l'intero territorio armeno, definito Azerbaigian occidentale sulla base di una lettura storica del tutto inconsistente del suo carattere «azero» prima della conquista russa del Caucaso meridionale nel 1828.

L'aggressivo espansionismo di Baku verso l'Armenia ha un carattere potenzialmente genocidario. È evidente infatti che la liberazione delle «terre occupate dagli armeni» potrebbe avvenire solo sterminando o scacciando questi ultimi. Queste rivendicazioni aggressive sono peraltro ignorate da molti paesi, incluso il nostro, che traggono ampi vantaggi dalla collaborazione energetica con l'Azerbaigian. In ogni caso, i successi militari del 2020 e del 2023 hanno rappresentato una svolta nella storia contemporanea dell'Azerbaigian, che li ha celebrati trionfalmente. La vittoria ha consentito inoltre a Baku di investire in maniera consistente nella ricostruzione dei territori riconquistati. Contemporaneamente, l'inaugurazione del gasdotto transadriatico (Tap) – che ha il suo terminale in Italia – ha consentito all'Azerbaigian di avviare una nuova fase della sua strategia energetica. Il ruolo di Baku come fornitore chiave dell'Unione Europea è stato confermato nel luglio 2022 da un protocollo d'intesa firmato dalla presidente dell'esecutivo comunitario, Ursula von der Leyen, per raddoppiare le importazioni di gas naturale azero portandole ad almeno 20 miliardi di metri cubi all'anno entro il 2027.

Anche a livello europeo, quindi, l'interesse economico prevale sulla valutazione politica e morale di un regime che, come ha scritto Audrey A. Altstadt, probabilmente la maggiore specialista di questo paese, «spende milioni di dollari ogni anno per fare lobbying e regali nelle capitali occidentali per migliorare la propria immagine senza però cambiare le sue tattiche repressive» .

Alla luce della situazione attuale appare quindi poco opportuno fare previsioni troppo nette sull'evoluzione di una regione che mantiene appieno la sua tradizionale condizione di faglia geopolitica. La stabilità del Caucaso meridionale e le sue potenzialità di sviluppo dipendono in effetti dall'equilibrio con cui gli attori interni ed esterni sapranno gestire una situazione che resta estremamente complessa.

IL MARE ITALIANO A DIFESA DELLA PENISOLA (Francesco Zampieri)

Roma fondò il suo edificio imperiale sopra due pilastri geografico-strategici: la Sicilia e la Puglia. La Sicilia, per l'espansione verso occidente attraverso l'Africa e per il controllo delle comunicazioni fra i due bacini mediterranei comunicanti attraverso il Canale di Sicilia; la Puglia, per le affermazioni verso oriente». Se il mare è oggi la frontiera più importante per l'Italia, è evidente che al Mediterraneo bisogna guardare in termini di impostazione di una politica di difesa e sicurezza. Soprattutto, bisogna adeguare le capacità nazionali alle nuove sfide che dal mare provengono.

Rispetto all'era della guerra fredda, non c'è più la rassicurante presenza della U.S. Navy nel Mediterraneo geografico o, meglio, non c'è più in termini continuativi. Essa è stata sostituita da una presenza leggera, che può conoscere irrobustimenti in occasione di qualche crisi. Stati Uniti; il focus deve restare l'Oceano Pacifico, dove va contenuta la Cina. Il Mediterraneo, quindi, è solo un mare di passaggio per accedere, da ovest, all'IndoPacifico o per supportare Israele e gli «alleati» arabi. Quanto al contenimento della Russia nel Mar Nero, ci pensano la Turchia, l'Ucraina e gli alleati europei, posto che l'atteggiamento di Washington nei confronti di Mosca è piuttosto fluttuante.

Per agire nel e dal Mediterraneo, la Marina americana può contare sulle basi di Rota (Spagna) e di Baia di Suda (Creta). La prima ospita i caccia della classe Burke, veri «cavalli da tiro» della flotta ma, soprattutto, navi dotate di capacità di difesa antimissili balistici. A Suda, invece, esiste una base logistica – peraltro in fase di espansione – destinata al supporto delle unità navali in servizio nel Mediterraneo. La sponda africana del Mediterraneo resta caratterizzata da notevole fermento e le prospettive per il prossimo decennio sono tutt'altro che rosee. Le crisi locali sono pervase dagli effetti di quelle regionali ed extraregionali in un'evidente dinamica transcalare. La Turchia è emersa come la vera vincitrice della guerra civile siriana, realizzando l'antico sogno di vedere la caduta del regime degli Asad. Ora Ankara spera di appropriarsi dei diritti di sfruttamento delle riserve di gas offshore siriano e, con i propri partner (Qatar, Arabia Saudita e Giordania), mira a diventare uno hub energetico verso l'Europa.

La Turchia si sta configurando altresì come il più credibile «agente regolatore» del traffico attraverso BâbalMandab. Dal 2017 ha ottenuto dal Sudan l'affitto, per 99 anni, dell'isola di Sawâkin, con l'obiettivo di svilupparvi infrastrutture per accogliere navi mercantili e militari. Sempre dallo stesso anno, Ankara vanta una stabile presenza militare in Somalia, incentrata sulla base Turksom, e ha sottoscritto accordi di cooperazione militare ed economica con il governo di Mogadiscio. Nel luglio 2024, alla base terrestre si è aggiunta anche la possibilità di utilizzare i porti somali, giacché la Turchia è incaricata di ricostruire la Marina locale e, nel frattempo, di difendere le acque territoriali e gli interessi marittimi del paese africano.

L'evoluzione dello spazio geopolitico mediterraneo, almeno nei suoi settori più meridionali, vede dunque crescere la presenza russa e turca. Mentre l'Europa appare impegnata a contenere la temuta avanzata della Russia a est, questa rischia di palesarsi da sud, aggirando la cintura europea; parimenti, una Turchia sempre più svincolata dai legami atlantici e sempre più free rider geopolitico si sta posizionando per avanzare richieste e pretese da posizioni di forza, agitando la minaccia dell'immigrazione irregolare, sostenendo i propri clientes nordafricani e incidendo pesantemente sui rifornimenti energetici.

L'Italia si trova in prima linea e dovrebbe focalizzarsi sul fronte Sud, sia pure nel rispetto dei propri impegni con gli alleati atlantici ed europei. La Marina è attivamente impegnata in tutto il Mediterraneo allargato in risposta alle varie esigenze che si palesano. Fuori dagli Stretti, proseguono le operazioni antipirateria (Gabinia nel Golfo di Guinea e Atalanta al largo del Corno d'Africa). Dal 2024, navi italiane sono costantemente presenti nel Mar Rosso contro le minacce Houthi (Operazione europea Aspides), mentre proseguono le Operazioni Irini, Mediterraneo sicuro e Fondali sicuri.

C'è però l'urgenza di investire subito in un'altra direzione: la protezione antidrone e antimissile. Se c'è un'evidente lezione che si può ricavare dai conflitti in corso è che bisogna accelerare lo sviluppo di un valido scudo antimissile e antidrone. La partita, poi, si gioca sulla rapidità con la quale viene scoperto il lancio dei missili o dei droni dell'avversario e quella con la quale li si ingaggia con l'intercettore più adatto: quanto più ciò accade lontano dal territorio nazionale, tanto più si eviteranno i «danni collaterali» o l'impatto della munizione che, eventualmente, non fosse stata intercettata.

Si tratta di concepire la difesa antiaerea, antimissile e antidrone come una capacità multilivello e multiattore, alla quale partecipano gli Stati Uniti e gli alleati europei, ciascuno portando il proprio contributo. Tutto bello ed efficace, ma servono coordinamento e, al contempo, una certa autonomia da parte europea, perché non si può dipendere integralmente da Washington.

NEL MEDITERRANEO IN TEMPESTA I PORTI ITALIANI TENGONO LA BARRA DRITTA (Alessandro Panaro)

Nel 2024 i porti italiani in termini di movimentazione di merci, hanno sorpassato i 480 milioni di tonnellate, mentre – in termini di import/export gestito – hanno svolto operazioni per oltre 315 miliardi di euro, confermandosi uno dei più dinamici sistemi infrastrutturali del Mediterraneo. La variazione percentuale rispetto al 2023 è stata in lieve aumento, registrando un +0,7%. Ciò ha confermato la grande solidità del nostro sistema, capace di resistere alle turbolenze che stanno caratterizzando l'economia marittima globale.

Anche i risultati del primo trimestre del 2025 stanno confermando questo andamento. Infatti, il consuntivo registra un +6%, con risultati particolarmente lusinghieri sulle rinfuse solide, sul roro e sui container – che registrano rispettivamente +25%, +16,4% e +10,7%. Naturalmente, vi sono casi relativi a singoli porti che mostrano andamenti differenziati, i quali sono dovuti essenzialmente alle loro vocazioni e alla loro posizione geografica, che può far registrare tendenze più o meno positive; il momento attuale è uno dei più complessi della storia portuale del Mediterraneo. Le guerre d'Ucraina e di Gaza impattano infatti sul Mar Nero e sul Mar Rosso, in una fase in cui peraltro gli Stati Uniti stanno ridefinendo le loro strategie commerciali – imponendo dazi doganali alle importazioni da paesi esteri che rendono più costoso rilanciare la cantieristica nazionale.

Gli attacchi degli Houthi hanno imposto una ridefinizione delle rotte marittime, costringendo le compagnie a lunghe e costose deviazioni per quanto riguarda gli interscambi con l'Asia e il Medio Oriente. Le navi sono state dirottate sulla rotta di Buona Speranza, così raddoppiando o triplicando i tempi di percorrenza. Gli ultimi dati relativi al Canale di Suez mostrano, da gennaio a maggio 2025, una riduzione complessiva del 18% (in volume di merci) rispetto al 2024 e del 70% rispetto al 2023. Calo confermato anche dalla riduzione dei passaggi di navi, diminuiti del 15% tra gennaio e maggio 2025 rispetto al 2024 e del 55% rispetto al 2023. Il governo egiziano è stato senza dubbio danneggiato economicamente a causa del mancato pagamento del pedaggio, ma vanno anche sottolineati i numerosi sforzi compiuti dalle Marine di vari paesi per accompagnare, nei limiti del possibile, le navi che dovevano attraversare il Canale in sicurezza.

Valutare quale sarà l'impatto dei dazi americani – anche visti i continui ripensamenti e le differenti percentuali tra paesi e merci – non è semplice. Per l'Italia, gli Usa sono il principale sbocco delle esportazioni. Questo mercato vale 37,4 miliardi di euro e rappresenta il 24% dell'export via mare. Per quanto riguarda le importazioni, invece, gli Stati Uniti sono il nostro secondo partner commerciale; paradigmatica è l'operazione che vede coinvolti il fondo americano BlackRock e il grande carrier Msc, che stanno tentando di acquistare dalla società cinese Ck Hutchison 43 porti, inclusi quelli strategici di Balboa e Cristóbal nel canale di Panamá, per circa 23 miliardi di dollari. Ciò, ovviamente, permetterebbe agli Usa e a Msc di ottenere una posizione di primo piano a livello internazionale.

Il fenomeno del gigantismo navale va poi calato nel contesto della transizione energetica. Queste navi, oltre a essere gigantesche, sono alimentate con carburanti alternativi, in particolare gas naturale liquefatto (gnl) e metanolo. Attualmente, circa il 50% delle navi viene costruito con nuovi propellenti, e ciò significa che – per rimanere competitivi – i porti dovranno effettuare ulteriori investimenti in attrezzature logistiche come gru, terminal automatizzati e collegamenti ferroviari. Inoltre, sarà necessario effettuare drenaggi, prevedendo anche

stazioni di bunkeraggio per rifornire quelle navi che hanno necessità di riempire i loro enormi serbatoi. Sapere quale sarà il carburante del futuro non è al momento possibile, anche perché si stanno sperimentando e studiando varie tecnologie. Ciò che si sa, però, è che nei mari viaggiano già delle grandi navi che hanno bisogno di fare rifornimento. In questo contesto, i porti che avranno successo saranno quelli capaci di adeguare le proprie infrastrutture a queste nuove esigenze.

A tali questioni si affianca anche quella del cold ironing, ovvero dell'elettrificazione delle banchine. È un elemento essenziale: in futuro saranno infatti privilegiati i porti collegati alla rete elettrica e dunque capaci di permettere alle navi di agganciarsi a delle grandi prese, offrendogli così la possibilità di spegnere i motori. Il Pnrr e altri fondi pubblici prevedono forti investimenti per tutta la filiera logistica, mentre Srm ha censito oltre 12 miliardi di euro per gli scali, l'intermodalità, la sostenibilità e il raggiungimento di nuovi modelli portuali, ovvero i green ports. Con questa espressione si intende un porto di nuova generazione, capace cioè di coniugare le esigenze ambientali con quelle logistiche. Le quali si sostanziano in particolare nell'intermodalità, ovvero nella capacità di rendere quanto più rapide possibile le operazioni di imbarco e sbarco, attraverso binari ferroviari che possano consentire lo shift modale.

Attualmente in Italia soltanto il 13-15% delle merci viene trasferito direttamente dalla nave al treno, mentre nel porto di Amburgo questa percentuale arriva al 37-38%. Bisogna essere più efficienti. Infatti, come mostrato dall'indicatore dell'Unctad (United Nations Conference on Trade and Development) che misura i tempi di attesa in porto, l'Italia sconta ancora alcune carenze, che si sostanziano in delle medie non conformi a quelle dei nostri concorrenti. Da noi, una nave rinfusiera attende in media tre giorni e mezzo per essere lavorata, mentre in Olanda basta un giorno. Dobbiamo ricordarci che il nostro sistema portuale ha come area competitiva il Mediterraneo e non deve essere confrontato con i porti nordeuropei. Ciò significa che dobbiamo reggere il confronto con la portualità francese e spagnola e con quella dei Balcani. Quest'ultima, in particolare, è in crescita.

L'ITALIA È FUORI DALLE LIBIE (Lorenzo Noto)

Al di là del canale di Sicilia è in corso nelle Libie una convulsa ridefinizione geopolitica. Gli equilibri raggiunti dopo la tregua della guerra civile nel 2020 sembrano giunti a un punto di svolta. La novità più rilevante è la disinvoltura con cui la Turchia, garante del governo di Tripoli, ha iniziato a muoversi in Cirenaica, pronta a riadattare lo schema di alleanze finora assunto per conseguire i propri disegni strategici. Il rebus libico si rivela paradigma delle nuove dinamiche nell'ex mare nostrum.

Gli scenari peggiori per l'Italia di fronte ai nuovi sconvolgimenti libici sono sostanzialmente due. Il primo è che una riunificazione della Libia sotto l'egemonia della Turchia ci renda definitivamente ostaggio delle decisioni di Ankara, soggetto mosso da una lucida consapevolezza dei propri interessi. Dopo averle concesso campo libero, voltando le spalle al governo di Tripoli nel momento del bisogno, non abbiamo compreso che l'avvicinamento turco-egiziano avrebbe compromesso le nostre leve tanto in Libia quanto nel Mediterraneo orientale. Ci siamo così definitivamente preclusi la possibilità di esercitare influenza ai confini di casa nostra, nel pieno di una fase di turbolenta trasformazione mondiale. Un autentico capolavoro di autolesionismo. La seconda conclusione deriva direttamente dalla prima: senza voce in capitolo, ci troviamo in balia delle scelte altrui.

L'incubo sarebbe vedere realizzarsi la trattativa – tutt'altro che segreta – per trasformare le Libie in strumento di compensazione del negoziato su Gaza. Uno «scatolone di sabbia», nella famosa metafora di Gaetano Salvemini, da riempire attraverso deportazioni di massa di rifugiati palestinesi. Prospettiva che catalizza l'attenzione di Washington sulle dinamiche libiche come non accadeva da decenni.

Il fallimento italiano sarebbe completo e senza attenuanti. L'«amico» Trump finirebbe per avallare il trasferimento di centinaia di migliaia di palestinesi a due passi dalle coste italiane. È facile immaginare che molti di questi tenterebbero di raggiungere l'Europa per sottrarsi alle condizioni infernali del paese nordafricano. Il piano vanificherebbe l'intera sequenza di accordi e memorandum stipulati dall'Italia negli anni, compreso il trattato di cooperazione con Tripoli. Lo stesso fantomatico Piano Mattei, per come è stato concepito, risulterebbe svuotato di gran parte del suo significato. Brutale bagno di realtà, rivelatore dell'assenza di strategia che ha caratterizzato finora le decisioni italiane.

La voce di un negoziato per sfollare i palestinesi in Libia arriva a maggio di quest'anno proprio dagli Stati Uniti. A rivelarlo è Nbc News. Si parla di un milione di persone anche se i dettagli non sono chiari (la trattativa è «segreta») e si prevede una trafila di rifiuti ufficiali più o meno generalizzata. Tuttavia, secondo la rete statunitense, la serietà della valutazione è tale che Washington ha già discusso la proposta con una delegazione libica, colloqui di cui Israele «è stato informato».

L'amministrazione Trump sarebbe pronta a finanziarla attingendo ai fondi libici congelati dagli americani dopo la caduta di Gheddafi. La strategia per convincere i giaziani prevederebbe incentivi previdenziali come alloggi gratuiti e persino stipendi. Si parla anche di un secondo fronte di circa 800 mila palestinesi che potrebbero essere trasferiti in Siria, ai quali il nuovo leader damasceno, Aḥmad al-Šar', garantirebbe la cittadinanza in cambio della cessione della base militare di Latakia – in mano ai russi – da trasformarsi in porto commerciale sotto il controllo congiunto di Usa e Siria, dunque Turchia. Le complessità logistiche del piano sono ovviamente palesi, senza contare che la Libia ospita già 800 mila migranti su una popolazione di 7,3 milioni di persone. Secondo un ex funzionario statunitense citato da Nbc News, è stato calcolato che per trasportare un milione di persone a piena capacità servirebbero infatti 1.173 voli del più grande aereo passeggeri al mondo, l'Airbus A380. Mentre via terra occorrerebbe percorrere, dietro l'approvazione dell'Egitto, 2.100 chilometri prima di raggiungere Bengasi. Per non contare la quantità di traghetti che servirebbero via mare.

Dove potrebbero essere accolti questi sfollati in un paese da tempo così dilaniato e frammentato? Anche nell'eventualità di un processo di riunificazione, la Libia rimane divisa tra una miriade di fazioni e milizie armate le cui rivalità endemiche non si dissolvono dall'oggi al domani. Quale cornice giuridica potrebbe regolamentare la loro presenza in un nonStato che già ospita in condizioni disumane centinaia di migliaia di migranti subsahariani, rinchiusi in precarie strutture di detenzione, finanziate tra l'altro dagli stessi europei? Il prezzo di tutto questo ricadrebbe tra l'altro principalmente sull'Italia. Siamo in prima linea, costretti a guardare inermi la costruzione di un potenziale quanto formidabile strumento di pressione verso l'Europa.

Il «piano libico» per la questione palestinese rivela sviluppi cruciali sul coinvolgimento degli Haftar nella più ampia riconfigurazione delle dinamiche del paese nordafricano. Il delfino Saddām Haftar è ormai di casa non solo a Washington ma anche ad Ankara, dove è stato avvistato persino il 4 aprile, giorno dell'anniversario dell'assedio di Tripoli del 2019 tentato dal padre e sventato proprio dall'intervento turco. Gli Haftar avrebbero già offerto di concedere la cittadinanza ai palestinesi deportati, in cambio di maggiore influenza e libertà nella gestione delle risorse petrolifere – Saddām Haftar è tra l'altro già titolare del racket migratorio cirenaico tramite nove hub strategici distribuiti lungo i confini libici, dove reti transnazionali di traffico e contrabbando possono «affittare» l'utilizzo di queste infrastrutture logistiche sotto il suo controllo.

Sempre a maggio le forze affiliate a Haftar hanno partecipato alle esercitazioni Nato Anatolian Phoenix 25 in Turchia, dove tra i 1.500 e i 2.000 soldati dell'Esercito nazionale libico (Enl) sarebbero in addestramento. La Turchia ha inoltre discusso la vendita di droni armati da impiegare a Bengasi, gli stessi che nel 2020 difesero Tripoli dall'assalto cirenaico. Tutta la presenza turca in Libia ruota sulla sostenibilità dell'accordo marittimo stipulato con Tripoli nel 2019. Ad Ankara servono certezze che l'accordo possa essere applicato, indipendentemente da chi comanderà il paese. Lo scenario che terrorizza le cancellerie europee – un rafforzamento della presenza militare russa in Cirenaica destinato a compensare le perdite subite in Siria con la caduta del regime di al-Asad, peraltro favorita dalla stessa Turchia – finisce paradossalmente per dipendere proprio da un'intesa con Ankara. Scenario che consentirebbe al Cremlino di intensificare la pressione sull'Europa, soprattutto in assenza di una normalizzazione dei rapporti con gli europei ora che tra questi spopola la retorica dello spauracchio russo, nemico ritrovato funzionale al riarmo.

Secondo uno studio condotto a maggio dal Middle East Council on Global Affairs, think tank basato in Qatar, da dicembre 2024 sono state trasferite 6 mila tonnellate di equipaggiamento militare includendo mortai 2512 Sani, radar per batterie antiaeree e veicoli di trasporto truppe; Mosca ha inoltre cominciato a usare la Bielorussia per rafforzare l'asse con la Libia orientale. Ma la posizione russa non è così comoda come sembra. Lo mostrano i casi di Burkina Faso e Mali. Inoltre, Mosca sembra avere poche idee sulla stabilizzazione della Libia a parte il tentativo di spingere le sue pedine in posizioni di potere.

Dietro al precipitare dello scontro tra strutture e parastrutture tripoline vi è l'allentamento della garanzia di Ankara e la crescente legittimazione della rivale Cirenaica. Per capirne lo sviluppo occorre però riallacciare alcuni fili. La strategia anatolica in Libia si è sempre articolata su tre pilastri: il sostegno militare, quello diplomatico e l'applicazione dell'accordo marittimo, quest'ultimo vero nucleo strategico dell'intera operazione. Firmato con il premier Fâyiz alSarrââ il 27 novembre 2019, mentre Tripoli era ancora sotto assedio, definisce le Zone economiche esclusive dei due paesi firmatari. Il memorandum non c'entra nulla con la guerra in corso in quel momento. Nessuno sa neanche se Tripoli sopravvivrà all'assalto e sarà in grado di metterlo in atto. L'accordo riguarda piuttosto lo scontro con Grecia, Cipro e l'Egitto di al-Sisi (al tempo ancora arcinemico di Ankara) per accaparrarsi la sovranità sul mare vicino casa, tra Egeo e Mediterraneo orientale.

Già nell'agosto 2022 il presidente del parlamento di Tobruk 'Aqøla Âaløh compie una visita in Turchia in cui esorta Erdogan a un maggiore coinvolgimento economico e infrastrutturale nella Libia orientale. Sono le prime avvisaglie. L'Italia segue a ruota. Continua a sostenere il governo di Tripoli, come ai tempi di alSarrââ, ma intrattiene rapporti sempre più diretti con Haftar, che a maggio 2023 viene ricevuto a Roma per discutere l'aumento degli sbarchi di migranti sulle coste italiane. L'architettura dei rapporti tra i vari attori libici appare metamorfica. Lo scorso anno la politica turca in Libia comincia letteralmente a sdoppiarsi: dopo aver riaperto il consolato a Bengasi, a luglio 2024 il produttore di acciaio turco Tosyalı annuncia la costruzione del più grande impianto di produzione di ferro e acciaio al mondo a Bengasi. Gli equilibri che hanno retto dal cessateilfuoco sembrano giunti a un punto di collasso e senza un accordo tra attori locali e potenze esterne i varchi aperti rischiano di condannare il paese a una nuova guerra civile.

Riallineamento turcoegiziano. La natura della riconciliazione tra Ankara e Il Cairo nasce dalla progressiva asimmetria del confronto. Anche gli egiziani, come i russi, soffrono la crescita dell'ascendente turco intorno ai quadranti regionali che li riguardano. Attanagliato da una costante crisi finanziaria, dalla crisi del Mar Rosso che ne compromette la rendita di Suez, dalla perdita di influenza in Corno d'Africa, l'Egitto ha da tempo accettato di accantonare il duro antagonismo con i turchi.

Sul futuro della Libia turchi ed egiziani lavorano sottotraccia sin dall'inizio della ricomposizione. L'obiettivo di Ankara è consolidare un'intesa che permetta il riconoscimento dell'accordo marittimo anche da parte dei cirenaici, dunque in linea indiretta da parte dell'Egitto, isolando sempre di più l'asse greco-cipriota. Gli effetti del negoziato turco-egiziano si vedono già nelle relazioni tra Bengasi e Atene, una volta molto buone in quanto contraltare della presenza turca in Tripolitania. Negli ultimi mesi, la Cirenaica ha cominciato a mettere sotto pressione migratoria il governo ellenico, raddoppiando i flussi lungo la rotta Tobruk-Creta. Per chiudere la tenaglia sulla Grecia, nei progetti di Ankara vi è anche quello di sfruttare i nuovi assetti in Siria e stipulare con Damasco un accordo sulla scia di quello libico, come esplicitamente affermato dal ministro dei Trasporti turco Abdulkadir Uraloãlu pochi giorni dopo la caduta del regime di al-Asad.

La ricomposizione della Libia è dunque strumentale a negoziare da una posizione dominante le dinamiche tra Egeo e Mediterraneo orientale. Anche questa è una partita che ci riguarda. La corsa all'accaparramento dei confini marittimi minaccia la stabilità delle rotte nel Mediterraneo orientale, vitali per il nostro importexport. Le rivendicazioni di Grecia e Cipro, sostenute dalla Francia e con meno convinzione dall'Italia, con cui l'Egitto ha già stipulato due accordi di riconoscimento delle rispettive Zee, si basano sui dettami della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos). Questa sancisce la prevalenza dei diritti delle isole sulle piattaforme continentali delle coste. Viceversa, l'accordo turco-libico considera sproporzionato e ingiusto questo principio, sovrapponendosi ad aree rivendicate da greci, ciprioti ed egiziani. Turchia e Libia sono quasi del tutto prive di arcipelaghi e si vedrebbero così private di aree di mare su cui esercitare la propria giurisdizione, non solo in funzione di diritti commerciali, ma soprattutto in chiave securitaria.

La proclamazione di Zone economiche esclusive, al di là dei diritti sulle riserve di gas, è un modo per estendere le proprie frontiere dalla terra al mare legittimando il processo, ognuno tramite una certa interpretazione del diritto internazionale. Nel 2011, al giro di secolo esatto dell'invasione e invenzione italiana della Libia, la Francia già in crisi di influenza in Nord Africa, sfruttò l'ondata delle rivolte per derubricare il predominio italiano e accrescere il proprio ascendente. Sorta di versione aggiornata dello smacco inferto a Roma in Tunisia nel 1881.

L'inconciliabilità tra Francia e Italia ha poi agevolato il connubio turco-russo, e ancora oggi i tentativi francoitaliani di coordinarsi stentano a produrre effetti.

Il culmine è stato raggiunto nel 2019 quando, durante l'offensiva di Haftar a Tripoli, Roma protestò duramente contro il doppio gioco francese definendo scandaloso l'atteggiamento di Parigi che da una parte professava la pace e dall'altra armava il generale. Oggi i toni sono più pacati, come mostra l'incontro Meloni-Macron dello scorso giugno, incentrato sulla preoccupazione congiunta delle manovre russe per dispiegare sistemi missilistici a medio raggio e relativi lanciatori nella base aerea di Tamanhint, nei pressi di Sabhâ, a poco più di mille chilometri dalle coste siciliane.

È forse troppo tardi, ma la cooperazione con la Francia dovrebbe avvenire sotto il segno di uno scopo specifico: scongiurare l'intesa sulle Libie tra turchi, egiziani e russi, che segnerebbe di fatto il predominio pressoché assoluto della Turchia nel cuore del nostro spazio geopolitico. Le Libie sono il luogo dove muore l'illusione italo-europea di poter contare qualcosa nel Mediterraneo. La lezione di quasi quindici anni di disgregazione della Libia è che l'iniziativa è passata definitivamente dall'altra parte, seguendo un proprio corso, che sfugge a ogni tentativo di conduzione da parte degli europei.

L'AMERICA NON GARANTISCE PIÙ IL MEDITERRANEO (Scott Smitson)

Molti osservatori criticano i metodi del governo; tuttavia è improbabile che torni in auge lo stile politico fondato sul Washington Consensus in voga negli ultimi decenni. I leader mondiali prendono nota e cercano di dare una logica a quelli che in superficie paiono tentativi di mettere il vino vecchio in botti nuove (come le sanzioni petrolifere alla Russia rispolverate dal carniere di Biden) oppure iniziative controintuitive, se non distruttive (come applicare più dazi a vicini e alleati che a rivali strategici come Mosca e Pechino).

L'approccio di Trump alla politica estera è un misto di carote energetiche e bastoni daziari. Inoltre, la sua amministrazione caratterizza il mondo in modo molto diverso rispetto al primo mandato. Se nel 2017-20 l'idea era chiaramente accettare la «competizione tra grandi potenze» e mettere al centro le considerazioni geopolitiche, il secondo mandato è contraddistinto da un concetto radicalmente diverso: la collusione tra le grandi potenze attraverso considerazioni geo-economiche. In un mondo del genere, per valutare gli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo si può adoperare la triade buono-brutto-cattivo.

È probabile che Washington, a prescindere da cosa ciò implichi per la sicurezza e la stabilità dell'Europa, si concentrerà unicamente su una stretta definizione degli interessi nel Mediterraneo, creando un ambiente più permissivo per le influenze e le attività maligne di attori opportunisti regionali ed extraregionali, come Cina e Russia. Sotto Trump, gli Stati Uniti probabilmente ripiegheranno ulteriormente dal proprio ruolo di garante egemonico della sicurezza nel Mediterraneo. Semmai, limiteranno le proprie energie e attenzioni a poche e specifiche priorità estere, guidate dalle decisioni e dalle preferenze del presidente. L'individuo ha sostituito le istituzioni.

Osservando le sue principali iniziative, è chiaro che al governo interessa la parte orientale del Mediterraneo, assieme alla sua arteria del Mar Rosso. Si tratta di interessi economici, probabilmente durevoli, almeno per i prossimi anni. Nulla lo ha mostrato più chiaramente degli sforzi per stabilizzare la rivalità strategica fra Armenia e Azerbaigian, attraverso un accordo di pace centrato sulla Trump Route for International Peace and Prosperity (Tripp). L'intesa siglata fra i due paesi e gli Stati Uniti garantisce a questi ultimi diritti esclusivi per 99 anni per lo sviluppo di un corridoio infrastrutturale, energetico e di telecomunicazioni attraverso Azerbaigian, Armenia e Turchia, ma che resta sotto la sovranità di Baku.

In teoria, la Tripp dovrebbe radicalmente cambiare la mappa energetica della regione caucasica, spostando gli idrocarburi del Mar Caspio dall'influenza russa e dai tubi del Caucaso settentrionale verso la Turchia e il Mediterraneo. L'accordo include intese bilaterali aggiuntive su energia, tecnologia, infrastrutture, sicurezza dei confini. Il tutto per accelerare la modernizzazione economica e le connessioni regionali. L'iniziativa segnala un'importante svolta per l'influenza americana nel Caucaso meridionale alle spese della Russia. E fornisce una fonte alternativa ai mercati europei in cerca di diversificazione.

L'ostacolo forse più importante per gli Stati Uniti è il delicatissimo gioco di minacce commerciali e dazi contro l'India. È difficile immaginare come Delhi voglia lavorare con l'amministrazione Trump sull'Imec mentre è sottoposta a dazi del 50%, i più alti al mondo. La nuova Strategia di difesa nazionale è stata sufficientemente anticipata dai media per stabilire che siamo di fronte a una netta svolta in termini di priorità geografiche degli Stati Uniti. Lascia anche intuire ciò che il governo americano si aspetterà dagli alleati d'ora in avanti.

La nuova strategia dovrebbe dare priorità alla difesa della homeland – solitamente intesa come gli Stati Uniti continentali – e all'avanzamento degli interessi nell'emisfero occidentale rispetto a Medio Oriente, Europa e, soprattutto, Asia. Ci si aspetta che il documento abbia poco da dire sulla Russia e che de-enfatizzi la rivalità strategica con la Cina. Un cambiamento di 180 gradi rispetto alla Strategia di difesa nazionale del 2018, scritta nel primo mandato di Trump. Altri elementi del documento invocheranno maggiori investimenti nell'industria bellica e una maggiore distribuzione del lavoro con soci e partner. Se l'amministrazione tentasse di attuare i propri obiettivi di ridurre l'impronta militare in Europa (e per estensione nel Mediterraneo), non assisteremmo necessariamente a un ritiro delle unità militari assegnate in maniera permanente al continente.

Più probabilmente avverrebbe una riduzione della rotazione di truppe. Le unità di rotazione non sono stanziati in Europa, partono da basi negli Stati Uniti continentali e, dopo il periodo in missione, vi fanno ritorno, per poi essere sostituite da altre unità che partono una volta tornate le prime. Il Pentagono può fermare le rotazioni con relativa agilità, dando al presidente o al segretario alla Difesa la facoltà di trasferirle a missioni nell'emisfero occidentale, compreso il confine o la madrepatria, oppure a schieramenti temporanei nell'IndoPacífico. O semplicemente possono restare negli Stati Uniti come non schierabili, disattivate.

Il numero di militari nell'area di responsabilità dello U.S. European Command include unità che sono state schierate per esercitazioni o grandi manovre di addestramento. Benché sia relativamente facile fermare la rotazione delle truppe, non lo è altrettanto riportare definitivamente a casa le unità e le forze schierate nelle installazioni permanenti in Europa, in pentagonese si chiamano forze assegnate. Diversamente dalla guerra fredda e da gran parte dell'epoca successiva, Trump non sembra più voler usare la presenza militare dell'America come garanzia della sicurezza e della stabilità marittima nel Mediterraneo. Sembra semmai interessato soltanto a uno stretto numero di iniziative di nicchia, non necessariamente per mantenere aperte le linee di comunicazione marittime o per avere forze di pronto impiego in caso di crisi o ancora per dissuadere attori regionali.

La sicurezza e la stabilità dell'Africa hanno notevole impatto sulle questioni mediterranee. Per varie ragioni: rifugiati e flussi migratori; estremismo jihadista; sicurezza energetica; traffici d'armi, droga ed esseri umani. La sicurezza europea non inizia sulle spiagge meridionali di Spagna, Francia, Italia e Grecia; comincia nella parte settentrionale del continente africano. Quest'ultima ha un effetto sproporzionato al di là dei suoi confini geografici. Ma ha un'importanza decrescente per Trump. È un grande problema strategico per l'Africa e per l'Europa. L'amministrazione sta spostando l'enfasi della politica energetica dalle rinnovabili care a Biden a un messaggio molto diverso ai paesi africani: fate leva su tutte le altre fonti esistenti, noi collaboreremo facilitando investimenti privati dall'America. Questo approccio geoeconomico potrebbe consentire agli Stati Uniti di competere meglio con gli interessi russi e cinesi nei settori energetici e minerari, ma al costo di non fare alcun passo avanti sui cambiamenti climatici.

Nonostante queste iniziative, è chiaro che stabilità e sicurezza in Africa sono una priorità secondaria per l'attuale amministrazione. Lo vediamo da alcuni cambiamenti significativi nella politica estera. Primo, è fin troppo eufemistico dire che gli aiuti allo sviluppo sotto Trump saranno gestiti in maniera radicalmente diversa da quella delle precedenti amministrazioni. In particolare visto l'enorme calo di fondi e programmi di Usaid, che di fatto non esiste più come braccio della politica estera americana. Secondo, sin dall'inizio del mandato è parso chiaro l'intento di diminuire taglia e raggio dell'impronta diplomatica statunitense in Africa. Terzo, in Nord Africa la temporanea tregua libica resta fragile e reversibile.

Benché Trump abbia nominato un inviato speciale per i colloqui di pace libici, diverse posizioni importanti restano vacanti, a partire proprio da quella di ambasciatore. Infine, la lacuna forse principale dell'approccio di Trump all'Africa riguarda l'assenza di un piano per affrontare il crescente estremismo islamista nel Sahel. Nessuna di queste scelte (o non scelte) politiche promette bene per il futuro della sicurezza africana ed europea.

UN PATTO DEL DANUBIO PER L'UNGHERIA (Carlos Roa)

Gli Asburgo sono tornati. O così scherzano i titoli. Il premier ungherese Viktor Orbán ha creato lo scorso anno un nuovo gruppo al Parlamento europeo, chiamato Patrioti per l'Europa. Per la maggior parte dei commentatori, si tratta solo delle manovre di Orbán per affermarsi nell'Unione Europea. Ma questi e altri sviluppi sollevano una domanda affascinante: e se l'impero asburgico stesse davvero tornando, solo con un'altra forma?

Col Gruppo di Visegrád affossato dai divergenti approcci alla Russia, all'Ucraina e all'Ue, i paesi dell'Europa centrale sono in cerca d'autore. Entra in scena il patto del Danubio, una nuova architettura minilaterale fra Ungheria, Austria e Slovacchia che potrebbe prendere il posto di Visegrád. Esaminiamo prima il Gruppo di Visegrád. Istituito nel 1991 da Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia (presto divisasi in due paesi), sorgeva da una comune idea di futuro. Emersi dalle ceneri comuniste, questi paesi cercavano di liberarsi dell'eredità sovietica per integrarsi nell'Europa occidentale. Gli obiettivi erano chiari: sviluppo economico, sicurezza regionale e transizione alla democrazia. Presentando un fronte unito, i quattro membri ottennero una più veloce adesione alla Nato e all'Ue, avvenuta rispettivamente nel 1999 e nel 2004, con la Slovacchia entrata nell'Alleanza Atlantica sempre nel 2004. Lo scopo originario era centrato.

Il Gruppo di Visegrád si è poi affermato nell'Ue. Dalla crisi dei rifugiati nel 2015, i quattro paesi si sono allineati sulla redistribuzione degli immigrati, sulle leggi lgbtq, sulle politiche agricole, sulla resistenza alla transizione «verde». Guidati da Ungheria e Polonia, si sono posizionati come blocco conservatore, bastione della vera Europa e dei valori cristiani contrapposto alla decadenza occidentale.

La voragine si è aperta con l'invasione russa dell'Ucraina. Partiamo dall'Ungheria. Nonostante condannasse l'aggressione, Budapest si è opposta alle sanzioni energetiche più drastiche contro Mosca. Come ha spiegato il ministro degli Esteri Péter Szijjártó: «È impossibile provvedere alla domanda energetica dell'Ungheria senza le risorse russe; non ha niente a che vedere con la politica o l'ideologia, ma si basa sulle evidenze della fisica». Non era un'esagerazione: nel 2022 la Russia forniva il 90% del gas e il 65% del petrolio consumati in Ungheria.

Il contrasto con la Polonia non potrebbe essere più netto. A prescindere da chi è al governo, Varsavia vede Mosca come la principale minaccia alla sua sicurezza e alla sua sovranità. Una posizione tuttavia approfondita dalle elezioni dell'ottobre 2023, un momento di svolta significativo, con la vittoria di una coalizione centrista guidata dal già primo ministro Donald Tusk. Il nuovo esecutivo ha subito iniziato una campagna per ridurre l'influenza del partito prima al potere, Diritto e giustizia, nei media, nelle corti e nell'economia, per allinearsi agli standard dell'Ue, così distanziandosi dall'allineamento con Budapest.

Lo stesso è accaduto nella Repubblica Ceca. Alle elezioni presidenziali del 2023, l'ex generale Petr Pavel ha prevalso su Andrej Babiš, che correva su posizioni simili a quelle di Orbán per una pace negoziata in Ucraina. La vittoria di Pavel ha allineato Praga a Varsavia nell'appoggio alla linea Ue-Nato su Kiev. Sempre quell'anno, le elezioni in Slovacchia riportavano al potere Robert Fico. Da allora Bratislava si è schierata con Budapest sull'Ucraina. Nel gennaio 2024, Fico ha dichiarato che la guerra sarebbe finita solo con cessioni territoriali alla Russia e che avrebbe messo il veto all'ingresso di Kiev nella Nato. Esattamente come sembra tornare l'impero asburgico, si sta risvegliando anche l'Unione polacco-lituana. A prima vista, l'idea sembra mera fantasia. Ma la storia in Europa centrale tende a riaffiorare. E se si considerano le tendenze geopolitiche in corso, la riemersione di secolari strutture di potere non sembra poi così implausibile.

Piccolo promemoria sulla Confederazione polacco-lituana. Formata nel 1569, fu uno dei più grandi e potenti Stati d'Europa per oltre due secoli, esteso dal Baltico al Mar Nero. Al suo apice, arrivò pure a occupare Mosca durante il periodo dei torbidi, nel 1610. Il suo declino avvenne per mano dei vicini – Russia, Prussia e Austria asburgica – che si spartirono progressivamente il suo territorio nel XVIII secolo. Eppure, la memoria dell'Unione e della rivalità con la Russia resta potente per entrambe le nazioni. Anche la Russia vede la guerra d'Ucraina come parte di un più ampio scontro con la Polonia risalente all'Unione seicentesca.

Chi la ritiene un'esagerazione farebbe bene ad ascoltare Vladimir Putin in persona, nell'intervista a Tucker Carlson: «La parte meridionale delle terre russe, inclusa Kiev, iniziò gradualmente a gravitare verso un altro

magnete (...) il Gran Ducato di Lituania. (...) Poi ci fu un'unione fra il Gran Ducato e il Regno di Polonia. (...) Per decenni i polacchi s'impegnarono a polonizzare quella gente: introdussero la loro lingua, cercarono di radicare l'idea che quella popolazione non fosse davvero russa e che, siccome viveva lungo la frontiera (u kraya), fosse "ucraina" (...) li trattarono male, per non dire con crudeltà. Tutto questo spinse quella parte delle terre russe a combattere per i propri diritti».

Molto si può contestare di questo passaggio. Una cosa però è fuori di dubbio: per Putin la guerra in Ucraina s'inserisce in una competizione per l'influenza ultra secolare, con la Polonia come forza rivale che plasma attivamente l'identità. A fine guerra fredda, la Polonia era sull'orlo della bancarotta, il suo pil era all'incirca quello dell'Ucraina. Le aspettative erano basse: tutti scommettevano su Cecoslovacchia e Ungheria. Ma la Polonia aveva un vantaggio: una specifica attitudine culturale nei confronti dell'Europa. La riassume Adam Biliski: «La Polonia ha beneficiato di un consenso sociale che enfatizzava un "ritorno all'Europa". Il comunismo fu trattato come un'aberrazione storica e un'imposizione straniera. (...) La società fu disposta a fare i sacrifici necessari ad aderire all'Ue e a ottenere lo status di paese "normale". (...) Questo processo contribuì a un circolo virtuoso di veloce crescita». Nel 2021, prima dello scoppio della guerra, l'economia polacca valeva quasi tre volte quella ucraina e restava una delle poche a evitare la trappola dei paesi a medio reddito.

A differenza di altri paesi, la Polonia cerca di tradurre il successo economico in forza militare. A detta dei suoi dirigenti, punta a costruire un esercito così potente da dissuadere altri a combatterlo. Orbán riconosce il declino dell'asse francotedesco immaginato vent'anni fa dagli americani; l'esistenza del «vecchio piano» polacco dell'Intermarium, con l'aggiunta di britannici e scandinavi; il suicidio economico della Germania tramite una scellerata politica energetica (gas russo, no al nucleare e scommessa persa sulle rinnovabili). Dice che la debolezza tedesca ha creato un'apertura per Varsavia e che, con il supporto degli Stati Uniti, l'influenza geopolitica polacca può estendersi oltre la propria regione immediata e alterare le dinamiche di potere nel continente. Insomma, forse l'Unione polacco-lituana sta davvero tornando.

Le conseguenze per l'Ungheria sono drammatiche. Orbán sostiene che la strategia della Polonia ha spinto quest'ultima ad «abbandonare la cooperazione di Visegrád: Visegrád significa che riconosciamo che c'è una Germania forte e c'è una Russia forte e – lavorando fra Stati centroeuropei – possiamo creare un'entità terza fra le due. Ma i polacchi si sono chiamati fuori e invece di accettare l'asse francotedesco si sono imbarcati nel tentativo di eliminarlo». Oggi l'Ungheria si trova in una posizione simile. Può emulare il metodo degli Asburgo nel gestire più punti di pressione attraverso la cooperazione regionale, assicurandosi che il fardello di controbilanciare Oriente e Occidente sia condiviso. Orbán ha parlato del bisogno di «esplorare altre opportunità di cooperazione fra Stati pro sovranità». Ha suggerito uno schema austro-ungherese-serbo-slovacco, non per rimpiazzare Visegrád, ma per affiancarglielo. Quest'idea giustifica quello che chiamerei il patto del Danubio, un nuovo minilaterale che inizierebbe come struttura flessibile come il primo Visegrád. Comincerebbe con Ungheria, Austria e Slovacchia, tre nazioni i cui attuali governi condividono molto a livello ideologico e politico.

La regione danubiana, un tempo spina dorsale dell'impero asburgico, si riafferma come chiave di volta della futura stabilità europea. Gli sforzi odierni di collaborazione economica e di partnership strategica rievocano le logiche imperiali del passato. Le strategie di un tempo vengono riadattate alle realtà contemporanee. Gli imperi cadono, ma la loro influenza resta. La storia è ciclica e i leader della regione hanno ora l'opportunità di ridefinire il ruolo del Danubio nell'Europa del futuro.

LA FRANCIA GLOBALE SI GIOCA NEL MARE NOSTRUM (Nicolas Mazzucchi)

Gran parte della storia della marina nazionale francese, che nel 2026 celebrerà il suo 400° anniversario, è stata segnata dalla frattura tra Mediterraneo e Atlantico. Durante l'ancien régime esistevano infatti una Marina del Levante e una del Ponente e il loro coordinamento creava difficoltà considerevoli. La Revue nationale stratégique ha ribadito nel 2025 il carattere globale della proiezione geopolitica francese e l'importanza in questo quadro dell'area euroatlantica, dunque anche del Mediterraneo, sulla cui stabilità gravano oggi minacce dirette e indirette. Il perimetro di manovra della Marina francese comprende in larghissima parte questa regione, nelle tre dimensioni dell'azione unilaterale, bilaterale e multilaterale, in particolare all'interno dell'Unione Europea.

Da poco più di un decennio nel mondo si assiste a un massiccio riarmo navale. E non riguarda soltanto la sfida tra Stati Uniti e Cina. Certo, quanto accade nell'IndoPacífico crea effetti diretti nel Pacifico settentrionale e nel SudEst asiatico. Ma il Mediterraneo è ben lungi dall'esserne risparmiato. In questi anni i paesi della sponda Sud stanno portando avanti uno sviluppo senza precedenti dei rispettivi strumenti militari, soprattutto sul piano navale, a causa delle profonde rivalità che attraversano la regione.

Lo scenario nel Mediterraneo orientale appare meno frenetico, con la significativa eccezione di Israele, che continua a rafforzarsi in particolare nel settore sottomarino. Discorso diverso va fatto per i paesi europei, tra i quali la corsa alle armi navali è evidente. Proprio l'Italia rappresenta il caso più evidente, seguita da Francia e Grecia. L'attore in più rapida crescita è tuttavia la Turchia. Oggi Ankara – dopo una fase iniziale nella quale si è dotata di navi di vecchia gestazione francesi e statunitensi – ha avviato ambiziosi programmi nazionali. Su tutti il progetto Milgem per le unità di superficie, che evidenzia come i turchi stiano trasformando la propria Marina da forza costiera in flotta d'alto mare. Tali ambizioni sono incarnate dalla nave portaerei anfibia Tcg Anadolu, attualmente in fase di riconfigurazione come portaerei per droni.

Non si può discutere di Mediterraneo e di sicurezza regionale senza considerare il ruolo della Russia. Dal punto di vista del Cremlino, il Mediterraneo non rappresenta ora una priorità strategica, come evidenziato dalla revisione della Strategia marittima nel 2022, che individua nell'Artico e nel Pacifico le aree di importanza primaria, ma continua evidentemente a costituire un importante teatro d'azione. La Russia svolge infatti un'azione strategica di disturbo nei confronti dello spazio euroatlantico. E il mare non fa eccezione. Non è quindi da escludere la possibilità di azioni ibride sotto la superficie marina e nei fondali, come già accaduto nel Baltico.

Il Mediterraneo è infatti crocevia essenziale tra Europa e IndoPacífico. Ecco perché la progressiva diminuzione delle forniture di idrocarburi dalla Russia ha determinato una «decontinentalizzazione» dei flussi energetici europei, con una forte crescita della quota dei fornitori meridionali (Algeria, Nigeria), dei transiti attraverso il Mar Nero (Kazakistan, Uzbekistan) e delle importazioni dall'IndoPacífico in senso lato (Qatar, India). La protezione contro atti ostili diretti verso i traffici tra le due sponde mediterranee resta dunque una costante dell'azione delle Marine europee. Tra le attività ricorrenti, che assorbono risorse ma risultano essenziali per la difesa dello spazio euroatlantico, occorre segnalare la prosecuzione dell'Operazione Irini, il cui mandato è stato prorogato fino al 2027, ma anche la lotta contro la tratta di esseri umani dall'Africa verso l'Europa e le operazioni antidroga.

Il Mediterraneo è anche la zona di congiunzione tra gli oceani Atlantico e Indiano. Fino al 2021, l'attenzione degli attori europei rivolta all'IndoPacífico non poteva prescindere da una riflessione sul ruolo del Mediterraneo. L'Europa orientale ha sostituito l'IndoPacífico come priorità strategica, ma la progressiva «decontinentalizzazione» dei flussi energetici ha consolidato il ruolo dei partner economici dell'Oceano Indiano nordoccidentale (Penisola Arabica e India) quali fornitori alternativi alla Russia di petrolio, gas e prodotti raffinati. Perciò l'attenzione verso il Mediterraneo non è mai venuta meno. Al contrario: la sua importanza per il sistema economico europeo non ha fatto che crescere. E negli ultimi tre anni il collegamento tra Oceano Indiano e Mediterraneo, specialmente attraverso il Mar Rosso, ha acquisito un valore strategico sempre più marcato.

È quindi necessario parlare di un «quadro strategico mediterraneo-indopacífico», poiché in questo ampio spazio le sfide e le minacce sono strettamente interconnesse. La crisi del Mar Rosso, innescata dall'attacco degli Houthi nell'autunno 2023, ha mostrato all'opinione pubblica l'importanza vitale di questo passaggio. Le principali compagnie di navigazione si sono rapidamente ingegnate per cambiare le rotte, ma europei e statunitensi hanno reagito con prontezza. L'Unione Europea ha lanciato l'Operazione Aspides e gli Stati Uniti l'Operazione Guardiano della prosperità, con regole di ingaggio differenti ma un obiettivo comune: proteggere il commercio tra Asia ed Europa diretto verso il Mediterraneo.

L'Operazione Aspides, cui Francia e Italia partecipano attivamente, ha prodotto risultati decisamente positivi. Sono stati intercettati numerosi droni e missili Houthi forniti dall'Iran, mantenendo libero il passaggio alle navi mercantili. Le minacce di basso livello – come la pirateria e i traffici illeciti – richiedono capacità molto diverse da quelle impiegate nel Mar Rosso. Quanto accade in Africa occidentale sarà forse meno considerato dai media, ma non deve essere sottovalutato, poiché incide direttamente sulla stabilità del Mediterraneo e dell'Europa. Il

rafforzamento delle competenze navali africane – nonostante il ritiro francese dal Sahel – è tra gli obiettivi fondamentali di Parigi.

Nel contesto francoitaliano, nel 2024 le esercitazioni incrociate Polaris (Francia) e Mare Aperto (Italia) hanno permesso ai due alleati di collaborare ad alta intensità. L'asse Parigi-Roma resta strutturale. Ma la moltiplicazione dei partenariati strategici, come quello franco-greco sancito nel 2021 con l'acquisto dei Rafale e delle fregate da parte di Atene, è fondamentale per la sicurezza collettiva. Vale la pena di soffermarsi sulla portaerei a propulsione nucleare Charles de Gaulle, entrata in servizio nella primavera 2001, il cuore pulsante della forza navale francese, dentro e fuori il Mediterraneo. Le sue capacità sono ben conosciute, ma è bene ricordare che da un punto di vista strategico non conta tanto la capacità della singola portaerei, quanto quella dell'intero gruppo aeronavale: la scorta di navi da superficie, i sottomarini, gli aerei presenti a bordo e quant'altro.

Il gruppo aeronavale è inoltre un sistema di comando e controllo che opera a livello di teatro, capace di raccogliere e integrare i dati provenienti dai propri sensori e da fonti esterne. Ciò permette di non dover installare comandi avanzati a terra in aree politicamente sensibili, come l'Africa o l'IndoPacifico, garantendo flessibilità e protezione. Insomma, un gruppo aeronavale completo conferisce al paese che lo possiede la facoltà di scegliere luogo e tempo del confronto. Poiché la sola esistenza di tale forza condiziona le scelte dell'avversario. La forza di un gruppo aeronavale dipende dalla sua mobilità e dal coordinamento. Entrambi questi fattori richiedono energia. Si capisce così il vantaggio offerto dalla propulsione nucleare, che riduce drasticamente la dipendenza dal rifornimento in mare.

Per esempio, il consumo di petrolio del Liaoning cinese e del Cavour limita il loro raggio d'azione. Le imbarcazioni logistiche e le petroliere costituiscono bersagli vulnerabili e richiedono protezione. Ridurne il numero aumenta la solidità dell'intero dispositivo. Anche per questa ragione Pechino considera di optare per la propulsione nucleare per le future classi di portaerei di tipo 004. Tale scelta permetterebbe anche di far funzionare le catapulte a propulsione elettromagnetica, ad altissimo dispendio energetico. Il Mediterraneo resta un fondamentale crocevia strategico: punto di incontro tra grandi oceani e spazio di interazione tra Nord e Sud. Questa centralità, oscurata dall'invasione russa dell'Ucraina, non deve essere trascurata.

VERSO UN INTERMARIUM DEL NORD (Hedda Langemyr)

Per Mosca, investire in porti, ferrovie e rompighiaccio serve a valorizzare la rotta marittima settentrionale e a consolidare la proiezione della potenza militare nel Nord Atlantico. Pure la Cina ha manifestato interesse per la regione, proclamandosi «Stato vicino all'Artico» e promuovendo il concetto di via della seta polare. I suoi investimenti nei progetti russi di estrazione di gas naturale liquefatto suscitano preoccupazioni per la crescente dipendenza di Mosca da infrastrutture a uso duale. La Nato considera la resilienza delle infrastrutture nordiche un fattore essenziale per la deterrenza e per il rapido dispiegamento delle sue forze. L'ingresso di Finlandia e Svezia fra 2023 e 2024 ha rafforzato la continuità logistica e strategica dell'Alleanza, colmando il preesistente divario geografico.

Le poste in gioco delle connessioni infrastrutturali nell'estremo Nord riguardano tre aspetti: i cambiamenti climatici, che creano nuove opportunità e nuove fragilità; le considerazioni militari, come la deterrenza e la sicurezza degli alleati; la geopolitica, che inserisce questioni di sovranità in ogni progetto. I cambiamenti climatici rappresentano il principale motore delle recenti trasformazioni nell'area nordica. L'Artico si sta riscaldando a un ritmo quasi quattro volte superiore alla media globale. L'estensione e lo spessore dei suoi ghiacci sono diminuiti in modo significativo. Secondo le principali proiezioni, il Mar Glaciale Artico potrà essere quasi privo di ghiaccio nei mesi estivi entro la metà del secolo aprendo nuove vie di comunicazione marittime. Fra queste, la rotta marittima settentrionale lungo la costa siberiana e il Passaggio a nordovest attraverso le isole canadesi permettono di accorciare i viaggi tra l'Asia orientale e il Nord Europa fino al 40% rispetto al Canale di Suez.

Secondo le stime dello U.S. Geological Survey, l'Artico detiene il 13% delle riserve mondiali di petrolio e il 30% delle riserve di gas naturale non ancora scoperte. Inoltre, le regioni nordiche sono ricche di ferro, nichel, cobalto e altri minerali essenziali per la transizione verde e per l'industria bellica. Pure la pesca si intensifica: lo

spostamento delle risorse ittiche verso nord a causa dell'alterazione degli ecosistemi crea nuove opportunità e nuove sfide regolatorie.

Il più grande paradosso dello sviluppo dell'estremo Nord: le stesse condizioni che rendono la regione più accessibile sono allo stesso tempo causa della sua vulnerabilità. Lo scioglimento del permafrost, l'erosione costiera, i cicli stagionali di gelo-disgelo e le frequenti valanghe e tempeste colpiscono le infrastrutture strategiche causando deformazioni e danneggiamenti. L'adesione di Finlandia e Svezia ha permesso alla Nato l'accesso diretto a nuove infrastrutture. La Iron Ore Line, il porto di Luleå e una vasta rete di strade e aeroporti in tutta la Lapponia sono stati integrati nel sistema di difesa dell'Alleanza. Questo permette ai comandi alleati di elaborare nuovi concetti operativi che considerino l'area nordica come un unico teatro strategico, piuttosto che come molteplici teatri nazionali separati.

Le principali infrastrutture strategiche dell'estremo Nord. I porti sono le chiavi d'accesso all'Artico. Fungono da snodo per il trasporto marittimo, per l'esportazione e per le Forze armate. Di particolare importanza per la Nato sono quelli di Norvegia, Svezia e Finlandia. In Norvegia, Tromsø è un importante hub petrolifero per la pesca, per il turismo e per le missioni scientifiche nell'Artico. Il porto di Kirkenes, situato vicino al confine con la Russia, è considerato un potenziale snodo di trasbordo per il traffico della rotta marittima settentrionale. Pure Narvik ha un grande valore strategico, in quanto approdo libero dai ghiacci, con acque profonde e direttamente collegato alle miniere di ferro di Kiruna in Svezia grazie alla Iron Ore Line.

Il governo di Stoccolma ha dato priorità alla modernizzazione di Luleå, suo principale porto settentrionale, oggi in fase di potenziamento per poter accogliere navi di grande tonnellaggio e gestire il crescente traffico di materie prime provenienti dai paesi nordici. La Finlandia, pur disponendo di pochi porti artici in acque profonde, si affida a quelli della Baia di Botnia, come Kemi e Oulu. Meno rilevanti rispetto a Narvik o Luleå, questi scali collegano comunque la Lapponia finlandese ai mercati europei e garantiscono un buon livello di flessibilità logistica nella regione.

Le linee ferroviarie rappresentano un'altra infrastruttura essenziale. Collegano le aree minerarie interne ai porti del Mare del Nord e del Baltico, consentendo il trasporto su larga scala di numerose materie prime. In un contesto di crescente tensione, queste vie di comunicazione costituiscono corridoi strategici cruciali per la Nato e per la resilienza delle sue filiere di approvvigionamento. La Iron Ore Line (in svedese Malmbanan, letteralmente la «via dei minerali») è l'asse principale che collega Luleå e Kiruna in Svezia con Narvik in Norvegia. Le ferrovie settentrionali già operative in Finlandia collegano i distretti minerari della Lapponia con le regioni meridionali e i porti sul Mar Baltico.

Sebbene meno note rispetto alla Rovaniemi-Kirkenes, queste linee svolgono una funzione cruciale sia per lo sviluppo economico finlandese sia per la logistica militare, contribuendo alla stabilità dei collegamenti in un'area caratterizzata da condizioni climatiche severe e da una crescente centralità strategica. L'autostrada norvegese E6, asse portante dei trasporti su ruota nel Nord e parte integrante della rete stradale europea. Percorre la Norvegia da sud a nord e collega le principali regioni artiche, fungendo di fatto da spina dorsale logistica del paese. La sua vulnerabilità risiede nell'elevata esposizione agli eventi naturali: valanghe, frane e tempeste comportano spesso chiusure e onerosi lavori di manutenzione. La sua rilevanza è amplificata dal fatto di essere l'unica opzione per il trasporto su terra nella Norvegia settentrionale, dato che la rete ferroviaria termina a Narvik.

L'Artico europeo non è più una frontiera isolata, bensì un centro di sistemi di sicurezza fortemente interconnessi. Porti, ferrovie, strade e poli energetici rimangono essenziali per l'esportazione delle risorse e la proiezione di potenza.